

23/29 novembre 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1283 • anno 26

Scienza
Malati
d'insonnia

internazionale.it

Evgeny Morozov
L'economia condivisa
è un'illusione

4,00 €

Visti dagli altri
Le difficoltà dell'Italia
non dipendono dall'euro

Internazionale



Br xit

La resa dei conti

Dopo più di due anni
di incertezza, Londra e Bruxelles
si avviano verso la
fase finale del processo di
separazione. Ma la parte più
difficile comincia ora

e



Le carte di credito Hybrid, riservate a consumatori, sono emesse e vendute da UBI Banca spa, che si riserva la valutazione del merito creditizio e la definizione dei massimali di spesa da assegnare alle carte. Le carte sono emesse con modalità di rimborso a saldo e prevedono la possibilità di dilazionare il rimborso di singoli utilizzi contabilizzati nel mese tramite finanziamenti rateali per un importo compreso tra 250 e 5.000€ (nei limiti del massimale disponibile della carta) in 3, 5, 10, 15, 20, 25 rate mensili con l'applicazione di una commissione predefinita sulla base dell'importo o del numero di rate. Per importi: da 250 a 500€, rateizzazione prevista 3, 5 mesi; da 500.01 a 750€, rateizzazione prevista 3, 5, 10 mesi; da 750.01 a 1.000€, rateizzazione prevista 3, 5, 10, 15 mesi. La rateizzazione dei singoli utilizzi può essere richiesta dal titolare, nella filiale presso cui è in essere la carta, tramite il servizio Qui UBI, l'app UBI Banca o il numero verde 800.500.200. La titolarità di tali servizi non è condizione necessaria ai fini della concessione della carta. L'app UBI Banca è disponibile per smartphone iOS e Android aventi le caratteristiche indicate nei rispettivi store e su ubibanca.com. Per le condizioni contrattuali delle carte Hybrid, del servizio Qui UBI e degli altri servizi, si rinvia a quanto indicato nei fogli informativi o nella documentazione precontrattuale disponibile presso le filiali UBI Banca e nella sezione Trasparenza del sito.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

ogni COSA A TUO TEMPO

Con le nuove carte di credito Hybrid sei libero di scegliere se rimborsare il saldo in un'unica soluzione o rateizzare in autonomia le singole spese, anche da app.



In filiale



ubibanca.com



800.500.200



UBI  **Banca**

Fare banca per bene.

HUAWEI Mate20 Pro

CO-ENGINEERED WITH 



* Dati basati su test di laboratorio e soggetti a determinate condizioni.
** Capacità massima presente solo su Huawei Mate20 Pro in attivazione wireless e l'altro dispositivo supporta il wireless charging. I dati e possono variare.
*** Funzione connessi il dispositivo Huawei da Huawei Mate20 Pro può supportare un solo telefono di ricarica pari al 20%.
Dati, tempo, intensità e immagine sono a scopo indicativo. Il prodotto effettivo potrebbe variare.
Tutte le specificazioni possono essere soggette a modifica senza preavviso.

ELEVA IL TUO POTENZIALE

IL PRIMO MATE CON DOPPIA INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Esprimi la tua creatività grazie alla tripla fotocamera potenziata da AI con lente grandangolare e personalizza in tempo reale i tuoi cortometraggi con effetti cinematografici professionali di AI Video. Proietta le tue presentazioni direttamente dal tuo Mate grazie alla Wifi-projection, liberandoti da cavi e pc. Sfrutta al meglio il tuo tempo con la batteria da 4200mAh* ottimizzata da AI, così potente da poter ricaricare altri smartphone** grazie alla tecnologia di ricarica condivisa***.

Sommario

“Non si può pensare alle persone senza pensare ai non umani”

ACHILLE MBEMBE A PAGINA 105



La settimana

Plasmano

Giovanni De Mauro

“Non fare la testa di cazzo quando sei a cena con gli amici”: è il nome di un gioco inventato qualche anno fa da una ragazza californiana. Poi è stato cambiato in “The phone stack”, la pila di telefoni. Funziona così: quando si va a cena con gli amici, tutti mettono i telefoni al centro del tavolo, uno sull'altro, lasciandoli suonare, vibrare e lampeggiare. Il primo che non resiste e prende il suo smartphone, paga il conto per tutti. Sulla rivista New York Clara Artschwager ha scritto a ottobre un articolo che cominciava con questa frase: “Al nostro terzo appuntamento lui mi ha fatto una proposta inattesa: ‘Possiamo non scriverci messaggi?’”. Segue il racconto di quant'è bello il corteggiamento e l'inizio di una relazione sentimentale se non si scrivono decine di messaggi al giorno ma si usa il telefono solo per chiamarsi quando serve. Jack White è un cantante e chitarrista rock statunitense. Da qualche mese ha deciso di proibire agli spettatori dei suoi concerti l'uso dei telefoni per fare foto o video. Vuole garantire “un'esperienza al 100 per cento umana”. Gli spettatori mettono i loro smartphone in sacchetti di neoprene che vengono chiusi e riaperti solo alla fine del concerto. Sembra sempre più chiaro che dobbiamo fare qualcosa per limitare l'uso dei telefoni. Ma Moira Weigel, femminista e studiosa, mette in guardia dalla patologizzazione dei comportamenti legati all'uso dei telefoni: è paternalistico paragonare la dipendenza da schermi a quella da sigarette. Dobbiamo riconoscere e accettare che le tecnologie e gli esseri umani s'influenzano reciprocamente da sempre. Alla fine, dice Weigel, il vero problema è un altro, ed è una questione tutta politica e di potere: le infrastrutture digitali che plasmano e condizionano le nostre vite sono controllate da un piccolo gruppo di miliardari e sono troppo importanti per lasciarle gestire come vogliono. È arrivato il momento di democratizzarle. ♦



IN COPERTINA

Resa dei conti sulla Brexit

A più di due anni dal referendum, Londra e Bruxelles hanno trovato un accordo sul divorzio. Ma le divisioni tra i conservatori britannici rischiano di farlo naufragare in parlamento e aumentano il rischio di una rottura completa (p. 16). Copertina di Mark Porter Associates

24 **EUROPA**
La protesta dei gilet gialli blocca la Francia
L'Obs

28 **AFRICA E MEDIO ORIENTE**
Le vittime dimenticate della guerra in Sud Sudan
Mail & Guardian

30 **AMERICHE**
I medici cubani vanno via dal Brasile
Carta Capital

34 **ASIA E PACIFICO**
Un genocidio riconosciuto quarant'anni dopo
Le Monde

38 **VISTI DAGLI ALTRI**
Non dipende dall'euro se l'economia italiana è in difficoltà
Financial Times

48 **PUERTO RICO**
Paradiso americano
Gq

54 **CINA**
Anatra sovrana
Sixth Tone

58 **TOGO**
La riscossa dei padri togolesi
Neue Zürcher Zeitung

62 **SCIENZA**
Malati d'insonnia
The Guardian

70 **PORTFOLIO**
Piccoli desideri
Nick Ballón

77 **RITRATTI**
Angelica Bălșan. Buona causa
Recorder

80 **VIAGGI**
Esplorando i parchi cileni
The New York Times

84 **GRAPHIC JOURNALISM**
Cartoline dal carcere
Marino Neri

87 **CINEMA**
Una ventata di novità
The Guardian

102 **POP**
Mondo senza frontiere
Achille Mbembe

109 **SCIENZA**
Una svolta per il chilogrammo
New Scientist

114 **ECONOMIA E LAVORO**
Tutte le città in fila da Amazon
The Wall Street Journal

Cultura

90 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

12 Domenico Starnone
29 Amira Hass
42 Joseph Stiglitz
45 Evgeny Morozov
92 Goffredo Fofi
94 Giuliano Milani
98 Pier Andrea Caneì

Le rubriche

12 Posta
15 Editoriali
119 Strisce
121 L'oroscopo
122 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Strage di civili

Kabul, Afghanistan
20 novembre 2018

Una delle vittime dell'attentato del 20 novembre nella capitale afgana arriva all'ospedale. Un uomo si è fatto esplodere in mezzo a centinaia di persone riunite in preghiera in occasione delle celebrazioni dell'anniversario della nascita del profeta Maometto, il Mawlid al-Nabi. Il bilancio è di almeno 55 morti e 94 feriti. Nessun gruppo ha rivendicato l'attentato. Dal 2009, quando le Nazioni Unite hanno cominciato a contarli, i morti e i feriti tra i civili afgani sono aumentati di anno in anno. Nel giugno di quest'anno i morti erano 1.692. *Foto di Mohammad Ismail (Reuters/Contrasto)*





Immagini

Contro i più deboli

Santiago del Cile
15 novembre 2018

Un manifestante arrestato durante gli scontri scoppiati dopo la morte di Camilo Catrillanca nella regione dell'Araucanía, a sud della capitale cilena. Catrillanca, 24 anni, era il nipote di un leader mapuche. È stato ucciso mentre guidava il suo trattore durante una confusa operazione di polizia contro alcuni ladri di auto. Il presidente conservatore Sebastián Piñera ha detto che aprirà un'inchiesta per far luce sull'accaduto. I mapuche, che reclamano il diritto a riappropriarsi delle loro terre ancestrali nel sud del Cile, da cui furono cacciati dopo l'arrivo dei conquistatori, sono il gruppo sociale più povero e discriminato del paese. *Foto di Martin Bernetti (Afp/Getty Images)*



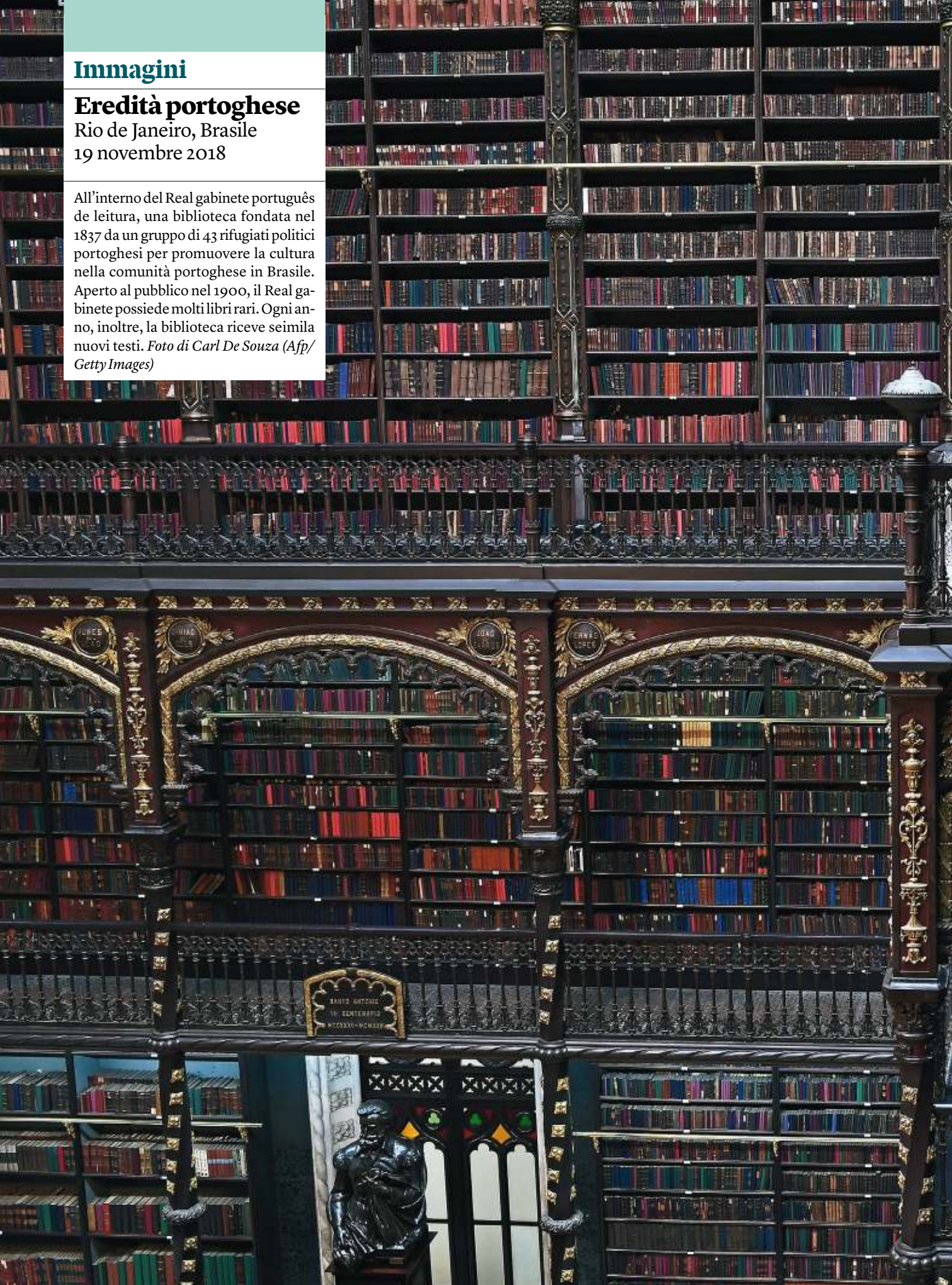
Immagini

Eredità portoghese

Rio de Janeiro, Brasile

19 novembre 2018

All'interno del Real gabinete português de leitura, una biblioteca fondata nel 1837 da un gruppo di 43 rifugiati politici portoghesi per promuovere la cultura nella comunità portoghese in Brasile. Aperto al pubblico nel 1900, il Real gabinete possiede molti libri rari. Ogni anno, inoltre, la biblioteca riceve seimila nuovi testi. *Foto di Carl De Souza (Afp/Getty Images)*





La grande rapina

◆ Ho appena finito di leggere l'inchiesta sulle frodi sui rimborsi fiscali operate da banche e operatori finanziari (Internazionale 1282) e provo un enorme fastidio. Con questi articoli così circostanziati e pieni di dati incontrovertibili volete forse farci credere che esista del marcio nel sistema? Che in quelle meravigliose torri in vetro e acciaio progettate dai migliori ingegni del pianeta si nascondano in realtà abili criminali? Si sta forse dicendo che il mondo del capitale finanziario che abbiamo costruito e che ci regala prodotti da consumare uno dietro l'altro, la splendida produttività che garantisce tanto lavoro, che tiene le guerre lontano da casa nostra e che usa le risorse senza mai fermarsi, sia in realtà un sistema che ci sta riducendo in povertà? Non sarete mica dei disfattisti irriconoscibili? E non state tentando d'istigare le persone a rivoltarsi contro questo abominevole stato di cose, vero?

Antonio Desideri

Ingredienti di base

◆ Nella sua rubrica sul numero di Internazionale 1281, Domenico Starnone ha ragione. Ci segnala, infatti, come sia improprio classificare quello che stiamo vivendo secondo vecchi schemi, a proposito dell'uso dell'etichetta di fascismo. E le sue tesi aprono scenari e offrono innumerevoli spunti di riflessione, perché possono essere lette sia in senso positivo sia in senso negativo, come un bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Nel "bene", perché implicano che le basi della democrazia sono solide, anche davanti a bordate potenti contro l'impalcatura istituzionale che, paradossalmente, coagulano la maggioranza dei consensi intorno a un partito di destra, razzista, xenofobo, reazionario. Nel "male", perché significa che alcuni germi del fascismo possono svilupparsi anche all'interno di strutture democratiche solide e, chissà, farci scivolare in regimi autoritari senza che ce ne accorgiamo. Ma io opto per la prima

ipotesi, ritenendo la seconda irrealizzabile nell'attuale contesto politico locale e transnazionale. E poi quello che dice Starnone è importante perché ci ricorda quanto sia fondamentale rimettere al centro la filosofia e dunque occuparsi del "come" prima che del "cosa", del bicchiere, prima che del suo contenuto.

Fabio Lombardi

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1282, a pagina 116, la capitale della Colombia è Bogotá, non Caracas.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturmo 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Instagram.com/internazionale
YouTube.com/internazionale
Flickr.com/internaz

Parole

Domenico Starnone

Indietro non si torna



◆ Con il lavoro, problema dei problemi, a che punto siamo? Alcuni vaticinano da tempo che non ce ne sarà proprio più, che sono in arrivo macchine intelligenti, che nascerà una società senza lavoro. Altri profetizzano che al lavoro, con il trionfo del digitale, sarà messa tutta quanta la nostra vita – cosa in effetti già in atto –, che si fatterà in ogni attimo e in ogni luogo sorvegliati dall'elettronica, che se dunque vivremo in una società dove il lavoro s'intrufolerà in ogni interstizio dell'esistenza, anche il compenso dovrà essere all'altezza. Altri ancora deducono da segni sparsi che nei settori digitalizzati e digitalizzabili il lavoro sicuramente sparirà, ma che ogni società ha sempre avuto i suoi specifici lavori e quindi ne avrà pure quella digitale, anche se non si sa quali e in quale quantità. Questo a occhio e croce è il quadro che ci viene disegnato da trent'anni. Un dato solo però pare sicuro. Comunque la si metta, al mondo dei lavori salariati di una volta non si tornerà più, è inutile farci su programmi politico-economici e perfino etici. Certo qualcosa bisognerà inventarsi, non siamo fatti per girarci a lungo i pollici e caso mai lasciarsi imporre addirittura come dobbiamo girarci per generare profitti. Né siamo fatti per piegarci, obbedienti, a un reddituccio vanamente finalizzato alla rianimazione del pil. Chi vivrà ne vedrà delle belle.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Sopravvivere senza telefono



A che età è giusto regalare uno smartphone a un bambino? -Nicola

Con due figlie sull'orlo degli undici anni e in piena campagna "più telefoni per tutti", faccio questa domanda a ogni genitore che incontro. Proprio quando mi stavo rassegnando al coro unanime di "alle medie è impensabile non darglielo", è successo qualcosa di incredibile: ho conosciuto una ragazza di terza media che non ha il telefono. Sofia, 13 anni, ha dovuto ripetermelo due volte: "No, non ho il telefono", mentre io la scrutavo in cerca di se-

gnali di disagio sociale che non riuscivo a trovare. "E stai bene?", le ho chiesto con sospetto. "Sto benissimo, grazie". Mi sono fatto raccontare tutto, dalla sensazione di essere l'unica nel pullman della gita che non guarda uno schermo mentre parla, all'idea di non seguire le discussioni che avvengono su WhatsApp fuori dall'orario scolastico: "In realtà i miei compagni non si dicono mai nulla di importante via chat, sono solo chiacchiere e spesso neanche troppo carine". Bisogna dire che Sofia, siccome abita in un'area periferica, va a scuola in auto e

non esce quasi mai a piedi da sola, che invece è uno dei motivi per cui molti genitori scelgono di dare un telefono ai figli. Ma al di là di un discorso di sicurezza, che si potrebbe risolvere con un telefono per i tragitti da fare da soli, la vera notizia è che si può sopravvivere alle medie senza telefono. E anche bene. Quindi piuttosto che cedere alla pressione del coro unanime, è bene ragionare caso per caso e convincersi che l'età giusta per avere un telefono cambia da bambino a bambino.

daddy@internazionale.it



RENAULT
Passion for life

Nuova Renault CLIO MOSCHINO

Let emotions drive



Tua con Parking Camera di serie

da **129€** /mese*

Con NOLEGGIO RENAULT EASY LIFE

MOSCHINO

Nuova Gamma Renault CLIO MOSCHINO. Emissioni di CO₂: da 104 a 125 g/km. Consumi (ciclo misto): da 3,9 a 7,2 l/100 km. Consumi ed emissioni omologati. Foto non rappresentativa del prodotto. Info su www.premozioni.renault.it

*Offerta di noleggio per CLIO MOSCHINO Life TCe 75. Il canone di € 128,94 (IVA inclusa) prevede: anticipo € 4.896,30 (IVA inclusa), noleggio 36 mesi / 30.000 km totali, assicurazione RC auto, asset management MYND FLEET ACTIVE, costo dell'immatricolazione e tassa di proprietà. L'offerta è valida fino al 31/12/2018. Essa non è vincolante ed è soggetta ad approvazione da parte di ES Mobility srl, nonché alle variazioni di listino. Per tutti i dettagli dell'offerta rivolgersi ai Concessionari Renault aderenti all'iniziativa.

APPRENDERE

INTESA SANPAOLO MOBILE. L'APP PER IMPARARE COME SI PUÒ RISPARIARE.



SCARICA LA APP

**CON LA FUNZIONE OBIETTIVI
DECIDI TU QUANTO VUOI ACCANTONARE.**



[intesasnpaolo.com](https://www.intesasnpaolo.com)

INTESA  **SANPAOLO**

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. XME Salvadanaio è un servizio rivolto ai soli clienti titolari di un conto in euro (escluso Conto di Base) e dei servizi per operare a distanza della Banca. Per le condizioni contrattuali dei prodotti e servizi citati leggi i fogli informativi disponibili nelle Filiali e sul sito Internet della Banca. La vendita dei prodotti e servizi è soggetta alla valutazione della Banca.

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editori Giovanni Ansaldi (*opinion*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*),
caposervizio)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*),
Mélissa Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fioriti, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni** I traduttori

sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Marina Astrolago, Giuseppina Cavallo, Stefania
De Franco, Federico Ferrone, Giusy

Muzzopappa, Alberto Riva, Fabrizio Saulini,
Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Mihaela
Topala, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni

Disegni Anna Keen. **Illustrazioni dei columnist** sono
di Scott Menchin **Progetto grafico** Mark Porter

Hanno collaborato Roberto Accardo,
Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia,
Francesco Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant,

Andrea Ferrario, Antonio Frate, Anita Joshi,
Fabio Pusterla, Andrea Saint Amour,
Francesca Spinelli, Laura Tonon, Lorenzo

Trombetta, Guido Vitiello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourtou
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa

(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale -
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di
citare Internazionale, di non usarlo per fini
commerciali e di dividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo
applicare questa licenza agli articoli che
compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 19 di mercoledì
21 novembre 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87

Email abbonamenti@internazionale.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

Il messaggio della California

Financial Times, Regno Unito

Diciassette dei venti peggiori incendi mai registrati in California si sono verificati dall'inizio di questo secolo, cinque negli ultimi 18 mesi. Il più recente, che ha distrutto la città di Paradise, ha provocato la morte di almeno 76 persone. Tutto lascia pensare che sia solo un assaggio di quello che ci aspetta. Aumenti simili nella frequenza e nella gravità dei fenomeni sono stati riscontrati per le inondazioni costiere in Florida, per gli uragani e per le tempeste sulla costa orientale. Lo stesso vale per le siccità in Europa e Australia e per le ondate di caldo in Medio Oriente. La questione è cosa possiamo fare.

Il passo più importante è sicuramente riconoscere le conseguenze sempre più gravi del riscaldamento globale. Secondo l'ultimo rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc), il mondo dovrebbe ridurre le emissioni di anidride carbonica del 45 per cento entro il 2030 per evitare che la temperatura globale salga di 1,5 gradi. In realtà dovremmo dimezzare le emissioni nei prossimi dieci anni. Anche ipotizzando un'azione così drastica, le temperature continuerebbero ad aumentare molto più rapidamente di quanto abbiano fatto finora. La cosiddetta mitigazione è ancora una sfida enorme.

Sicuramente non aiuta il fatto che Donald Trump, presidente del paese che emette più ani-

dride carbonica dopo la Cina, abbia ripetutamente negato che i disastri degli ultimi anni siano legati al cambiamento climatico provocato dall'uomo. Trump ha dato la colpa degli incendi alla cattiva gestione delle foreste. In realtà i principali motivi sono l'aumento delle temperature e le siccità ricorrenti. Lo stesso vale per quelle che un tempo chiamavamo le "inondazioni del secolo": Houston è stata colpita da tre eventi di questo tipo negli ultimi tre anni.

Non esiste alcun dubbio scientifico sul fatto che il riscaldamento globale sia responsabile per l'aumento d'intensità di questi fenomeni. Ma qualsiasi azione a livello globale è ostacolata dal ritiro di Washington dall'accordo di Parigi, che ha creato un precedente estremamente pericoloso. Il nuovo presidente brasiliano Jair Bolsonaro ha dichiarato che potrebbe ritirare il suo paese dall'accordo e cancellare i limiti alla deforestazione dell'Amazzonia.

La seconda cosa da fare è adattarsi. Il governo statunitense continua a offrire polizze assicurative contro le inondazioni a chi costruisce nelle aree costiere a rischio. Alcune case sono già state ricostruite diverse volte. Non ha senso. Bisogna presumere che il futuro non sarà migliore del passato recente. Questo significa che bisogna allontane le persone dai pericoli. Almeno in questo, Washington può fare qualcosa di ovvio. ♦ as

Un colpo per Erdoğan

Wolf Wittenfeld, Die Tageszeitung, Germania

La corte europea dei diritti umani ha innescato una bomba politica in Turchia dichiarando illegittima la carcerazione preventiva del leader curdo Selahattin Demirtaş. La sentenza sul caso Demirtaş costituisce un precedente e ha ripercussioni per molti altri esponenti del Partito democratico del popolo (Hdp) sottoposti a carcerazione preventiva con l'accusa di sostenere il terrorismo.

È un duro colpo alla strategia del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan di sbarazzarsi dei suoi avversari incarcerandoli con il pretesto della lotta al terrorismo e di fatto allontanandoli dalla vita politica del paese. Oltre a Demirtaş, sono più di cento gli esponenti dell'Hdp in custodia cautelare. Tra loro ci sono deputati, sindaci e consiglieri comunali. Un fatto che non solo viola il diritto dei singoli, ma indebolisce fortemente

l'attività del partito. Erdoğan ha subito riconosciuto la portata politica della sentenza, dichiarando che non la considera vincolante per la Turchia. In altre parole, Demirtaş e gli altri politici curdi non saranno rilasciati. Si tratta chiaramente di un grave affronto non solo alla corte europea dei diritti umani, ma anche al Consiglio d'Europa e all'Unione europea in generale. Quando viene attaccato il suo potere, Erdoğan si mostra del tutto indifferente ai principi del Consiglio d'Europa, di cui la Turchia fa parte, e alle decisioni della corte di Strasburgo.

Bruxelles deve reagire. È evidente che i segnali di distensione inviati dal governo turco non hanno molto valore. Il rifiuto della sentenza di Strasburgo dovrebbe avere conseguenze importanti sulla politica del *do ut des* tra Unione europea e Turchia. ♦ ct

Resa dei conti

A più di due anni dal referendum, Londra e Bruxelles hanno trovato un accordo sul divorzio. Ma le divisioni tra i conservatori britannici rischiano di farlo naufragare in parlamento e aumentano il rischio di una rottura completa

The Economist, Regno Unito

Dopo quella che è sembrata un'interminabile fase di rinvii e crisi scongiurate, la premier britannica Theresa May ha finalmente presentato una proposta di accordo per la Brexit stilata dai negoziatori a Bruxelles. Il 14 novembre May è riuscita a far approvare dal governo la proposta dopo un lungo consiglio dei ministri, ma il giorno dopo il segretario per la Brexit, Dominic Raab, si è dimesso in segno di protesta, seguito da altri colleghi. I parlamentari conservatori hanno criticato l'accordo e le voci secondo cui avrebbero innescato il processo per sostituire May alla guida del partito si sono fatte più insistenti.

L'accordo dovrà essere approvato da tutti i 27 paesi dell'Unione, e il 25 novembre è in programma un vertice dei capi di stato e di governo europei. Anche il parlamento europeo dovrà esprimersi. Il passaggio più difficile, però, sarà l'approvazione da parte del parlamento di Westminster. Considerando che i parlamentari di entrambi gli schieramenti – favorevoli e contrari all'uscita dall'Unione – hanno fatto a gara per criticare l'accordo prima ancora che fosse pubblicato, l'ostacolo sembra molto difficile da superare.

La proposta si compone di due parti. La prima è una bozza di accordo sull'uscita dall'Unione europea lunga 585 pagine, che comprende un protocollo per l'Irlanda del Nord. La seconda è una dichiarazione politica di sette pagine sui futuri rapporti tra

Londra e l'Unione. La prima parte diventerà un trattato legalmente vincolante che regolerà questioni come il conto da pagare per l'uscita del Regno Unito, i diritti dei cittadini dell'Unione residenti nel paese e il cosiddetto *backstop*, una clausola di salvaguardia che dovrebbe impedire il ritorno dei controlli doganali al confine tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda. Il documento prevede inoltre un periodo di transizione che comincerà con l'uscita del Regno Unito il 29 marzo 2019 e si protrarrà almeno fino a dicembre del 2020.

Il secondo documento, molto più breve, dovrebbe guidare i futuri negoziati ma è soprattutto una dichiarazione d'intenti. Questo deluderà tutti quelli che speravano in un accordo che potesse mettere fine al processo di separazione. In realtà le trattative su quasi tutti gli aspetti del futuro rapporto tra Londra e Bruxelles, dalla sicurezza al commercio, cominceranno solo dopo che il Regno Unito sarà uscito dall'Unione a marzo. Inoltre, tenendo conto che non ci sarà niente di ufficiale fino a quando ogni aspetto non sarà concordato, sarà estremamente difficile creare un legame tra i due documenti. Questo è un problema per chi pensava che il pagamento del conto per l'uscita avrebbe costituito un utile strumento di pressione nella trattativa per un futuro accordo commerciale.

La principale causa del ritardo nella trattativa sulla Brexit è l'Irlanda del Nord. L'idea di un piano che scongiurasse il ritorno di un vero confine in Irlanda in ogni eventualità era stata accettata da entram-



be le parti a dicembre dell'anno scorso. Ma May ha respinto l'interpretazione europea dell'accordo, secondo cui l'Irlanda del Nord sarebbe rimasta all'interno dell'unione doganale seguendo le regole del mercato unico. May ha agito così perché la mag-

sulla Brexit



Manifestazione contro la Brexit davanti al parlamento a Londra, 13 novembre 2018

gioranza parlamentare del governo dipende dai voti del Partito unionista democratico dell'Irlanda del Nord (Dup), ma anche perché lei stessa rifiuta l'idea di un confine doganale tra l'Irlanda del Nord e il resto del Regno Unito. In base alla clausola di

backstop contenuta nella proposta di accordo, tutto il Regno Unito dovrebbe restare in un'unione doganale con Bruxelles finché non sarà trovata un'alternativa.

Ma anche per arrivare a questa soluzione sono state necessarie due modifiche

politicamente imbarazzanti. La prima riguarda il problema della durata del *backstop*. I sostenitori della Brexit odiano l'unione doganale perché impedisce di concludere qualsiasi accordo commerciale con un paese terzo. Per questo vorrebbero

che avesse una scadenza (impossibile, dato che questo contrasterebbe con lo scopo del *backstop*) o almeno che Londra conservasse il diritto di uscirne in modo unilaterale. Il compromesso individuato è un meccanismo di arbitrato che servirà a stabilire se il *backstop* è ancora necessario. È qualcosa di molto diverso da un diritto unilaterale di uscita. I parlamentari chiederanno certamente un parere legale dell'*attorney general* Geoffrey Cox, al momento uno dei più importanti sostenitori della Brexit nel governo.

La seconda modifica è dovuta alla volontà di altri paesi europei di stabilire delle condizioni per l'unione doganale, conosciute come "richieste per la parità competitiva". Tra queste condizioni c'è l'impegno a rispettare non solo la maggior parte delle regole del mercato unico, ma anche tutti gli standard europei sull'ambiente, sui diritti dei lavoratori e su altri aspetti. I 27 paesi, in sostanza, temono che il Regno Unito possa beneficiare del libero commercio all'interno dell'unione doganale e allo stesso tempo avvantaggiarsi sul piano della concorrenza continentale introducendo norme meno rigide. L'Unione vuole mettere in chiaro che dopo la Brexit il Regno Unito dovrà rispettare le regole, non dettarle. Applicando ulteriori vincoli per il singolo mercato all'Irlanda del Nord, il *backstop* voluto da Bruxelles prevede inoltre maggiori controlli normativi (anche se non doganali) nel mare d'Irlanda.

Un processo tortuoso

All'interno della bolla di Westminster è facile dimenticare che anche gli altri paesi dell'Unione hanno i loro problemi politici. L'approvazione dell'accordo sulla Brexit da parte di questi paesi non può essere data per scontata. Come ha sottolineato Mujtaba Rahman di Eurasia group, i leader dell'Unione potrebbero chiedere ulteriori correzioni alle condizioni per la parità competitiva o avanzare nuove richieste sui diritti di pesca.

Qualsiasi modifica in tal senso renderebbe l'accordo ancor meno digeribile per Westminster. E l'idea che il Regno Unito starà peggio dopo la Brexit, come l'Unione europea vuole dimostrare, sarà probabilmente confermata dall'analisi sull'impatto economico che il governo ha promesso di presentare ai parlamentari.

La loro opinione negativa sull'accordo non potrà che peggiorare dopo che avran-

La verità è che saranno i paesi dell'Unione ad avere il controllo delle operazioni, mentre Londra non avrà molte carte da giocare

no letto la dichiarazione politica che accompagna il documento. Il testo ha il pregio di essere compatibile con i vari scenari proposti, da un rapporto simile a quello tra Unione europea e Norvegia a un accordo sul modello di quelli raggiunti con Svizzera e Canada.

Ma la verità è che saranno i 27 paesi dell'Unione ad avere il controllo delle operazioni, mentre Londra non avrà molte carte da giocare. Il processo non sarà solo doloroso, ma probabilmente anche interminabile. L'accordo di libero scambio con il Canada è stato negoziato per nove anni, mentre per i due pacchetti dell'accordo bilaterale con la Svizzera ci sono voluti 13 anni. Il processo di ratifica di qualsiasi accordo con Londra da parte di tutti i parlamenti na-

Da sapere I prossimi passi

25 novembre 2018 Il Consiglio europeo si riunisce a Bruxelles per approvare l'accordo sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea e formalizzare la dichiarazione politica che lo accompagna.

Dicembre 2018 Il parlamento britannico si pronuncia sull'accordo proposto dal governo. In caso di approvazione, comincia il processo di ratifica da parte degli altri 27 paesi dell'Unione europea. Il parlamento europeo dovrà approvare la versione definitiva entro marzo del 2019.

29 marzo 2019 Il Regno Unito esce dall'Unione europea. Comincia il periodo di transizione, durante il quale Londra dovrà continuare a garantire la libertà di movimento ai cittadini europei e potrà concludere accordi commerciali con paesi terzi, che però non potranno entrare in vigore prima della fine del periodo stesso. Cominciano i negoziati per un trattato fra Regno Unito e Unione europea.

31 dicembre 2020 Si conclude il periodo di transizione, a meno che non venga esteso con il consenso del Regno Unito e dei paesi dell'Unione.

The Guardian, The Telegraph

zionali (e alcuni regionali) sarà tortuoso. Queste considerazioni confermano la tesi secondo cui May non è stata capace di raggiungere gran parte degli obiettivi che si era prefissata. La maggioranza dei parlamentari non è affatto convinta dall'accordo, e il linguaggio usato da alcuni di loro è stato particolarmente astioso. Jacob Rees-Mogg, presidente del Gruppo di ricerca europeo (Erg), formato da conservatori euroscettici, ha dichiarato che l'accordo renderà il Regno Unito uno "stato schiavo". Boris Johnson, che si è dimesso da ministro degli esteri a luglio dopo che May ha presentato un piano per il futuro dei rapporti tra il Regno Unito e l'Unione europea denominato Chequers plan, ha parlato di "roba da stato vassallo" che andrebbe cestinata.

Se tutto andrà bene, il parlamento britannico dovrebbe votare sull'accordo per la Brexit a metà dicembre. Anche se il documento fosse approvato potrebbero esserci altri problemi. I parlamentari dovranno infatti approvare una grande quantità di leggi, a cominciare da quelle per dare validità legale all'accordo e per stabilire un quadro per la transizione. In ogni caso ci sono seri dubbi che Westminster approverà l'accordo. I leader conservatori si dicono fiduciosi. Sperano nell'effetto della pressione del governo, del mondo dell'imprenditoria e dell'Unione europea, nonché nella paura delle alternative, a cominciare da un'uscita senza accordo. Ma l'aritmetica parlamentare sembra essere contro di loro.

Cominciamo dai Tory. Steve Baker, uno dei leader dell'Erg, ha dichiarato che più di cinquanta "falchi" della Brexit voteranno contro. Baker dice di non volere un'uscita senza accordo, ma ammette allegramente che se il parlamento bocciasse l'accordo si scatenerrebbe "il caos". Alla probabilità che questo succeda ha contribuito anche l'ala del partito contraria all'uscita dall'Unione europea. Jo Johnson si è dimesso da ministro dei trasporti il 9 novembre per chiedere un secondo referendum. Insieme all'*attorney general* Dominic Grieve, Johnson farebbe parte di un gruppo di circa dodici conservatori europeisti che voterebbero contro May. I 13 parlamentari conservatori scozzesi potrebbero rappresentare un altro problema, specialmente se dovessero percepire un passo indietro del governo sulla questione dei diritti di pesca.

L'opposizione interna significa che May dovrà cercare consensi tra i parlamentari



LEON NEAL (GETTY IMAGES)

La premier britannica Theresa May dopo il consiglio dei ministri. Londra, 14 novembre 2018

delle altre formazioni. Il Dup sembra irrevocabilmente contrario. Anche se appoggia il governo di May, il partito dei protestanti nordirlandesi ritiene infatti di non poter accettare nessuna delle barriere normative tra Irlanda del Nord e Regno Unito previste dall'accordo. Il Partito nazionalista scozzese e il Partito liberal-democratico voteranno sicuramente contro. Così a May non resta che pescare voti tra le fila del Partito laburista, la principale forza di opposizione.

Ribellione laburista

La posizione del Partito laburista sulla Brexit è stata coerente solo nella sua ambiguità. Il suo leader Jeremy Corbyn è sempre stato un euroscettico. In teoria la sua posizione è stata stabilita all'ultimo congresso del partito. Prevede di opporsi a qualunque accordo che non soddisfi sei condizioni impossibili da rispettare. Se l'accordo sarà bocciato vuole tornare alle urne. E se que-

sto non sarà possibile, il Labour è disposto a considerare altre opzioni, compreso un referendum che offra anche la possibilità di restare nell'Unione europea. Nonostante ciò, recentemente Corbyn ha detto che la Brexit non può essere fermata, per poi essere contraddetto dal suo ministro ombra per la Brexit.

Sicuramente la possibilità di sconfiggere il governo e costringerlo a indire le elezioni spingerà la maggior parte dei deputati laburisti a votare no. Stavolta non si può fare affidamento neanche sui pochi che in precedenza hanno sempre sostenuto May sulla Brexit. Ma gli strateghi conservatori credono di poter convincere venti o trenta laburisti ostili alla leadership di Corbyn e ansiosi di scongiurare un'uscita senza accordo. Dopotutto all'inizio degli anni settanta c'era voluta una ribellione dei deputati europeisti del Labour per approvare l'entrata del Regno Unito nell'Unione europea, nonostante l'opposizione dei conservatori più duri.

May e i suoi capigruppo orchestreranno un'energica campagna per far passare l'accordo, che secondo la premier è nell'inte-

resse del paese. Ai più euroscettici diranno che una sconfitta aumenterebbe il rischio che la Brexit venga annullata. Ai più moderati sarà detto che una sconfitta porterebbe a un'uscita senza accordo. Gli altri saranno spaventati dalla prospettiva di un cambio di primo ministro, dato che le lettere inviate dai deputati conservatori per chiedere un nuovo leader si stanno avvicinando alla soglia delle 48 necessarie per ottenere un voto sulla fiducia in May. E altri temeranno la seppur remota possibilità di un'elezione anticipata che potrebbe portare Corbyn al potere.

Ma è difficile pensare che questi argomenti possano convincere un numero di parlamentari sufficiente a far pendere la bilancia dalla parte dell'approvazione. Secondo l'ex ministro conservatore Nicky Morgan le probabilità di successo sono del 50 per cento. Se sono così basse è anche colpa di May. Se in precedenza fosse stata più onesta sul compromesso di fondo - garantirsi un miglior accesso al mercato europeo al prezzo di essere legati alla maggior parte delle sue regole - avrebbe potuto rendere la sua proposta più invitante. ♦ as

Una protesta contro la Brexit a Londra, 20 giugno 2018



DAN KITWOOD (GETTY IMAGES)

Una contraddizione insuperabile

Fintan O'Toole, New York Review of Books, Stati Uniti

Chi ha votato per uscire dall'Unione europea vuole che il Regno Unito stabilisca da solo le sue regole. Gli ideatori della Brexit invece vogliono ridurle drasticamente

Ecosì, finalmente, sembra che i negoziati sulla Brexit tra Regno Unito e Unione europea abbiano prodotto una bozza di accordo. I dettagli non sono ancora definitivi, ma in ogni caso sarà un compromesso molto lontano dalle grandi speranze del giugno 2016, quando i britannici votarono a favore dell'uscita. Legherà il Regno Unito all'unio-

ne doganale e al mercato unico europeo per un periodo indefinito, ma probabilmente molto lungo. Invece di fare un glorioso balzo verso l'indipendenza, il paese diventerà un satellite orbitante intorno al pianeta europeo, costretto a seguire regole che non avrà alcuna possibilità di definire.

È un tentativo di limitare i danni, non un taglio netto con il passato recente. Ma la vera domanda è se il sistema politico britannico sarà in grado di rassegnarsi a questo male minore. Riuscirà una caotica classe politica a trovare il modo di affrontare una situazione complessa e ambigua che produrrà un profondo disincanto? Finora niente in questa storia suggerisce che sarà facile.

Se lady Bracknell, la nobile vedova dell'*Importanza di chiamarsi Ernesto* di

Oscar Wilde, avesse assistito a questa vicenda, avrebbe potuto commentare che quando un governo perde la testa la cosa può essere considerata una disgrazia ma quando la perde anche l'opposizione comincia a sembrare trascuratezza. Il percorso del governo britannico verso la Brexit è come un giro sulle montagne russe: a ogni risalita dell'ottimismo segue una vertiginosa caduta nella disperazione.

È facile dare la colpa a May e al Partito conservatore per aver creato una situazione in cui si è raggiunto un accordo solo quattro mesi prima che il Regno Unito esca dall'Unione, e in cui non c'è ancora niente di certo sul destino del paese. Facile perché totalmente giustificato: i tory hanno fatto sprofondare il paese nella sua peggiore crisi dai tempi della seconda guerra mondiale e sembrano totalmente incapaci di offrire una leadership credibile o coerente.

Ma quello che rende la crisi ancora più profonda è che non sta succedendo neanche quello che normalmente ci si aspetterebbe in una democrazia parlamentare: che il principale partito d'opposizione proponga

CONTINUA A PAGINA 22 »

L'opinione

Perché i mercati non hanno paura

Wolfgang Münchau, Financial Times, Regno Unito

Gli investitori sembrano convinti che una separazione senza accordo non danneggerebbe i loro interessi

A volte i mercati finanziari cambiano il corso degli eventi politici. Più spesso non lo fanno. Durante la crisi finanziaria del 2008 il panico sui mercati convinse il congresso degli Stati Uniti ad approvare il programma del governo per l'acquisto di asset tossici. Quattro anni dopo, l'agitazione delle borse spinse il governatore della Banca centrale europea Mario Draghi a impegnarsi a fare "tutto il necessario" per proteggere il mercato dei titoli di stato dei paesi dell'eurozona. Ma queste sono state le grandi eccezioni.

La Brexit non è una di queste. Dal punto di vista finanziario, finora la Brexit è stata praticamente un non-evento, fatta eccezione per il mercato valutario. Se sperate, come Theresa May, che i mercati finanziari metteranno pressione al parlamento britannico affinché ratifichi un accordo sull'uscita di Londra dall'Unione europea, vi sbagliate.

Basti pensare al modo in cui i mercati hanno reagito nei giorni scorsi, quando il governo britannico si è ribellato contro la premier: la sterlina è calata leggermente, così come alcuni titoli azionari, ma il prezzo dei titoli di stato britannici è aumentato. Questo significa che per Londra finanziarsi è diventato più economico. Non è certo il segnale di una crisi finanziaria imminente, al contrario.

C'è una discrepanza sostanziale tra le analisi della Brexit fatte dagli investitori e quelle fatte dagli opinionisti politici. I mezzi d'informazione sono pieni di speculazioni su un possibile nuovo referendum, ma non ho ancora incontrato un investitore pronto a scommettere su

questa evenienza. E di solito gli investitori non sbagliano: nel 2016 ne ho incontrati molti che avevano previsto la Brexit con due anni d'anticipo. Prima di tutto, la maggior parte degli investitori è consapevole che le disposizioni legali dell'articolo 50 del trattato di Lisbona (e l'ordinamento britannico) hanno avviato la Brexit su una rotta stabilita dal pilota automatico. Il fatto che la maggioranza dei parlamentari si opponga a un'uscita senza accordo è irrilevante.

A questo punto sono convinto che gran parte delle richieste di un secondo referendum nasca da una mancata comprensione degli articoli dei trattati e del modo in cui la legge interagirà con la politica. L'opzione legale predefinita è l'uscita senza accordo, non un secondo referendum.

Costi limitati

Ma perché ai mercati importa così poco di un'uscita senza accordo, che è il risultato più probabile dell'attuale impasse? Nel 2008 e nel 2012 gli investitori erano giustamente preoccupati dall'ipotesi di un crollo del sistema finanziario. Sia negli Stati Uniti sia nell'eurozona, i politici non avevano previsto la minaccia e sono passati all'azione solo quando se la sono trovata davanti.

Un'uscita senza accordo è una cosa diversa. Ci sarebbero dei costi. Sarebbe una pessima notizia per le persone, come quelle bloccate negli aeroporti o su un'autostrada del Kent. Ma dal punto di vista finanziario le perdite sarebbero limitate. Non bisogna dimenticare che il Regno Unito e l'Unione europea cercherebbero quasi certamente di mitigare le conseguenze peggiori attraverso una serie di accordi minori. Le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio prevedono una certa flessibilità nella gestione di queste eventualità e delle situazioni politicamente delicate come quella

che riguarda il confine tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda.

Le conseguenze a lungo termine di una Brexit senza accordo – o di qualunque Brexit, se è per questo – sono ancora più incerte. Ci saranno delle perdite nella misura in cui ci saranno delle difficoltà nel commercio. Ma alcuni di questi costi potrebbero essere bilanciati dai vantaggi derivati dalla minore regolamentazione, dalla riduzione delle tasse e dalla svalutazione della moneta per favorire le esportazioni. Alcune aziende potrebbero delocalizzare la produzione fuori dal Regno Unito, ma altre faranno il percorso inverso. Alcune industrie potrebbero essere attratte nel Regno Unito dalla minore pressione fiscale e dalla regolamentazione più leggera. La City di Londra potrebbe perdere il suo status di centro finanziario globale, ma personalmente credo che sarebbe un bene per il Regno Unito, perché renderebbe l'economia meno dipendente dalla finanza.

L'effetto netto di tutto questo è impossibile da calcolare. Gli investitori possono concludere che i loro guadagni futuri saranno più bassi di quanto sarebbero stati senza la Brexit? Certamente no. Non voglio dire che la Brexit sia economicamente irrilevante. Colpirà molte attività commerciali e influirà in molti modi sul valore dei mercati finanziari. Quello che voglio dire è che i mercati finanziari non forzeranno la mano dei politici.

La mia previsione personale è che alla fine May avrà la meglio. La sua squadra ha negoziato un accordo accettabile, di gran lunga migliore di quello che molti si aspettavano. C'è ancora un po' di tempo per spiegare i punti più complessi di questo accordo, per esempio i diritti sorprendentemente limitati della Corte di giustizia europea.

Nelle prossime settimane saranno più chiare anche le conseguenze legali e politiche di una bocciatura da parte del parlamento britannico. Sono convinto che il vertice europeo del 25 novembre non solo approverà l'accordo, ma rafforzerà anche la posizione di May nella trattativa in patria.

Non scommetterei contro la premier, che si è dimostrata una delle figure più resilienti della politica britannica ed europea moderna. Ed è chiaro che neanche i mercati finanziari lo faranno. ♦ *as*

una chiara alternativa a un governo fallimentare e in piena confusione. La stragrande maggioranza degli iscritti al Partito laburista è contraria alla Brexit: a settembre un sondaggio ha mostrato che l'86 per cento di loro dice di volere un secondo referendum. In un recente sondaggio nazionale effettuato per Channel 4 News, il 75 per cento degli elettori laburisti ha dichiarato di volere che il Regno Unito mantenga stretti legami con l'Unione europea. I sondaggi mostrano che nelle vecchie roccaforti industriali laburiste, dove nel 2016 la classe operaia ha votato in massa per la Brexit, l'opinione si sta spostando verso il ripensamento.

Eppure recentemente il leader laburista Jeremy Corbyn ha dichiarato a Der Spiegel che l'articolo 50 (la clausola del trattato di Lisbona che permette a uno stato di uscire dall'Unione europea, che May ha invocato nel marzo 2017) è irrevocabile e che il suo partito deve "riconoscere i motivi per cui la gente ha votato per l'uscita". Corbyn è stato quasi immediatamente smentito dalla sua portavoce per gli affari esteri, Emily Thornberry, e dal suo portavoce per la Brexit, Keir Starmer. Entrambi hanno sostenuto che un secondo referendum è ancora possibile. Le divisioni tra i laburisti sono ormai evidenti come quelle tra i conservatori.

Il Partito laburista, come quello conservatore, è tenuto insieme solo da un'illusione. La sua posizione ufficiale è che sostiene la Brexit ma si opporrà a qualsiasi accordo con l'Unione europea che non "garantisca 'gli stessi identici benefici' di cui godiamo in quanto membri del mercato unico e dell'unione doganale". È un'affermazione totalmente illusoria o, più probabilmente, profondamente disonesta. L'Unione europea non può concedere a uno stato esterno gli "stessi identici benefici" che garantisce a un paese membro. Se lo facesse smetterebbe di esistere: chi accetterebbe le responsabilità e i costi di fare parte di un club le cui strutture fossero liberamente accessibili a chiunque? I leader laburisti lo sanno, ma preferiscono coltivare quest'illusione in modo da poter contemporaneamente sostenere la Brexit e criticare May per non essere riuscita a ottenere un risultato che era intrinsecamente impossibile.

E quindi cosa sta succedendo? Il sondaggio di Channel 4 News, il più vasto nel suo genere dal referendum del 2016, mostra che oggi i britannici voterebbero per restare nell'Unione con una maggioranza del 54 per cento. Il minimo che si possa dire

è che esiste un'ampia base politica per un'opposizione coerente alla Brexit, basata sulla richiesta che qualsiasi accordo (o assenza di accordo) emerga dai negoziati sia sottoposto a un voto popolare. Com'è possibile che l'intero sistema politico britannico appaia incapace, in un momento di crisi nazionale, di presentare ai cittadini una serie di alternative chiare?

Forze innominabili

Si potrebbe dare la colpa a una cattiva gestione politica, che non è certo mancata. Ma c'è sicuramente dell'altro. Esiste un problema più profondo di articolazione. Ci sono due importanti elementi, entrambi fondamentali per la Brexit, che non sono minimamente affrontati. Vengono ignorati perché rappresentano le principali contraddizioni di tutta questa crisi. L'Unione ha ripetutamente espresso la propria frustrazione per l'incapacità dei britannici di dire esattamente quello che vogliono. Ma non è solo un problema di negoziati. Il governo britannico e i suoi tecnocrati non sono in grado di

dire esattamente cosa vogliono perché tutto il processo della Brexit si fonda sostanzialmente su un non detto. È spinto da due forze innominabili.

L'energia che anima la Brexit è racchiusa nel brillante slogan della campagna del 2016 per l'uscita dall'Unione europea: *Take back control* (riprendiamoci il controllo). È brillante perché sorvola abilmente due domande molto scomode: cosa s'intende per "controllo"? E chi dovrebbe averlo?

Un sinonimo di "controllo" è regolamentazione. Uno dei motivi che hanno portato alla Brexit è che i britannici si sono visti imporre troppe regole da Bruxelles e vogliono cominciare a regolarsi da soli. Così controlleranno le proprie norme sulla salvaguardia dell'ambiente, la propria sicurezza alimentare, le proprie norme sul lavoro, sulla concorrenza e sui monopoli. Effettivamente l'Unione europea fa molte di queste cose e si può sostenere in modo perfettamente coerente che dovrebbe essere lo stato britannico a farle. Si può tranquillamente affermare che è questo che vuole e si aspetta la maggior parte delle persone che ha votato per la Brexit.

Ma alla base della Brexit c'è altro. Il vero programma politico dei sostenitori di una Brexit "dura" non è, in questo senso, riprendere il controllo delle cose. Per persone come l'ex segretario alla Brexit Dominic Raab, il sogno non è cambiare il sistema di regolamentazione, ma completare il programma di deregolamentazione neoliberista avviato da Margaret Thatcher nel 1979.

Il sogno della Brexit prevede un Regno Unito "aperto" e "globale", libero dal controllo normativo dell'Unione europea e capace di abbassare i propri standard sull'ambiente, la salute e i diritti dei lavoratori, inaugurando così una nuova età dell'oro di ipercapitalismo piratesco. Anche in questo caso si tratta di un programma politico assolutamente coerente (per quanto repellente). Ma non è questo che la maggior parte delle persone che hanno votato per la Brexit chiede. E questo divario rende impossibile dire cosa "i britannici" vogliono, perché vogliono cose incompatibili.

La seconda domanda riguarda chi dovrebbe prendere il controllo: in altre parole, chi è "il popolo" a cui il potere dovrebbe essere restituito? Qui entra in gioco l'altro elemento innominabile: il nazionalismo inglese. La Brexit è in parte una risposta a una tendenza cominciata all'inizio del secolo.

Da sapere Il nodo di Gibilterra



◆ Il 20 novembre 2018 il premier spagnolo **Pedro Sánchez** ha minacciato di non firmare l'accordo sulla Brexit se non sarà chiarita la parte che riguarda il futuro di Gibilterra. Il territorio è stato ceduto dalla Spagna al Regno Unito in base al trattato di Utrecht del 1713, ma Madrid continua a rivendicarlo. Il governo spagnolo esige che i futuri rapporti con Gibilterra non siano oggetto delle trattative fra Regno Unito e Unione europea, ma siano decisi con un negoziato bilaterale con Londra. Uno dei punti di attrito riguarda i diritti dei lavoratori frontalieri. Gibilterra è un paradiso fiscale e uno dei principali centri del gioco d'azzardo online. Nel 2002 i suoi abitanti hanno votato contro una proposta che avrebbe sottoposto il territorio alla sovranità congiunta spagnola e britannica. **Bbc**

Manifestazione a favore della Brexit a Londra, 16 ottobre 2018



In reazione agli accordi di Belfast del 1998, che hanno creato un nuovo spazio politico in Irlanda del Nord, e all'istituzione del parlamento scozzese nel 1999, che ha fatto lo stesso per un'altra parte del Regno Unito, è rapidamente cambiato il modo in cui gli inglesi vedono la propria identità. Si sentono sempre più inglesi piuttosto che britannici.

Ironie della storia

Quest'identità rediviva non è stata esplicitamente articolata da nessuno dei partiti principali, e i sondaggi hanno mostrato che gli inglesi si sentono sempre più lontani dai centri di governo londinesi del parlamento e del governo. La Brexit, che è per lo più un fenomeno inglese, è in parte un'espressione di questa frustrazione. Come ha sintetizzato Anthony Barnett nel suo libro del 2017, *The lure of greatness*, "non potendo uscire dal Regno Unito, gli inglesi hanno scelto la migliore opzione a loro disposizione e hanno detto all'Unione di andare affanculo".

Ci sono prove chiare del fatto che ai sostenitori inglesi della Brexit non interessa il Regno Unito in generale, e in particolare non gli interessa quella sua porzione chia-

mata Irlanda del Nord. Quando per uno studio sul "futuro dell'Inghilterra" gli hanno chiesto se "la fine del processo di pace in Irlanda del Nord" fosse un "prezzo che valeva la pena pagare" per una Brexit che gli permettesse di "riprendere il controllo", l'83 per cento dei sostenitori dell'uscita dall'Unione e il 73 per cento degli elettori conservatori inglesi hanno risposto di sì. Non è frutto di crudeltà scellerata, ma della profonda convinzione che l'Irlanda del Nord non fa parte del "noi", che quel che succede "laggiù" non è "nostra" responsabilità. Allo stesso modo, nel sondaggio di Channel 4, alla domanda su come si sarebbero sentiti se "la Brexit spingesse l'Irlanda del Nord a uscire dal Regno Unito e a unirsi alla Repubblica d'Irlanda", il 61 per cento dei sostenitori della Brexit ha dichiarato che sarebbe stato "non molto preoccupato" o "per niente preoccupato".

Può essere sorprendente, ma è anche un messaggio piuttosto chiaro. Il problema è che nei due principali partiti nessuno vuole parlarne. In una delle piccole ironie della storia, la rivoluzione nazionale inglese della Brexit ha portato il piccolo Partito unionista

democratico dell'Irlanda del Nord a essere l'ago della bilancia in parlamento e a mantenere Theresa May al potere. E così, mentre le persone che hanno votato per la Brexit dicono addio al Regno Unito, May, grazie anche al sostegno dei laburisti, ha fatto dichiarazioni d'amore sempre più forti per il Regno Unito: "Mi batterò sempre per rafforzare e sostenere la preziosissima unità di questo paese".

Il futuro del Regno Unito, inoltre, è diventato centrale nei negoziati con l'Unione europea. L'accordo che sta emergendo sarà terribilmente complesso, soprattutto perché i britannici non vogliono accettare nessuna soluzione che distingua l'Irlanda del Nord dal resto del Regno Unito. La Brexit non può essere sbrogliata perché hanno deciso di combattere fino all'ultimo per una cosa che non interessa a chi ha votato per l'uscita. Come direbbe lady Bracknell, "tutto questo tergiversare è assurdo". ♦ ff

Fintan O'Toole è un opinionista del quotidiano irlandese *The Irish Times*. Ha scritto *Heroic failure: Brexit and the politics of pain* (Head of Zeus 2018).

Fos-sur-Mer, Francia, 19 novembre 2018



GERARD JULIEN (AFP/GETTY)

La protesta dei gilet gialli blocca la Francia

Pascal Riché, L'Obs, Francia

Il 17 e il 18 novembre migliaia di persone hanno manifestato contro l'aumento del prezzo della benzina voluto da Emmanuel Macron e contro le sue scelte ostili alle auto

Che giornata! Blocchi stradali di ogni tipo, cori della Marsigliese, grida, slogan, vecchi veicoli diesel e grandi 4x4, persone esasperate, vari feriti, una vittima, un tentativo di marciare sull'Eliseo (la residenza del presidente Emmanuel Macron), poliziotti applauditi da una parte ma fischiati dall'altra, barricate e altro ancora. Il tutto sotto gli sguardi dei mezzi d'informazione, incapaci di decidere cosa raccontare di questa nuova geografia della contestazione.

La manifestazione del 17 novembre ha mantenuto le sue promesse: è impossibile da inquadrare. Ed è molto difficile prevedere quali conseguenze, sociali o politiche, potrà avere nel prossimo futuro. Anche le persone che hanno partecipato alla protesta non sembrano avere le idee molto chia-

re al riguardo. Senza leader, senza un'organizzazione centrale, preparata su Facebook: è stata la protesta di un mondo nuovo, radicata nei grandi problemi di oggi - l'ambiente, le disuguaglianze, l'identità - ma senza una bussola.

La giornata del 17 novembre è sfuggita ai calcoli dei sindacati - che si sono prudentemente tenuti in disparte - e a quelli dei partiti. Certo, a parte i macroniani di La république en marche (Lrem) e gli ecologisti di Europe écologie les verts (Eelv), tutti i partiti avevano dato il loro sostegno alle rivendicazioni dei "gilet gialli", un riferimento ai giubbotti catarifrangenti indossati dai

Da sapere Coprifuoco alla Réunion

◆ Le proteste dei "gilet gialli" si sono diffuse anche nel dipartimento d'oltremare della Réunion. Il 20 novembre è stato decretato il coprifuoco notturno su metà dell'isola dopo quattro giorni di proteste, a tratti violente, che hanno portato anche alla chiusura delle scuole e dell'aeroporto. Trenta agenti sono rimasti feriti, di cui uno gravemente, e 24 persone sono state fermate dalla polizia. **Le Parisien**

manifestanti. Tuttavia solo l'estrema destra di Rassemblement national e di Debout la France sembravano davvero convinti. Gli altri erano divisi e, a parte La France insoumise guidata da Jean-Luc Mélenchon (sinistra radicale), prudenti.

La sinistra non è abituata a familiarizzare con chi esprime la propria insofferenza alle politiche fiscali. E le odi alla libertà automobilistica intonate da alcuni gilet gialli si conciliano male con le ambizioni ecologiste di La France insoumise, del Partito socialista o di Génération-s. Per questi tre partiti, che intendono difendere gli interessi delle classi più deboli, era difficile non essersi solidali con questa Francia del diesel e del salario minimo, ma è impossibile rinunciare all'obiettivo oggi prioritario: lasciare ai nostri figli un pianeta più vivibile.

Anche il governo è in difficoltà di fronte a questo movimento. Non l'ha visto crescere e non sa bene come farlo rientrare nei ranghi. Per cercare di calmare le acque, Macron ha promesso alcune misure compensatorie a favore delle famiglie. Ha messo da parte la sua durezza per indossare nuovamente i panni del leader a misura d'uomo che sognava il dialogo. Ma i suoi sforzi arrivano troppo tardi e appaiono modesti.

Carte da giocare

Cosa può fare Macron? Rinunciare all'aumento del prezzo del carburante, voluto per cambiare le abitudini delle persone, sarebbe un errore. Su questo il presidente deve rimanere inflessibile, perché il valore ecologico della misura è troppo importante. Avrebbe invece tutti gli interessi a immaginare meglio la transizione energetica che la Francia, come molti altri paesi, si è impegnata a fare. Innanzitutto rafforzando il più possibile le alternative all'uso dell'auto privata: trasporti pubblici, piattaforme di *car sharing*, costruzione di alloggi nelle grandi città e vicino alle stazioni, e così via. Infine, più a breve termine, indirizzando la fine del suo quinquennio di governo verso azioni a favore delle persone che faticano ad arrivare alla fine del mese.

Far pagare il prezzo della transizione energetica a chi guadagna di meno non è solo iniquo, ma anche controproducente, perché è tutta la popolazione che deve fare sua questa grande ambizione. Senza una maggiore giustizia sociale questa transizione non potrà mai avvenire. E su questo Macron può giocare ancora alcune carte. ◆ *ff*



#BORN TODARE

Passo dopo passo, superando ogni ostacolo. Accettando ogni sfida, per arrivare a vivere questo momento. Entrare in campo con orgoglio e rappresentare una squadra iconica, indiscussa protagonista del mondo dello sport sin dal 1893. Quindici uomini, una sola missione. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. #BornToDare

BLACK BAY
DARK




ALL BLACKS®


TUDOR

Praga, 17 novembre 2018



REPUBBLICA CECA

Padre contro figlio

Il 17 novembre ventimila persone hanno manifestato a Praga per chiedere le dimissioni del premier Andrej Babiš, accusato di frode sui fondi europei. Nei giorni precedenti suo figlio Andrej jr aveva dichiarato al sito **Seznam** di essere stato rapito e portato in Crimea per evitare che testimoniassero contro il padre. Babiš ha smentito l'accusa dichiarando che suo figlio soffre di schizofrenia. Il 23 novembre il parlamento dovrebbe votare una mozione di sfiducia contro il governo, ma il presidente Miloš Zeman ha dichiarato che, se passasse, darebbe di nuovo l'incarico a Babiš.

RUSSIA

Arresti illegittimi

La corte europea dei diritti umani (Cedu) ha accolto il ricorso presentato dal politico russo Aleksej Navalnyj, stabilendo che i sette arresti che ha subito tra il 2012 e il 2014 miravano a "sopprimere il pluralismo politico". "Il Cremlino ha tenuto Navalnyj ai margini del sistema politico", commenta **Republic.ru**. "Ma la situazione nel paese sta cambiando, a causa degli effetti della riforma delle pensioni e delle difficoltà incontrate dal partito di governo alle ultime elezioni amministrative. Per il Cremlino sarà sempre più difficile isolarlo".

Bulgaria

Bojko Borisov alle corde

Kapital, Bulgaria



Il 16 novembre ha presentato le dimissioni il vicepremier bulgaro Valeri Simeonov, uno dei leader dei Patrioti uniti, un'alleanza di estrema destra che fa parte della coalizione di governo guidata da Bojko Borisov. La decisione di abbandonare l'incarico è arrivata dopo un mese di proteste delle madri dei ragazzi disabili, che erano state pesantemente insultate da Simeonov. Un deputato del suo partito aveva ulteriormente rincarato la dose nei giorni successivi affermando che i "ragazzi anormali" dovrebbero essere rinchiusi in apposite strutture. A infiammare il clima politico ha contribuito anche il movimento di protesta contro l'aumento dei prezzi dei carburanti, che nei giorni scorsi ha portato migliaia di persone a manifestare in tutto il paese chiedendo le dimissioni del governo. Di fronte a questi sviluppi, l'esecutivo sembra sempre più diviso e riappare lo spettro del 2013, quando Borisov fu costretto alle dimissioni da una serie di grandi manifestazioni. "Le proteste sono autentiche e spontanee, nonostante il governo affermi che sono manipolate da forze oscure", scrive il settimanale **Kapital**. "Sono il frutto di una profonda insoddisfazione verso la politica sociale ed economica, a cui il governo non sa dare risposta". ♦

UNIONE EUROPEA

Macron insiste sul bilancio

Durante la sua visita a Berlino, il 18 novembre, il presidente francese Emmanuel Macron ha ribadito la sua proposta di un bilancio comune per l'eurozona, alla quale la cancelliera tedesca Angela Merkel ha dichiarato di "aderire in pieno". Durante un discorso al parlamento tedesco Macron ha proposto un bilancio pari a diversi punti percentuali del pil dei paesi dell'unione monetaria (mentre oggi il bilancio dell'Unione europea corrisponde all'1 per cento circa). Questo denaro "contribuirebbe a com-

pensare le differenze tra le economie nazionali e a prevenire future crisi finanziarie", precisa **Deutsche Welle**. La proposta franco-tedesca "non fornisce numeri precisi", aggiunge il sito della radio tedesca, "ma si può affermare con certezza che, se adottato, sarà meno ambizioso di quanto previsto da Macron. Berlino teme infatti che il denaro dei contribuenti tedeschi possa essere ridistribuito ai paesi più poveri senza la possibilità di chiedere in cambio riforme economiche". Non a caso "i ministri delle finanze dell'eurozona hanno accolto la proposta senza entusiasmo durante la loro riunione del 19 novembre", riferisce **EUobserver**.

TURCHIA

Il Turkstream va avanti

Il 19 novembre il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan e il suo collega russo Vladimir Putin hanno partecipato alla cerimonia per il completamento della sezione sottomarina del gasdotto Turkstream, scrive **Hürriyet**. Il gasdotto, che dovrebbe essere operativo entro la fine del 2019, era stato annunciato dalla Russia nel 2014 dopo che la crisi in Ucraina aveva portato alla cancellazione del progetto South stream, che avrebbe dovuto rifornire il mercato europeo. Per il momento i 15 miliardi di metri cubi di gas all'anno del Turkstream saranno acquistati dalla Turchia, ma Mosca progetta di costruire una seconda linea e collegarla alla rete europea attraverso la Bulgaria: una "buona notizia", secondo il ministro degli esteri ungherese Péter Szijjártó. Ma il segretario statunitense all'energia Rick Perry ha invitato i paesi europei a non assecondare questi progetti, sostenendo che mirano ad aumentare l'influenza russa sull'Europa centro-orientale.



IN BREVE

Malta Secondo il quotidiano maltese Times of Malta, la polizia ha identificato i mandanti dell'omicidio della giornalista Daphne Caruana Galizia.

Ucraina Il 18 novembre alcuni militanti di estrema destra hanno attaccato i partecipanti a una manifestazione per i diritti dei transgender a Kiev.

IN COLLABORATION CON MEDUSA FILM PRESENTANO



PREMIO DEL PÚBLICO 1991 ENF-PARODIAS 2001



toronto
international
film festival



BFI LONDON
FILM FESTIVAL



VINCITORE DEL PREMIO COME
MIGLIOR REGIA
EDOARDO DE ANGELIS
MIGLIOR ATTRICE
PINA TURCO

UN FILM DI
EDOARDO DE ANGELIS

AL CINEMA

[illegible]

f [ilVizioDellaSperanza](#)

WWW.ILVIZIODELLASPERANZA.IT

Africa e Medio Oriente

Le vittime dimenticate della guerra in Sud Sudan

Simon Allison, Mail & Guardian, Sudafrica

Le Nazioni Unite hanno smesso di contare i morti del conflitto sudsudanese nel 2016. Un recente studio statistico calcola che siano 383mila, molti di più di quelli stimati dall'Onu

“Quanti morti?”. Quando i giornalisti si occupano di guerre, epidemie o disastri, spesso è questa la prima domanda che fanno. In un mondo in cui diverse crisi si contendono l'attenzione, il bilancio delle vittime è il modo più semplice per valutarne la gravità. Ai governi, invece, serve il numero dei morti per prendere provvedimenti. Le organizzazioni umanitarie li usano per programmare gli interventi e ottenere finanziamenti, i ricercatori universitari li usano per i loro studi, politici e attivisti per promuovere le loro proposte.

Quando una crisi dura da tempo e ha effetti molto ampi, è difficile contare in modo preciso le vittime. Questo vale in particolare nel caso del Sud Sudan, dove la guerra civile infuria dal dicembre del 2013. “È difficile calcolare il costo umano di conflitti

come quello sudsudanese”, afferma Kimberly Curtis, giornalista del sito Un Dispatch. “Gran parte del paese è inaccessibile, riceviamo informazioni incoerenti e le parti in conflitto danno versioni dei fatti contrastanti. Le ultime stime delle Nazioni Unite risalgono al maggio del 2016 e parlano di 50mila morti. Non sono più state aggiornate, anche se sappiamo che ci sono state operazioni di pulizia etnica, un'emergenza umanitaria così grave da compromettere la sicurezza alimentare e un enorme flusso di profughi”.

Un gruppo di esperti di statistica della London school of hygiene and tropical medicine ha provato a rimediare. L'équipe guidata da Francesco Checchi ha analizzato tutti i dati disponibili sul Sud Sudan, appli-



Kaya, Sud Sudan, agosto 2017. Ribelli fedeli all'ex vicepresidente Riek Machar



cando sofisticate tecniche statistiche per estrapolare, incrociare e fare stime. Alla fine è arrivata a un numero: 383mila morti, quasi otto volte la stima precedente. “Le nostre scoperte fanno luce sul costo umano del lungo conflitto in Sud Sudan. Dovrebbero spingere le parti coinvolte e la comunità internazionale a cercare una soluzione duratura e, se questo non fosse possibile, a intraprendere un'azione militare nel rispetto del diritto internazionale”, si legge a conclusione del rapporto.

In assenza di rilevazioni sul campo, i ricercatori hanno usato diversi indicatori per calcolare il tasso di mortalità: le piogge, il clima, la produzione alimentare, il prezzo di questi prodotti, la diffusione delle malattie. Usando i dati relativi a questi indicatori hanno potuto fare ipotesi fondate sul numero di morti legate a ciascuno di essi. Queste variabili sono state poi combinate con le poche rilevazioni a disposizione per ottenere un bilancio complessivo delle morti in Sud Sudan nel periodo studiato. Il passo successivo è stato capire quante erano una conseguenza diretta della guerra e quante invece fossero parte del corso normale della vita in Sud Sudan. Per questo i ricercatori hanno costruito uno scenario “controfattuale”, alternativo, teorizzando come sarebbe stato il paese senza guerra.

Realtà alternativa

C'è la straziante descrizione di come sarebbero potute andare le cose se non ci fosse stato il colera, che si è diffuso per colpa del conflitto, se non ci fossero stati combattimenti, se le persone avessero potuto vaccinarsi contro il morbillo, se l'economia non fosse crollata. “Dal dicembre del 2013 all'aprile del 2018 abbiamo stimato 1.177.600 morti tra i cittadini sudsudanesi, per cause di ogni tipo. Di questi decessi, 794.600 sarebbero avvenuti anche nello scenario controfattuale. I morti in eccesso sono quindi 383mila”, si legge nel rapporto. I ricercatori hanno scomposto ulteriormente il dato: la metà dei morti in eccesso è causata dalle violenze. “Queste stime indicano un conflitto che per i civili è stato più cruento di quanto riportato dai mezzi d'informazione e ha provocato enormi flussi di profughi”. Ecco perché le cifre sono importanti. Ora sappiamo che la guerra in Sud Sudan è ancora più violenta di quello che pensavamo. Fa più morti di quanto immaginava la peggiore delle ipotesi. Ora, si spera, cominceremo a fare qualcosa. ♦ *gim*

ISRAELE

Il governo resta in piedi

Il governo ha evitato le elezioni anticipate, scrive il **Jerusalem Post**. Il 19 novembre Naftali Bennett, ministro dell'istruzione e leader del partito Casa ebraica, che fa parte della coalizione di governo, ha detto che non lascerà l'incarico. La crisi era stata scatenata dalle dimissioni del ministro della difesa Avigdor Lieberman il 14 novembre, per protestare contro la tregua a Gaza. La carica è stata assunta ad interim dal premier Benjamin Netanyahu. Il 19 novembre il governo ha criticato la decisione di Airbnb di ritirare l'offerta di alloggi che si trovano negli insediamenti israeliani in Cisgiordania.

REP. CENTRAFRICANA

Massacro tra i profughi

Il bilancio della strage del 15 novembre ad Alindao è salito a 53 morti, scrive **La Nouvelle Centrafrique**. Tra le vittime, in gran parte civili, ci sono due preti. Quel giorno i miliziani musulmani dell'Union pour la paix en Centrafrique hanno attaccato la cattedrale, distrutto decine di case nell'adiacente campo profughi e si sono scontrati con i gruppi cristiani di autodifesa (*anti-balaka*). I caschi blu dell'Onu non sono intervenuti. Il 19 novembre l'ex comandante di una milizia *anti-balaka*, Alfred Yekatom Rombhot detto Rambo, è stato consegnato alla Corte penale internazionale.



Marocco-Algeria

Così vicini, così lontani

Tel Quel, Marocco



“Dichiaro la piena disponibilità del Marocco al dialogo con la sorella Algeria, per superare le controversie che hanno impedito lo sviluppo dei rapporti reciproci”. Il 6 novembre, in occasione del 43° anniversario della Marcia verde, il re marocchino Mohamed VI ha teso la mano all'Algeria, con un gesto storico, scrive

Tel Quel. Il 6 novembre 1975, dietro ordine di re Hassan II, 350mila civili e 25mila soldati marocchini attraversarono la frontiera con il Sahara Occidentale, che ai tempi era ancora sotto dominazione spagnola. Rabat rivendica la sovranità sull'area, mentre Algeri spalleggia il Fronte Polisario, che combatte per l'indipendenza dell'autoproclamata Repubblica democratica araba dei saharawi. Come spiega la politologa Khadija Mohsen Finan, l'iniziativa di Mohamed VI arriva in vista della riunione dell'Onu sul Sahara Occidentale fissata per il 5 e 6 dicembre a Ginevra, a cui sono invitati Marocco, Algeria, Mauritania e Fronte Polisario: “Il Marocco vuole presentarsi come un bravo allievo, pronto a collaborare. Peccato che l'Algeria non abbia accettato la mano tesa da Rabat. I due vicini avrebbero tutto da guadagnare”. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Un triste riassunto

Nelle ultime due settimane il primo ministro Benjamin Netanyahu ha perso parte della sua popolarità tra gli ebrei israeliani perché ha scelto di non lanciare una grande offensiva contro la Striscia di Gaza. Per superare la crisi di coalizione e dissuadere i ministri dell'estrema destra dall'abbandonare il governo, Netanyahu ha promesso che la guerra resta una possibilità. E che il villaggio di Khan al Ahmar sarà distrutto.

Tre grandi offensive più un'infinità di incursioni e at-

tacchi su scala ridotta a Gaza non hanno impedito ad Hamas di portare avanti la sua strategia di militarizzazione della Striscia e di diventare un fattore politico regionale. Il devastante assedio che dura da dodici anni non ha spinto la popolazione a rivoltarsi contro il governo di Hamas. Che tipo di guerra o assedio immaginano gli israeliani per raggiungere l'obiettivo?

La maggioranza degli ebrei israeliani ritiene che la soluzione siano nuove guerre contro i palestinesi, facendo

ERITREA

La fine delle sanzioni

Il 14 novembre il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha cancellato le sanzioni internazionali contro l'Eritrea, tra cui l'embargo delle armi in vigore dal 2009. “Il ritiro delle sanzioni”, scrive Abraham T. Zere su **Al Jazeera**, “è una vittoria diplomatica per il presidente Isaias Afewerki. Ma per gli eritrei cambierà ben poco, perché il regime continuerà a limitare le libertà e i diritti civili”.

IN BREVE

Arabia Saudita Il 15 novembre la procura di Riyadh ha incriminato undici persone per l'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi e ha chiesto la pena di morte per cinque di loro.

Emirati Arabi Uniti Il dottorando britannico Matthew Hedges è stato condannato all'ergastolo il 21 novembre con l'accusa di spionaggio.

Kenya Il 20 novembre la volontaria italiana Silvia Romano è stata rapita a Chakama (sudest del paese) da un gruppo armato.



affidamento su tecnologie che permettono il controllo a distanza e battaglie simili a videogiochi in cui i rischi per i soldati israeliani sono minimi.

Questo è il triste riassunto di venticinque anni di osservazioni sul campo. È anche la conclusione di diciotto anni di appuntamenti settimanali su Internazionale. È giunto il momento di cambiare abito. ♦ *as*

Amira Hass continua la collaborazione con Internazionale con una nuova rubrica mensile.

Brasile, 6 settembre 2017. Una dottoressa cubana a Santa Rita



DADO GALLIERI (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

I medici cubani vanno via dal Brasile

Carta Capital, Brasile

L'Avana sospenderà la sua partecipazione al programma Mais médicos. Secondo Cuba, le condizioni poste dal nuovo presidente brasiliano Jair Bolsonaro sono inaccettabili

Il 14 novembre il governo cubano ha annunciato che non farà più parte del programma Mais médicos (Più medici), a causa delle dichiarazioni "minacciose e denigratorie" del presidente brasiliano Jair Bolsonaro, di estrema destra, che entrerà in carica a gennaio. Secondo L'Avana le modifiche al programma annunciate dal futuro governo sono inaccettabili.

"Di fronte a questa incresciosa situazione il ministero della salute pubblica di Cuba ha deciso di sospendere la sua partecipazione al programma Mais médicos", ha annunciato il governo in una nota divulgata dalla stampa statale. Migliaia di medici cubani che lavorano in Brasile dovranno fare ritorno nell'isola. Cuba ha spiegato che i collaboratori di Bolsonaro hanno messo in dubbio la preparazione dei medi-

ci cubani, vincolando la loro permanenza al riconoscimento del diploma, e prospettandogli l'eventuale assunzione come unica via per restare. "Non è accettabile che venga messa in dubbio la dignità, la professionalità e l'altruismo dei collaboratori cubani", si legge nella nota.

"Il popolo brasiliano, che ha fatto del programma una conquista sociale e ha riposto la sua fiducia fin dal primo momento nei medici cubani, e gli è grato per la sensibilità e la professionalità con le quali è stato curato, capirà di chi è la responsabilità se i nostri medici non possono continuare nella loro opera di solidarietà nel paese", ha detto il ministro della salute pubblica cubano.

Dopo l'annuncio del ritiro di Cuba dal programma, Bolsonaro ha scritto su Twitter: "Abbiamo vincolato la continuazione del programma Mais médicos all'applicazione di un test attitudinale, al salario integrale per i medici cubani, oggi destinato in gran parte alla dittatura, e alla libertà di portare con loro le proprie famiglie. Purtroppo Cuba non ha accettato".

Il programma è stato lanciato nel 2013 durante il governo dell'ex presidente brasiliana Dilma Rousseff (Partito dei lavoratori, sinistra), per far fronte alla carenza di medi-

ci nel paese. Oltre a stimolare il trasferimento di medici brasiliani nei piccoli centri della provincia, l'altro obiettivo di Mais médicos era far venire specialisti da fuori da destinare al sistema unico di salute nelle regioni dove c'era più bisogno di dottori.

Infrastrutture insufficienti

Una delle principali critiche al programma da parte dei colleghi brasiliani è che per i medici cubani non vale l'obbligo di far riconoscere il proprio diploma. Secondo i brasiliani, nel paese non mancano i professionisti ma le infrastrutture e le condizioni di lavoro non incentivano i medici ad andare nei centri minori e più isolati.

I primi medici cubani arrivarono in Brasile nell'agosto del 2013. All'inizio era prevista una permanenza massima di tre anni. Poi, nell'aprile del 2016, Rousseff ha annunciato una proroga di altri tre anni, che avrebbe coinvolto il 71 per cento dei medici cubani impiegati in Brasile.

Il progetto si basava su un modello di cooperazione firmato da Brasile, Cuba e dall'Organizzazione panamericana della salute. In base all'accordo, lo stipendio dei medici cubani è pagato al governo dell'Avana, che poi ne trasferisce una parte ai dottori. Oggi i professionisti cubani ricevono un salario di circa tremila real (700 euro), mentre il salario intero è di quasi 12mila real. I medici iscritti al programma ricevono anche un sostegno per l'alloggio, erogato dai comuni, e un biglietto aereo di andata e ritorno annuale per Cuba. ♦ *ar*

Da sapere I numeri del programma

♦ Dal 2013 circa 18mila medici stranieri lavorano in Brasile grazie al programma Mais médicos, avviato dal governo brasiliano della presidente **Dilma Rousseff** (Partito dei lavoratori, sinistra) per facilitare l'accesso all'assistenza sanitaria nelle zone più povere e remote del paese. Secondo i dati del ministero della salute, i medici cubani presenti in Brasile sono più di ottomila, distribuiti in 2.885 città. In più di 1.500 municipi, la maggior parte con meno di ventimila abitanti, ci sono solo professionisti cubani. Secondo l'**Organizzazione panamericana della salute**, che sostiene il programma, i posti occupati dai medici cubani erano stati offerti ai brasiliani, che non li avevano accettati. Il ritiro dei medici cubani avrà ripercussioni nelle zone più povere del Brasile, soprattutto nel nord e nel semiarido nordest. **Bbc Mundo**

Vivo la mia vita
ogni giorno.
Oggi scelgo
come
proteggerla.



UniCredit My Care Famiglia

La soluzione assicurativa modulare per proteggere le cose che contano per te e viverle al meglio. Hai a disposizione 8 moduli personalizzabili in base ai bisogni di protezione che possono cambiare nell'arco della vita.

Scopri di più in Filiale.

CreditRas
ASSICURAZIONI S.p.A.
Gruppo Assicurativo Allianz

800.00.15.00
unicredit.it

La banca
per le cose che contano.



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. UniCredit My Care Famiglia è un prodotto assicurativo emesso da CreditRas Assicurazioni S.p.A. e distribuito da UniCredit S.p.A. Per ciascuna delle garanzie e servizi offerti sono previste limitazioni ed esclusioni, franchigie e scoperti come riportato nelle condizioni contrattuali. Le garanzie sono prestate entro i massimali indicati in polizza. **Prima della sottoscrizione, per ognuno dei moduli, leggere attentamente fino al 31 dicembre 2018 il "Fascicolo Informativo" ed il "Documento Informativo Precontrattuale per i prodotti assicurativi danni (DIP Danni)"** disponibili presso le Filiali della Banca e sul sito Internet della Compagnia creditrasassicurazioni.it; **dai 1° gennaio 2019 il "Set Informativo"** disponibile presso le Filiali della Banca e sul sito Internet della Compagnia creditrasassicurazioni.it. L'assicurazione ha durata annuale e decorre dalle ore 24 del giorno indicato in polizza, se il premio è stato pagato, o dalle ore 24 del giorno di pagamento.

UniCredit My Care Famiglia è rivolta ai soli Clienti UniCredit titolari di conto corrente o di carta prepagata della gamma Genius Card. Per l'emissione della polizza è previsto un premio lordo minimo pari a 5€ al mese esclusa la componente di canone device. In caso di chiusura del rapporto tra il Contraente e UniCredit, l'assicurazione cessa a partire dalla scadenza della mensilità successiva alla richiesta di chiusura. Le prestazioni di assistenza previste in polizza sono organizzate ed erogate da AWP Service Italia S.p.A. L'App mobile del prodotto UniCredit My Care Famiglia è gestita da CreditRas Assicurazioni e sarà scaricabile su tutti i dispositivi iOS e Android, smartphone e tablet, accedendo allo store dedicato. L'App è compatibile **esclusivamente** con i sistemi operativi iOS (versione 9 e successive) e Android (versione 4.4 e successive). Non è disponibile al download per i dispositivi Android con processore Intel X86. **Prima di procedere alla sottoscrizione verifica che il tuo dispositivo mobile sia compatibile con il download dell'App**, una lista indicativa e non esaustiva è disponibile nel materiale informativo come da indicazioni di cui sopra.

COLOMBIA

Morti sospette

“La terribile vicenda che dall’8 novembre ha come protagonista la famiglia Pizano Ponce de León riguarda anche milioni di colombiani”, scrive **Semana**. “L’ingegnere Jorge Enrique Pizano, diventato il testimone chiave nell’inchiesta sullo scandalo di corruzione che coinvolge l’azienda edile Odebrecht, è morto per un infarto mentre era in bagno. Tre giorni dopo il figlio Alejandro, arrivato da Barcellona per partecipare al funerale, è morto avvelenato bevendo da una bottiglia di acqua aperta che era sulla scrivania del padre. Le circostanze sospette di queste morti, la possibilità che anche l’ingegnere Pizano sia stato avvelenato e l’importanza della sua testimonianza davanti alla giustizia”, continua la rivista, “tengono con il fiato sospeso i colombiani”. Pizano lavorava come revisore alla ruta del Sol, uno dei più grandi progetti infrastrutturali del paese.

MESSICO

La sicurezza per Obrador

“Da candidato alla presidenza del Messico, Andrés Manuel López Obrador (Morena, sinistra), proponeva di ritirare i militari dalle strade del paese. Da presidente ha cambiato opinione”, scrive **Bbc Mundo**. Il 14 novembre Obrador, che s’insedierà il prossimo 1 dicembre, ha annunciato un piano nazionale per la sicurezza e la pace, che dovrà essere approvato dal parlamento. Il piano prevede la creazione di una guardia nazionale, formata da militari e dalla polizia civile, sotto il comando del ministero della difesa. Secondo varie organizzazioni internazionali, questo piano è un errore che rafforzerà il ruolo dei militari.

Messico

Una cattiva accoglienza

Protesta contro i migranti a Tijuana, 18 novembre 2018



Il 18 novembre centinaia di persone si sono riunite a Tijuana vicino al centro che ospita la prima carovana di migranti centroamericani partiti il 12 ottobre da San Pedro Sula, in Honduras. I manifestanti hanno gridato slogan violenti e razzisti. Il sindaco di Tijuana, Juan Manuel Gastélum, ha detto che la città non è attrezzata ad accogliere “la valanga” di migranti che potrebbe arrivare nei prossimi giorni. Il 20 novembre un giudice federale statunitense ha bloccato l’ordine, emesso dal presidente Donald Trump, di impedire ai migranti che attraversano illegalmente il confine meridionale di chiedere asilo. ♦

STATI UNITI

Trump il pragmatico

Il 20 novembre il presidente statunitense Donald Trump ha diffuso una dichiarazione in cui spiega la posizione del suo governo sull’omicidio del giornalista saudita Jamal Khashoggi, avvenuto all’inizio di ottobre nel consolato dell’Arabia Saudita a Istanbul. Nelle ultime settimane una serie d’inchieste giornalistiche e un rapporto dei servizi segreti statunitensi hanno concluso che l’uccisione del giornalista è stata ordinata dal principe ereditario Mohammed bin Salman, uno dei principali alleati di Trump in Medio Oriente. Nel suo comunicato – che comincia con la frase “Prima l’America! Il

mondo è un posto molto pericoloso!” – il presidente ha sminuito il valore di questi documenti, sostenendo che la verità sulla morte di Khashoggi è ancora lontana e che potremmo non sapere mai come sono andate le cose, ma soprattutto ha fatto capire che per la sua amministrazione la priorità è sostenere il governo saudita per arginare l’influenza dell’Iran nella regione. Trump ha aggiunto che avere buoni rapporti con la monarchia saudita è fondamentale per stabilizzare i prezzi del petrolio. “La dichiarazione di Trump sarà ben accolta dagli altri autocrati del Medio Oriente, come quelli dei paesi del Golfo, che hanno bisogno dell’alleanza con Washington ma vogliono avere mano libera in casa loro”, scrive il **New York Times**.

STATI UNITI

Aborto vietato

La camera dell’Ohio ha approvato una legge che, se avallata anche dal senato e ratificata dal governatore dello stato, renderebbe illegale l’aborto fin dalla sesta settimana di gravidanza, quando molte donne non sono consapevoli di essere incinte. La legge prevede pene fino a un anno di carcere e 2.500 dollari di multa, senza eccezioni per i casi di stupro o incesto. “I repubblicani che hanno proposto il provvedimento si aspettano che la legge venga impugnata in tribunale e finisca davanti alla corte suprema a maggioranza conservatrice. La corte potrebbe decidere di ribaltare la sentenza del 1974 che difende il diritto all’aborto in tutto il paese”, scrive **Usa Today**.

IN BREVE

Haiti Da giorni proseguono in varie città del paese le proteste dei cittadini per chiedere l’allontanamento del presidente Jovenel Moïse e denunciare la corruzione. Secondo l’opposizione, nelle proteste sono morte almeno undici persone.

Stati Uniti Il 20 novembre il Washington Post ha rivelato che nel 2017 Ivanka Trump, figlia e consigliera del presidente Donald Trump, ha usato un indirizzo di posta privato per gestire la sua corrispondenza alla Casa Bianca. Nel 2016 Trump aveva chiesto l’arresto di Hillary Clinton per una vicenda simile.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 21 novembre

Sparatorie	50.691
Stragi*	316
Feriti	25.080
Morti	12.996

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

TAKING CARE OF THE FUTURE IS AN ART.

La Fondazione Lavazza
sostiene le comunità
dei coltivatori di caffè
in Colombia.



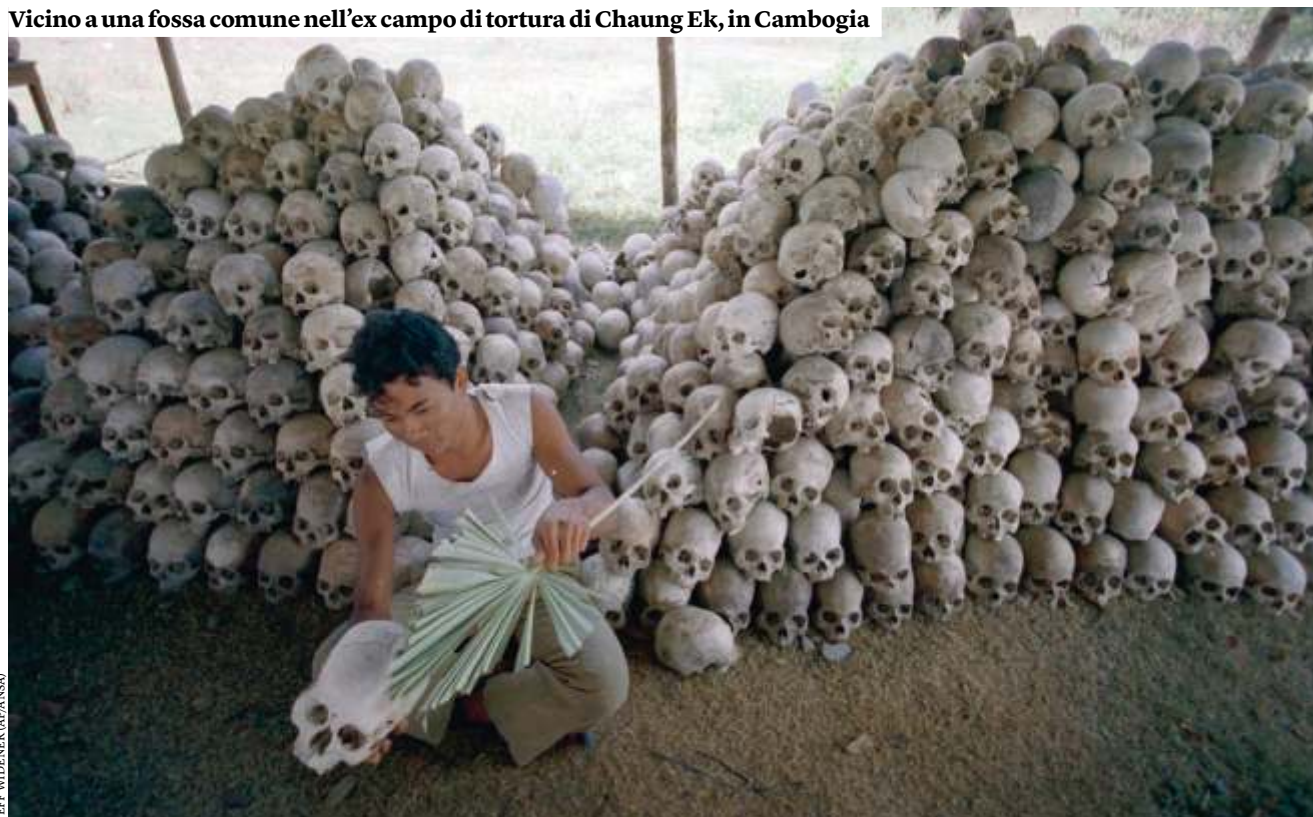
Questo di Huila è uno dei progetti del Calendario Lavazza 2019 #GOODTOEARTH. Sei storie che raccontano quegli interventi che hanno portato buone notizie per il nostro pianeta e che possono essere d'ispirazione per altri comportamenti virtuosi.

Scopri di più su calendar.lavazza.com
Photo by Ami Vitale - Artwork by Saype

LAVAZZA

TORINO, ITALIA, 1895

Vicino a una fossa comune nell'ex campo di tortura di Chaung Ek, in Cambogia



JEFF WIDENER (AP/ANSA)

Un genocidio riconosciuto quarant'anni dopo

Adrien Le Gal, *Le Monde*, Francia

Condannando due vecchi leader dei Khmer rossi, il tribunale speciale della Cambogia ha stabilito che i crimini commessi dal regime furono genocidio. E ha messo fine a un lungo dibattito

È la conclusione di una controversia storica: il regime della Kampuchea Democratica, che provocò quasi due milioni di morti tra il 1975 e il 1979, può essere definito colpevole di “genocidio”? Il 16 novembre il tribunale speciale per la Cambogia (Eccc), una corte cambogiana sostenuta dalle Nazioni Unite per giudicare gli ex capi dei Khmer rossi, ha messo fine alla disputa condannando Khieu Samphan e Nuon Chea, rispettivamente il

capo di stato e l'ideologo del regime dei Khmer rossi, all'ergastolo per il “genocidio” non del popolo cambogiano, ma di due minoranze: i vietnamiti di Cambogia e l'etnia musulmana cham.

Nel gennaio del 1979 i vietnamiti conquistarono Phnom Pehn e misero fine al regime della Kampuchea Democratica, insediando un governo formato da ex khmer rossi che avevano disertato. Pol Pot e i suoi ministri fuggirono. Per legittimare questo nuovo regime, anch'esso di impronta comunista ma allineato alle posizioni di Hanoi, il 19 agosto del 1979 le autorità organizzano un processo in contumacia contro “la cricca Pol Pot-Ieng Sary”, rispettivamente il capo del movimento dei Khmer rossi e l'ex ministro degli esteri. Quel processo, inteso soprattutto come operazione di propaganda, diede per la prima volta la parola

alle vittime in pubblico. Al giurista statunitense John Quigley, invitato dal tribunale, fu chiesto se secondo lui i crimini commessi potevano essere definiti “genocidio”, secondo i termini fissati dalla Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, del 1948. La sua risposta fu affermativa e Pol Pot e Ieng Sary furono condannati a morte in contumacia per il reato di “genocidio”.

L'uso di questa parola ha avuto un'importanza enorme negli ultimi dieci anni: graziato nel 1996 dopo essersi riallineato al primo ministro Hun Sen, per tutta la durata del processo davanti all'Eccc Ieng Sary ha sempre sostenuto di non poter essere giudicato di nuovo, appellandosi al principio secondo cui lo stesso reato non può essere giudicato due volte. Ma il tribunale ha scaricato questa ipotesi.

Sotto il regime comunista guidato a partire dal 1985 da Hun Sen, il termine “genocidio” fu usato con regolarità non in riferimento alle minoranze decimate, ma per indicare l'insieme dei crimini commessi dal regime dei Khmer rossi. Così la prigione S-21, il centro che il regime usava per torturare e giustiziare, fu trasformata in museo prima con il nome di Campo di sterminio

della cricca Pol Pot-Ieng Sary, poi con quello di Musea del genocidio.

Alcuni esperti occidentali non usavano il termine genocidio, sottolineando che secondo la Convenzione il genocidio era un insieme di reati finalizzati alla distruzione di un "gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso". Quelli compiuti tra il 1975 e il 1979 furono invece crimini commessi da cambogiani contro altri cambogiani, e questo rendeva inapplicabile l'uso del termine "genocidio" per il caso della Cambogia. Altri, come lo storico Ben Kiernan dell'università di Yale, insistevano sulla dimensione profondamente razzista delle persecuzioni, riferendosi ai cham musulmani, ai vietnamiti di Cambogia e perfino ai "nemici di classe". Nel 1994 Ben Kiernan fondò, con l'aiuto del governo degli Stati Uniti, il Programma sul genocidio cambogiano, con lo scopo di raccogliere i documenti.

Ragioni politiche

Alla disputa storica si sono mescolate questioni politiche. Fino agli accordi di pace di Parigi, nel 1991, il blocco occidentale si rifiutò di riconoscere il governo comunista filovietnamita. Così fino ad allora il seggio della Cambogia all'Onu fu occupato da Ieng Sary, l'ex ministro degli esteri dei Khmer rossi. In queste condizioni fu difficile far passare la linea secondo cui le atrocità commesse tra il 1975 e il 1979 in Cambogia potevano essere riconosciute come genocidio. Allo stesso modo, in occasione dei negoziati di pace, gli occidentali cercarono di trattare con riguardo i Khmer rossi per favorire il loro rientro nel gioco politico, cosa che però non successe. L'attuale ministro dell'informazione cambogiano, Khieu Kanharith, non perde occasione per ricordare che furono gli occidentali a quel punto a fare pressione per bandire l'uso della parola "genocidio".

Negli anni novanta fu invece usato spesso, soprattutto dallo scrittore francese Jean Lacouture, il termine "autogenocidio", per indicare come i cambogiani erano stati al tempo stesso autori e vittime delle atrocità. Diversi esperti del caso cambogiano rifiutarono questa nozione. Tra loro, lo psichiatra e antropologo Richard Rechtman, che nel 1998 ricordava sulle pagine di *Le Monde*: "L'effetto di questo amalgama, che riconosce una specificità nell'appartenenza comune dei carnefici e delle loro vittime alla stessa nazione, alla stessa etnia, è devastan-

te per i sopravvissuti". Nel 1999 Ben Kiernan fu tra i firmatari di un documento pubblico in cui si affermava che "il regime dei Khmer rossi è colpevole di genocidio come minimo per cinque ragioni. Le sue vittime sono state la monarchia buddhista della Cambogia e almeno quattro minoranze etniche: i vietnamiti, i cinesi, i thai e cham. Alcune piccole tribù, come quella dei kola, sono state completamente cancellate".

Nel 2003 l'ex capo di stato dei Khmer rossi, Khieu Samphan, ammise che in Cambogia c'era stato "un genocidio", pur negando ogni suo coinvolgimento. A convincerlo, disse, era stato il film del regista francocambogiano Rithy Panh *S-21: la macchina della morte dei khmer rossi*. Tuttavia, nel corso del processo che lo ha riguardato il suo avvocato Jacques Vergès ha sempre negato l'esistenza di un "genocidio". "Ci sono state molte morti, alcune imperdonabili. È tuttavia sbagliato definire quella vicenda un genocidio deliberato. La maggior parte delle persone è morta per la carestia e le malat-

tie", dichiarava nel 2008. Anche gli avvocati di Nuon Chea hanno respinto la definizione per tutta la durata del processo.

Un'accusa specifica

La complessità delle accuse contro i leader khmer rossi ha indotto l'Ecce a dividere il caso in due processi distinti. Nel 2014 Nuon Chea e Khieu Samphan sono stati condannati al carcere a vita per "crimini contro l'umanità". A quel punto si è aperto contro i due imputati un secondo processo imperniato specificamente sull'accusa di genocidio nei confronti dei vietnamiti di Cambogia e dei musulmani cham. Per arrivare a una sentenza, l'Ecce ha preso in considerazione i roghi di copie del corano, l'annegamento dei musulmani e il fatto che gli venisse imposto di mangiare carne di maiale.

La sentenza del 16 novembre chiude così un lungo dibattito, al termine del quale a Nuon Chea e Khieu Samphan è stata inflitta una seconda condanna al carcere a vita. ♦ *gim*

Da sapere Tre anni di terrore

1975 Il primo ministro Lon Nol, che nel 1970 aveva rovesciato con un colpo di stato il governo di Sihanouk e proclamato la Repubblica Khmer, viene destituito dai Khmer rossi di Pol Pot che occupano Phnom Penh. Sihanouk diventa capo di stato e il paese viene rinominato Kampuchea. Come nella Cina maoista durante l'epoca del "grande balzo in avanti", gli abitanti delle città vengono mandati nelle zone rurali a lavorare i campi; le biblioteche, i templi e tutto ciò che è di origine occidentale viene distrutto; sono negate le libertà essenziali. Decine di migliaia di appartenenti alla classe media istruita vengono torturate e uccise in prigioni speciali. Altri muoiono per fame e malattie. Almeno 1,7 milioni di persone sono morte in tre anni.

1976 Il paese viene rinominato Kampuchea Democratica, Sihanouk si dimette, Khieu Samphan diventa il capo di stato e Pol Pot il primo ministro.

1978 Le forze vietnamite invadono la Cambogia in risposta ad attacchi dei Khmer rossi.

1979 A gennaio i vietnamiti prendono Phnom Penh e mettono in fuga Pol Pot e i reparti dei Khmer rossi. Viene proclamata la Repubblica Popolare di Kampuchea.

1981 Il Partito rivoluzionario del popolo kampucheano, filovietnamita e guidato da ex khmer rossi che avevano disertato e lasciato il paese, vince le elezioni, ma la comunità internazionale non riconosce il nuovo governo. Così il governo cambogiano in esilio, di cui fanno parte i Khmer rossi e Sihanouk, mantiene il seggio all'Onu.



1985 Hun Sen, ex Khmer rosso, diventa primo ministro. I vietnamiti si rifiutano di lasciare il paese, ma lo scontro tra l'esercito e i sostenitori del governo in esilio mette in fuga centinaia di migliaia di persone.

1991 A Parigi viene firmato un trattato di pace e un'autorità dell'Onu governa insieme ai rappresentanti delle varie fazioni politiche cambogiane, con Sihanouk come capo di stato.

1993 Il partito realista Funcinpec vince le elezioni e nasce un governo di coalizione con Hun Sen vicepremier.

2007 Il tribunale speciale per i Khmer rossi comincia le udienze.

2018 Il 19 novembre il governo annuncia che, con la sentenza che riconosce il genocidio, il tribunale ha terminato i lavori. Altri quattro funzionari di medio rango dei Khmer rossi erano stati rinviati a giudizio ma probabilmente non saranno processati.

Asia e Pacifico

APEC

Sponde opposte del Pacifico

Per la prima volta in più di vent'anni il vertice della Cooperazione economica dell'Asia e del Pacifico (Apec) si è chiuso senza un comunicato finale congiunto. Non c'è da stupirsi, visto che alcuni dei 21 paesi della regione hanno posizioni inconciliabili, scrive la **Bbc**. Invece che appianare le divergenze, il summit ha suscitato il timore che presto i paesi del Pacifico dovranno scegliere se stare con gli Stati Uniti o con la Cina, scrive **Asia Times**. Al vertice, che si è chiuso il 18 novembre in Papua Nuova Guinea, i delegati statunitensi hanno accusato di nuovo Pechino di sostenere una politica economica predatoria e una diplomazia basata sulla "trappola del debito", cioè sulla costruzione di infrastrutture in paesi che non saranno mai in grado di pagarle. Senza nominare mai la Cina, il vicepresidente americano Mike Pence ha invitato a una maggiore cooperazione "i paesi con la stessa mentalità", cioè Australia, India e Giappone, "contro l'autoritarismo e l'aggressività". I cinesi continuano a denunciare il protezionismo e l'unilateralismo di Washington. Intanto il 20 novembre agenti di polizia e delle forze di sicurezza papuane hanno fatto irruzione nella sede del parlamento, ribaltando mobili e rompendo finestre. Erano furiosi per il mancato pagamento del lavoro straordinario svolto durante il vertice.



Port Moresby,
17 novembre 2018

Afghanistan



Kabul, 21 novembre 2018

Attentato durante la preghiera

Il 20 novembre almeno 55 persone sono morte e più di ottanta sono rimaste ferite in un attentato suicida a Kabul. Nel luogo dell'attentato era in corso una riunione di religiosi e di fedeli in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della nascita del profeta Maometto. L'attentatore si è fatto esplodere in mezzo a centinaia di persone che recitavano il Corano.

Cina

Gara di miseria

Caixin, Cina



Per gli studenti poveri che vogliono ottenere un sussidio dalle università cinesi non basta consegnare certificati e documenti: per ricevere l'aiuto economico devono parlare in pubblico delle difficoltà in cui si trovano le loro famiglie, nella speranza di commuovere i presenti e ottenere un numero di voti sufficiente a qualificarsi.

Il processo di selezione, noto come "gara di miseria", somiglia a un reality show e spesso finisce con gente che piange sul palco mentre svela dettagli sul suo stato di povertà per dimostrare di meritarsi il sussidio. Il ministero dell'istruzione sta cercando di vietare la pratica, "perché viola la privacy e la dignità degli studenti". Le università difendono il metodo perché sarebbe più trasparente rispetto alle decisioni prese da piccole commissioni. In realtà, scrive il settimanale cinese **Caixin**, le ragioni sono la pigrizia e il timore degli atenei di prendersi la responsabilità di decidere rischiando di dare denaro a candidati non qualificati. Nel 2017 sono stati distribuiti aiuti per 27 miliardi di dollari a 95,9 milioni di studenti appartenenti a famiglie a basso reddito. ♦

BANGLADESH

Rimpatrio posticipato

Il rientro dei profughi rohingya in Birmania, che doveva cominciare il 15 novembre, è stato sospeso e rimandato al 2019 in seguito alle proteste scoppiate nei campi che li ospitano nella provincia di Cox's Bazar. Il programma dovrà essere rivisto dopo le elezioni del 30 dicembre in Bangladesh. Più di 720 mila rohingya, minoranza musulmana non riconosciuta dalla Birmania, erano scappati nel settembre del 2017 dalle violenze dell'esercito birmano nello stato del Rakhine. I governi di Bangladesh e Birmania si erano accordati per organizzare il rientro dei profughi, ma secondo l'Onu, le ong e gli stessi rohingya non ci sono le condizioni di sicurezza necessarie, scrive l'indiano **The Wire**. Molti profughi chiedono che gli sia garantita la cittadinanza prima di tornare in Birmania.

Frank Bainimarama



IN BREVE

Fiji Il partito FijiFirst del primo ministro uscente Frank Bainimarama è stato riconfermato alle elezioni del 18 novembre. Bainimarama era arrivato al potere nel 2006 con un colpo di stato e nel 2014 aveva autorizzato le elezioni, che aveva vinto.

Hong Kong Il 19 novembre è cominciato il processo a nove attivisti del "movimento degli ombrelli" che nel 2014 bloccò la città per mesi chiedendo il diritto dei cittadini di Hong Kong di eleggere i loro rappresentanti.

IL FUTURO DELLE CITTÀ È APERTO ALLE IDEE

Ci sono momenti nella vita che non vogliamo perdere. Per questo, Hitachi contribuisce a creare soluzioni che aiutano le città a funzionare meglio in tutto ciò che conta. Grazie alla nostra esperienza nelle tecnologie operative e informatiche, rendiamo i sistemi complessi più reattivi, intuitivi ed efficienti, consentendo alle persone di spostarsi nel migliore dei modi. È uno dei tanti modi in cui usiamo la nostra piattaforma di Internet delle Cose, per analizzare i dati, prevedere ciò che sarà e assicurare a tutti quella che chiamiamo Social Innovation.

social-innovation.hitachi

Hitachi Social Innovation



Non dipende dall'euro se l'economia italiana è in difficoltà

Valentina Romei, Financial Times, Regno Unito

Perché il paese non cresce? Il quotidiano britannico lo ha chiesto ad alcuni economisti italiani. Le risposte e i dati dimostrano che i problemi dell'Italia sono strutturali

Perché l'economia italiana è così malaticcia? E, soprattutto, il nuovo governo ha trovato la cura? Mentre Roma si scontra con Bruxelles sulla legge di bilancio, respinta dalla Commissione europea perché infrange le regole dell'Unione europea, il Financial Times ha consultato alcuni importanti economisti italiani, professori universitari e industriali per capire quali sono le cause della lentezza della crescita del paese. Le risposte degli esperti, su temi che vanno dalla cultura industriale al debito pubblico, non sembrano confermare l'ipotesi che il piano del governo di portare il deficit al 2,4 per cento del pil possa favorire la ripresa dopo anni di risultati deludenti.

La sfida che deve affrontare l'esecutivo

guidato da Giuseppe Conte è far uscire l'Italia dalla trappola della crescita lenta o inesistente in cui è caduta all'inizio di questo secolo. La produzione economica rimane ancora il 5 per cento più bassa rispetto al picco registrato nel 2008, prima della crisi. Oggi l'Italia e la Grecia sono gli unici paesi dell'Unione europea che non sono riusciti a tornare ai livelli di dieci anni fa. Ma i problemi di Roma sono ancora più seri: il suo pil pro capite, al netto dell'inflazione, è inferiore a quello del 2000.

Produttività

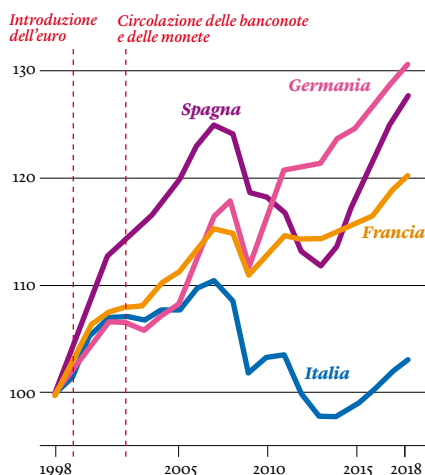
Questi dati evidenziano la mediocre performance economica del paese dall'introduzione dell'euro, negli anni tra il 1999 e il 2002. Gli euroscettici, alcuni vicini alla colpa dei mali dell'economia italiana alla moneta unica, sostenendo che una svalutazione potrebbe dare nuovo impulso alle esportazioni. Ma tra gli economisti è opinione diffusa che i problemi dell'Italia siano dovuti alle carenze strutturali, non all'euro. Quindi perché l'economia va così male? Ecco le risposte degli esperti che ab-

biamo consultato, partendo dalle possibili cause citate più spesso.

Il modello economico italiano si basa soprattutto su aziende a conduzione familiare che in genere sono più piccole e meno produttive delle loro equivalenti in altri paesi. Questo problema è andato peggiorando negli ultimi decenni. "Negli anni settanta e nei primi anni ottanta il modello industriale italiano basato sulle piccole e medie imprese trainava la crescita", dice Silvia Ardagna, economista della Goldman Sachs. Ma molte di quelle aziende "non hanno investito in ricerca e sviluppo e non hanno avuto le capacità manageriali e il capitale umano necessari per diventare competitive su scala globale".

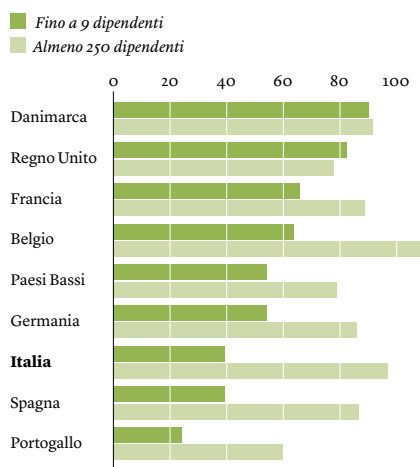
Secondo l'osservatorio della Commissione europea sulle piccole e medie imprese, il 95 per cento delle aziende italiane ha meno di dieci dipendenti e, dai dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), emerge che queste imprese hanno livelli di produttività del lavoro più bassi delle loro equivalenti di altri paesi. Nel frattempo, le aziende più grandi non si rinnovano, a causa di una

1. Pil pro capite di alcuni paesi europei, 1998=100



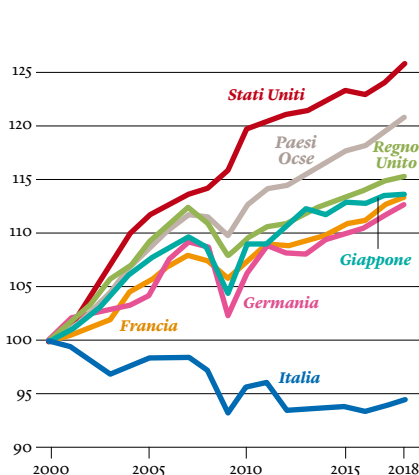
Fonti: Refinitiv, Ameco, Valentina Romei/Financial Times

2. Valore aggiunto per dipendente nelle piccole e grandi imprese, migliaia di dollari, 2015



Fonti: Ocse, Valentina Romei/Financial Times

3. Produttività del lavoro, 2000=100



Fonti: Ocse, Valentina Romei/Financial Times

Solomeo (Perugia), 8 giugno 2018. Lo stabilimento di Brunello Cucinelli



NADIA SHIRA COHEN (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

gestione familiare tradizionale restia ai cambiamenti o perché hanno difficoltà a ottenere prestiti. Dall'ultimo studio dell'Ocse sull'economia italiana risulta che, contrariamente a quanto è stato rilevato nella maggior parte degli altri stati

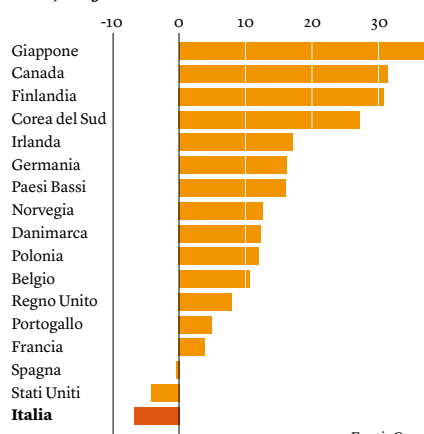
dell'Unione europea, la produttività sta diminuendo più rapidamente.

Nonostante l'iniziativa lanciata dal governo nel 2016 per incoraggiare le aziende ad aumentare la loro presenza su internet, meno di un'impresa su dieci, escluse quel-

le finanziarie, vende online. Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione europea, colloca l'Italia al terzultimo posto nell'Unione in questo settore: fanno peggio solo Romania e Bulgaria.

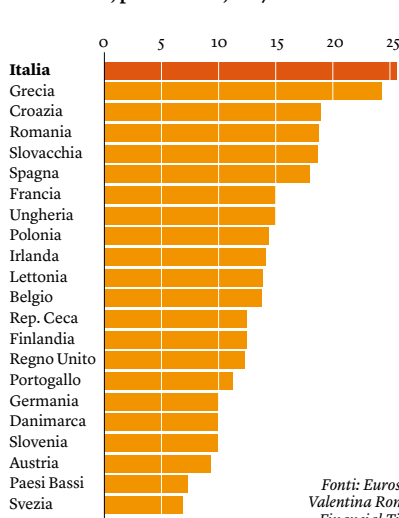
La legge di bilancio proposta dal gover-

4. Risultati scolastici dei quindicenni. Competenze medie in scienze, matematica e capacità di lettura, differenza con la media Ocse, 2015



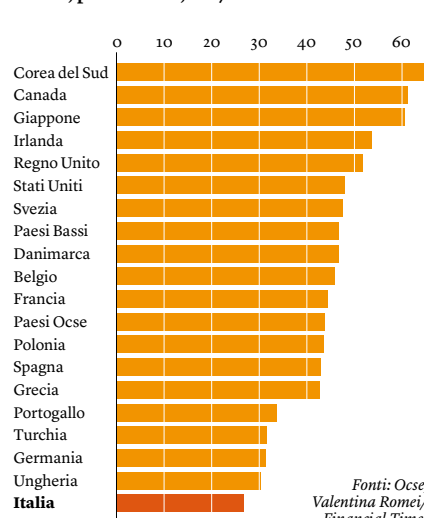
Fonti: Ocse, Valentina Romei/Financial Times

5. Persone tra i 15 e i 34 anni che non lavorano né studiano, percentuale, 2017



Fonti: Eurostat, Valentina Romei/Financial Times

6. Persone tra i 25 e i 34 anni che hanno una laurea, percentuale, 2017



Fonti: Ocse, Valentina Romei/Financial Times

Visti dagli altri

no non stanziare risorse sufficienti per affrontare questi problemi. Per il 2019 non prevede alcun aumento dei fondi per aiutare le aziende a entrare nell'economia digitale e solo per il 2020 è previsto un piccolo incentivo.

Gli esperti mettono le carenze del sistema dell'istruzione al secondo posto dopo quelle della cultura industriale e della modernizzazione. "Il sistema educativo altamente centralizzato e sindacalizzato dà scarsi risultati in termini di competenze reali", sostiene Massimo Bassetti, economista di FocusEconomics.

Istruzione

Meno di un italiano su tre fra i 25 e i 34 anni ha una laurea. Una percentuale molto al di sotto del 44 per cento della media Ocse. E secondo il rapporto Pisa (Program for international student assessment) dell'Ocse, i quindicenni italiani hanno competenze inferiori alla maggior parte dei loro coetanei, in matematica, scienze e capacità di lettura.

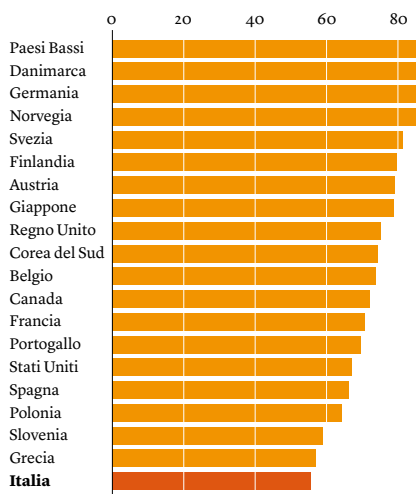
L'Italia ha anche uno dei più alti tassi di abbandono scolastico dell'Ocse, e circa un italiano su quattro tra i 15 e i 34 anni non lavora né studia: la percentuale più alta dell'Unione europea. La legge di bilancio italiana prevede riforme che mirano a estendere la scuola materna, a modificare il sistema di reclutamento degli insegnanti e a ridurre l'abbandono scolastico. Ma per queste misure non è previsto un significativo aumento dei finanziamenti.

Il punteggio dell'Italia è piuttosto basso anche per quanto riguarda l'efficienza dello stato e dei servizi pubblici. Secondo l'indice della Banca mondiale sulla facilità di avviare o sviluppare un'attività imprenditoriale, l'Italia è al 111° posto su 190 nazioni nel mondo per la capacità d'imporre il rispetto dei contratti.

La sua burocrazia per risolvere le insolvenze, pagare le tasse e ottenere permessi a edificare è abbastanza farraginoso, e il sistema di giustizia civile è al penultimo posto tra i paesi ad alto reddito presi in considerazione dal World justice project. "In Italia ci vuole molto più tempo che negli altri paesi industrializzati per concludere un processo civile o penale", e questo influisce sul contesto imprenditoriale, dice l'economista dell'Ocse Mauro Pisù.

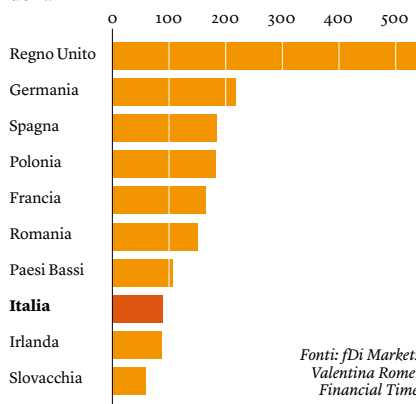
"L'inefficienza della pubblica amministrazione costituisce un ulteriore costo per le aziende, frena gli investimenti e la cre-

7. Indice sullo stato di diritto 2017-2018, selezione di paesi ad alto reddito



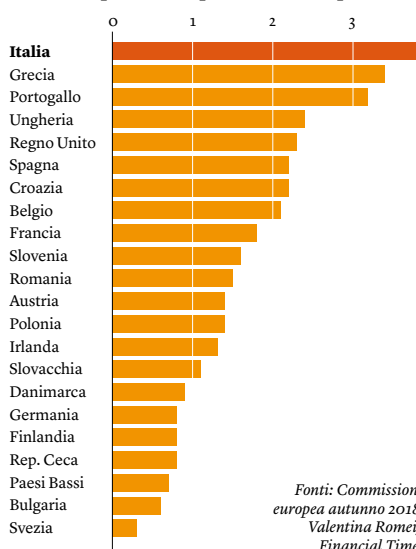
Fonti: World justice project, Valentina Romei/Financial Times

8. Investimenti diretti stranieri. Gennaio 2003-settembre 2018, in miliardi di dollari



Fonti: fDi Markets, Valentina Romei, Financial Times

9. Interessi sul debito pubblico. Previsioni per il 2020, percentuale del pil



Fonti: Commissione europea, Valentina Romei/Financial Times

scita", sostiene Ardagna. Per Bassetti, "il complesso sistema fiscale italiano, il bizantinismo delle sue norme e l'inefficienza della pubblica amministrazione" costituiscono un ostacolo.

Inoltre, secondo Andrea Colli, docente di storia economica all'università Bocconi di Milano, questi problemi impediscono alle aziende straniere d'investire in Italia. L'economia italiana è più grande di quella spagnola ma, secondo il database fDi Markets, dal 2003 a oggi ha attirato meno della metà dei nuovi investimenti stranieri.

Nella sua lettera a Bruxelles il ministro dell'economia Giovanni Tria ha scritto che le riforme strutturali previste dalla legge di bilancio, compresa quella del codice civile, "stimoleranno la crescita economica garantendo la sostenibilità a lungo termine delle finanze pubbliche italiane".

La coalizione di governo italiana sostiene che il suo piano di spesa contribuirà ad alimentare la crescita, ma molti degli esperti da noi consultati dicono il contrario: il debito alto frena già la crescita obbligando il governo a usare fondi per contenerlo. Fondi che diversamente potrebbero essere destinati a investimenti più produttivi.

"Il debito pubblico italiano limita da tempo le risorse investite nel settore produttivo", dice Ardagna.

Interessi costosi

L'Italia, che è al secondo posto nell'Unione europea per rapporto debito-pil, spende il 3,7 per cento del suo prodotto interno lordo per pagare gli interessi sul debito, il doppio della media dell'Unione. Secondo le ultime previsioni della Commissione europea, a causa del maggiore rendimento dei titoli di stato e dell'aumento dei tassi d'interesse, entro il 2020 l'Italia arriverà a spendere il 3,9 per cento del suo pil. "Il debito dell'Italia assorbe una grande quantità di risorse economiche riducendo i fondi per le infrastrutture e per gli investimenti industriali", spiega Bassetti.

Anche se la bozza della legge di bilancio prevede che l'Italia nel 2019 dedicherà un altro 0,2 per cento del pil agli investimenti pubblici e uno 0,3 nel 2020, gli analisti non si aspettano un grande miglioramento rispetto alle debolezze strutturali.

"La nostra idea è che il governo non garantirà all'economia le riforme per aumentare la produttività", dice Nicola Nobile di Oxford economics. ♦ *bt*



Una Gamma completamente

antibiotic -free



Ti offriamo le uova
in imballaggi
100% eco-friendly.



Produciamo
mangimi vegetali
e OGM-free
bilanciati.



Monitoriamo
attentamente
raccolta e selezione
delle uova.



Alleviamo le nostre
galline senza l'uso di
antibiotici fin da pulcini.



La nostra filiera
è certificata per darti
più garanzie.



Ci prendiamo cura
delle galline con
controlli quotidiani.



La linea **le Naturelle Rustiche** è dedicata a chi, come te, è attento alla **qualità di prodotto** e al **benessere degli animali**. La nostra filiera integrata e certificata è soggetta a controlli sulla qualità dell'acqua, dei mangimi e dell'ambiente in cui vivono le nostre galline, nutrite fin da pulcini con mangimi OGM-free privi di olio di palma, farine e grassi di origine animale, coloranti sintetici e residui antibiotici. **le Naturelle Rustiche** sono state premiate come **Prodotto dell'Anno 2018** e oggi puoi sceglierle da galline **allevate a Terra**, **all'Aperto** o in **allevamento Bio**.

*Ricerca di mercato PoAD su una pre-selezione di prodotti innovativi venduti in Italia, condotta da IRI su 12.000 consumatori con più di 15 anni, svolta tra gennaio 2018. www.prodotto dell'anno.it - Categoria uova e derivati.

le Naturelle
rustiche

f leNaturelle • @ lenaturelleofficial • lenaturelle.it

La crisi di Puerto Rico può solo peggiorare

Joseph Stiglitz



È passato più di un anno da quando l'uragano Maria ha devastato Puerto Rico, aggravando l'agonia di un territorio degli Stati Uniti già in caduta libera. Oltre a dover affrontare una crisi migratoria in uscita, a maggio del 2017 l'isola ha praticamente chiesto la protezione dall'insolvenza. E in base allo Us Puerto Rico oversight management and economic stability act (Promesa), oggi le finanze del paese sono controllate da una commissione federale.

Anche se è stato una tragedia, l'uragano aveva offerto l'opportunità di riscrivere il debole bilancio di previsione approvato dalla commissione federale a marzo del 2017. Il bilancio della commissione avrebbe dovuto favorire la ripresa economica dell'isola e al tempo stesso garantire i fondi per ripagare i creditori, ma in prospettiva era destinato a deprimere ulteriormente l'economia di Puerto Rico e non era una base giusta per calcolare la ristrutturazione del suo debito.

Purtroppo l'opportunità di rimettere in rotta la nave economica portoricana non è stata colta. Anzi, la commissione federale ha appena approvato un nuovo bilancio e un accordo con i creditori della società Puerto Rico urgent interest fund corporation (Cofina) che potrebbe lasciare per sempre l'isola nella morsa del debito. Con i suoi 17,8 miliardi, il pacchetto di titoli di stato della Cofina è più di un terzo del debito complessivo previsto dal nuovo bilancio. E l'accordo è un tentativo di ristrutturare il debito basato su una valutazione poco realistica delle condizioni economiche del paese. In parole povere, la ristrutturazione non assicura un sollievo sufficiente per permettere una futura crescita.

In base al nuovo accordo, la quota annuale di restituzione del debito di Puerto Rico passerebbe da 420 milioni di dollari nel 2019 a un miliardo di dollari nel 2041, con un tasso di recupero del 75,5 per cento delle somme dovute. È un accordo molto generoso nei confronti dei detentori di titoli della Cofina, ma se gli altri creditori di Puerto Rico sperano di ricevere lo stesso trattamento si sbagliano. Come dimostrano i nostri calcoli, se questo accordo fosse applicato, non resterebbe praticamente nulla per le altre categorie di creditori (sempre supponendo che lo scopo della ristrutturazione sia rendere sostenibile il debito dell'isola).

Grazie alla commissione di controllo, i creditori della Cofina otterranno di più di quello che potevano aspettarsi a dicembre, quando i titoli di stato portoricani hanno toccato il fondo. Il prezzo sia dei titoli della

Cofina sia dei titoli garantiti dalle imposte è risalito grazie a un gioco politico basato sui fondi per le calamità naturali a cui partecipano la commissione, il congresso statunitense e i creditori. L'8 novembre al gioco si è unita la camera dei rappresentanti di Puerto Rico, approvando una legge che autorizza l'accordo della Cofina.

Anche se tutti i soldi destinati alle calamità naturali fossero andati veramente dove dovevano andare, l'iniezione di liquidità ha liberato comunque denaro altrove.

Di conseguenza la recente evoluzione del prezzo dei titoli portoricani riflette l'aspettativa che gli ulteriori fondi non andranno ai cittadini che ancora soffrono per gli effetti dell'uragano, ma ai creditori di Puerto Rico.

Il nuovo bilancio della commissione federale è sbagliato quanto il precedente. Sulla base di proiezioni ancora più ottimistiche di quelle del bilancio precedente alla catastrofe, la commissione pensa che l'uragano sia stato uno shock positivo per l'isola. Il bilancio si basa su

previsioni rosee per il 2019 e da quel momento si aspetta una crescita economica e maggiori entrate, nonostante l'austerità e il calo degli aiuti federali. È difficile capire i motivi di queste stime, e ancor più difficile accettare che possano costituire una base per calcolare la reale capacità di restituzione del debito di Puerto Rico. La commissione giustifica il suo ottimismo partendo dal presupposto – poco plausibile – che le riforme previste dal bilancio per il periodo 2021-2023 faranno aumentare notevolmente le entrate. In modo più realistico, il piano prevede un netto calo della popolazione, dai 3,3 milioni di oggi ai 2,1 entro il 2058. Ma anche se dà per scontato che molti cittadini emigreranno verso il continente americano in cerca di lavoro, la commissione si aspetta che la produzione pro capite aumenti miracolosamente per compensare la contrazione della forza lavoro.

Molti economisti dicono che Puerto Rico ha bisogno di un piano economico e di ristrutturazione del debito diverso, ma i politici non sembrano volerli ascoltare. Se i debiti del paese non saranno ristrutturati, l'isola rimarrà prigioniera del debito. Finché i soldi che andrebbero investiti saranno usati per pagare i creditori, una crescita sostenuta sarà impossibile.

Visto lo stato dell'economia portoricana dopo l'uragano Maria, serve una ristrutturazione molto più profonda. Ma con il nuovo bilancio e l'accordo Cofina, la commissione federale ha sprecato tempo prezioso. I problemi che affliggono Puerto Rico non solo non scompariranno, ma continueranno a peggiorare. ♦ *bt*

JOSEPH STIGLITZ

insegna economia alla Columbia university. Nel 2001 ha vinto il premio Nobel per l'economia. Ha scritto questa colonna insieme all'economista Martin Guzman.

**RENDI PIÙ CONVENIENTI
I TUOI VIAGGI DI LAVORO
E DI PIACERE**

**NH | HOTEL GROUP
COMPANIES**



SCOPRI I VANTAGGI DEL PROGRAMMA

Dedicato alle **Piccole e Medie Imprese** e ai **liberi professionisti**. Registrati subito e approfitta degli esclusivi benefit.

Fino al

20%
di sconto

Sui tuoi soggiorni
in tutto il mondo.
10% di sconto garantito

10%
di sconto garantito

Presso i bar e
i ristoranti aderenti



**ONLINE
BOOKING TOOL**
Disponibile 24 su 24
365 giorni all'anno



**ASSISTENZA
PERSONALIZZATA**
A tua completa
disposizione



**FREE
WI-FI**
In tutti gli hotel
del mondo

NH | HOTEL GROUP

nh-hotels.it/companies

nhcompanies@nh-hotels.com

NH Hotel Group si riserva il diritto di modificare o annullare in qualsiasi momento i vantaggi del programma NH Hotel Group Companies. Sconto dal 10% al 20% sulle prenotazioni presso i nostri hotel in tutto il mondo, effettuate sul sito web <https://www.nh-hotels.it/companies>. Lo sconto si applica sulla migliore tariffa flessibile senza restrizioni, per il solo soggiorno. 10% di sconto sui servizi di pranzo e cena à la carte. Offerta valida nei bar e ristoranti aderenti all'iniziativa. Non si applica alle altre proposte gastronomiche degli hotel. Offerte soggette a disponibilità e ai termini e condizioni di NH Hotel Group.

biennale della
cooperazione

Cambiare l'Italia cooperando

30 novembre-1 dicembre 2018
Palazzo Re Enzo, **Bologna**

biennale.coop

Steve McCurry

alla Biennale della Cooperazione
con la mostra "Una testa, un volto"

30 novembre 2018-6 gennaio 2019
Palazzo d'Accursio, Bologna



Con il contributo di



L'economia condivisa è un'illusione che non durerà

Evgeny Morozov



L'ideologia del tecnopopulismo – la falsa promessa di sconvolgimenti digitali epocali – appartiene a quel raro spazio intellettuale condiviso sia dai sostenitori della globalizzazione sia dai loro avversari. Un mondo fatto di realizzazione personale immediata e indolore è un'idea abbastanza flessibile da potersi adattare a tutti i soggetti incaricati di promuoverla, che si tratti di grandi aziende tecnologiche, appassionati di criptovalute o nuovi partiti.

La storia del tecnopopulismo è lunga e torbida, ma abbiamo la fortuna di conoscere la data esatta in cui quest'idea è diventata popolare. È successo nel 2006, quando la rivista *Time* scelse come persona dell'anno *you* (voi), cioè i milioni di persone comuni che erano alla base del web generato dagli utenti degli anni duemila. Quella scelta, per quanto sbagliata, radicò i temi del tecnopopulismo nel nostro inconscio collettivo. Le persone che collaboravano con siti come Wikipedia o Flickr erano relativamente poche. Tuttavia la celebra-

Nel 2013, quando Uber, Airbnb e altre aziende erano ancora giovani, era facile credere in una rivoluzione globale che avrebbe fatto proliferare attività economiche più orizzontali

zione universale di queste persone ha sviato le domande sul potere delle grandi aziende e sulla sostenibilità dell'utopia digitale che stava emergendo. Non c'è da sorprendersi se, appena pochi anni dopo, quell'utopia non c'era più: fortemente centralizzata e dominata da poche piattaforme, la rete non era che l'ombra della sua eccentrica versione precedente.

Nel 2018 l'onnipotente e creativo utente del 2006 è diventato un drogato di contenuti simile a uno zombie, mortalmente dipendente dallo scorrimento delle pagine e dai “mi piace”, intrappolato per sempre nelle gabbie invisibili dei commercianti di dati. In qualche modo il nobile tentativo di rendere chiunque un membro onorario del Bloomsbury, gruppo letterario del primo novecento, ci ha garantito la presenza eterna negli elenchi della Cambridge Analytica. Il mito dell'utente-artista forse è scomparso, ma lo spirito del

tecnopopulismo è vivo e vegeto. Oggi è sostenuto dai miti altrettanto potenti dell'utente-imprenditore e dell'utente-consumatore. Anche questi due miti promettono molto (più decentramento, più efficienza e più informalità), distogliendo l'attenzione dalle dinamiche che modellano l'economia digitale. Il risultato è che il vero futuro digitale che ci aspetta (accentramento, inefficienza, opacità e sorveglianza) è difficile da percepire.

Nel 2013, quando Uber, Airbnb e altre aziende erano ancora giovani, era fin troppo facile credere in una rivoluzione globale che avrebbe fatto proliferare attività economiche più orizzontali e informali, molto lontane dalle grandi aziende di una volta, centralizzate e gerarchiche. Basta con gli hotel, gli autisti e gli alberghi professionali e largo alle biciclette, agli autisti amatoriali e ai divani condivisi! Forse i contenuti generati dagli utenti erano morti, ma come si poteva non amare questa economia?

Era una visione seducente, radicata nell'ostilità della controcultura verso l'autorità, le gerarchie e gli esperti. Ma, per quanto attraente, a questa visione mancava ancora una cosa: il sostegno dei partiti tradizionali e dei movimenti. Questi ultimi, una volta al potere, avrebbero potuto garantire che le aziende locali ottenessero fondi pubblici sufficienti per non essere soggette alle feroci leggi della concorrenza, usando il proprio peso politico per proteggerle da concorrenti che potevano contare su ampie risorse finanziarie.

In fondo, nel novecento un simile sforzo ci aveva lasciato in eredità lo stato sociale, il progetto politico per eccellenza. Invece di aprire la fornitura di servizi educativi o sanitari ai privati, questi settori furono ermeticamente chiusi alle logiche di mercato. Non fu una grande perdita: un enorme investimento pubblico compensò largamente questa demercificazione deliberata. Lo stato sociale che ne emerse aveva alcuni eccessi autoritari e gerarchici, ma era probabilmente il miglior compromesso possibile, dati i limiti politici e tecnologici di quel periodo.

Oggi, invece, è facile immaginare una distribuzione più orizzontale di quei servizi, più rispettosa dell'autonomia locale, dei processi decisionali democratici e delle idiosincrasie individuali. Una simile logica di democratizzazione è valida anche per l'economia nel suo insieme. Le piattaforme digitali, in quanto intermediarie dell'interazione tra cittadini, tra cittadini e aziende, tra cittadini e istituzioni, sono fondamentali per questa trasformazione. Eppure non è emerso alcun

progetto politico per proteggere dalle logiche del profitto la democratizzazione dello stato e dell'economia. Così gli obiettivi lodevoli di responsabilizzazione, partecipazione attiva, localismo si sono trovati ad avere degli alleati solo potenziali nella lotta per scardinare le gerarchie. Tutto sembrava funzionare, almeno all'inizio. Auto condivise, bici condivise, appartamenti condivisi: negli ultimi tempi c'è stata un'esplosione di tutte queste attività, non ultimo a causa delle massicce iniezioni di capitale, in buona parte proveniente da fondi sovrani e investitori privati. Davvero gentile, da parte dell'Arabia Saudita, usare i soldi del petrolio per sovvenzionare i trasporti condivisi e la consegna di pasti a domicilio in tutto il mondo attraverso accordi come quello con la giapponese SoftBank.

Il rapido fiorire dell'economia della condivisione è stato una manna per chi offriva servizi o beni su piattaforme digitali o per chi li acquistava o li noleggiava. I primi hanno trovato un modo per monetizzare le loro risorse inutilizzate, dagli appartamenti vuoti al tempo

Se le strade sono sempre più intasate dal traffico è perché si lascia la soluzione del problema al capitale privato, puntando sui trasporti condivisi invece di investire nella mobilità pubblica

libero. I secondi hanno ottenuto grossi sconti su trasporti, pasti e soggiorni, grazie al capitale globale. Anche molti comuni in difficoltà hanno abbracciato questo modello, vedendo che il capitale privato finanziava le infrastrutture e facilitava il turismo, linfa vitale dell'economia postindustriale.

Questa favola, proprio come quella dello scorso decennio, non durerà. Il 2018 sarà per la *sharing economy* quello che il 2006 è stato per i contenuti generati dagli utenti: da qui in poi non potrà che declinare. Questo non significa che le piattaforme scompariranno, al contrario. Tuttavia i nobili obiettivi iniziali che hanno contribuito a legittimare pubblicamente le loro attività dovranno lasciare il passo agli imperativi più prosaici, e occasionalmente violenti, imposti dalla ferrea legge della concorrenza: la ricerca del profitto.

Basta fare alcuni esempi. Può darsi che Uber si sia guadagnato molto favore promettendo di aiutare i poveri a sbarcare il lunario facendogli fare occasionalmente gli autisti. Ma la necessità di fare profitti significa che Uber non si farà alcuno scrupolo a scaricare gli autisti e ad adottare una flotta di veicoli automatizzati. Un'azienda che solo nel 2017 ha perso 4,5 miliardi di dollari, e a cui non mancano concorrenti, sarebbe pazza a comportarsi in modo diverso.

Può darsi che Airbnb si sia presentato come un alleato delle classi medie contro gli interessi del settore immobiliare e di quello alberghiero. Ma la ricerca del profitto lo sta già obbligando a stringere accordi con soggetti come la Brookfield Property Partners, una del-

le più grandi aziende al mondo settore immobiliare, per sviluppare residence che funzionano come alberghi a marchio Airbnb, spesso acquistando e riconvertendo dei condomini. Pochi interessi vengono intaccati in questo caso, a parte forse quelli degli inquilini che vengono improvvisamente informati che i loro appartamenti diventeranno degli alberghi gestiti da Airbnb.

Data la quantità di soldi in gioco – decine e presto centinaia di miliardi di dollari – è molto probabile che l'esito di battaglie in corso in settori come i trasporti condivisi saranno più alleanze e più centralizzazione, con solo una o due aziende dominanti che controlleranno un territorio. La resa di Uber in molte regioni – Cina, sudest asiatico, parti dell'America Latina, Russia e India – ad aziende locali, spesso sostenute dal denaro saudita, anche qui attraverso la giapponese SoftBank, ne è un esempio.

I vecchi settori industriali gerarchici inoltre non rimarranno fermi per sempre, come insegna l'esperienza delle precedenti rivoluzioni digitali. L'Huffington Post, il beniamino dei contenuti generati dagli utenti e del giornalismo partecipativo, oggi appartiene alla Verizon, non esattamente un pioniere digitale. Spin, una promettente startup che si occupa di scooter elettrici, è stata acquisita dalla Ford. In futuro saranno firmati altri accordi simili.

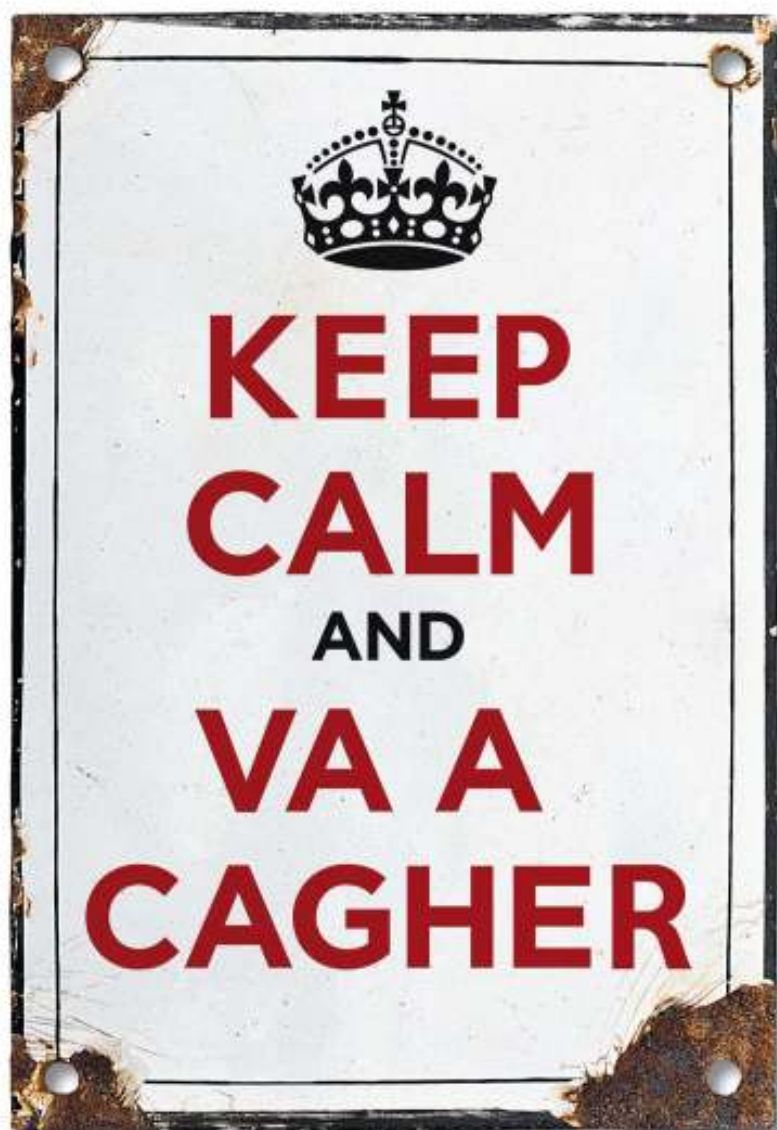
Questi sviluppi contraddicono la retorica del decentramento e dell'eliminazione degli intermediari associata all'economia della condivisione. Producono inoltre un sacco di rifiuti. Le biciclette abbandonate, che ormai proliferano nelle grandi città come un presagio del mondo che verrà, sono già tra noi: se le strade sono sempre più intasate dal traffico è perché si lascia la soluzione del problema al capitale privato, puntando sui trasporti condivisi invece di investire nella mobilità pubblica. Le montagne di rifiuti di plastica prodotte dalle startup delle consegne a domicilio non sono la soluzione sostenibile promessa dalla *sharing economy*. Ma anche le tariffe economiche sostenute dalle sovvenzioni e i pasti a buon mercato, che sono conseguenza temporanea dell'intensa concorrenza, sono destinate a non durare. Le aziende che usciranno vincitrici dalla contesa dovranno rifarsi delle perdite, probabilmente aumentando i prezzi.

Potrebbero volerci anni, ma il mito dell'economia condivisa verrà messo in soffitta, come è successo dieci anni fa al mito dei contenuti generati dagli utenti. Il tecnopopulismo sopravvivrà, facendo l'ennesima serie di promesse radicali sulla *blockchain*, l'intelligenza artificiale e le città intelligenti. Molte di queste promesse sembreranno ragionevoli, perfino allettanti. Ma la maggior parte non darà i risultati attesi, a meno che non sia sostenuta da solidi programmi politici. Non è con i soldi che troveremo la nostra strada per una società più democratica. E certamente non con i soldi dell'Arabia Saudita. ♦ ff

EVGENY MOROZOV

è un sociologo esperto di tecnologia e informazione.

Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Ripensare la smart city* (Codice 2018), scritto con Francesca Bria.



Massimo Arcangeli **Sciacquati la bocca**

Parole, gesti e segni dalla pancia degli italiani

ilSaggiatore



Paradiso americano

Jesse Barron, Gq, Stati Uniti

Un anno dopo l'uragano Maria, Puerto Rico è ancora in ginocchio. Ma per i 1.500 statunitensi che si sono trasferiti sull'isola per non pagare le tasse le cose non potrebbero andare meglio

La festa Cocktail e tasse, chiamata così perché mescola alcol e consulenze fiscali, si tiene un venerdì di maggio del 2018 in un magazzino trasformato in galleria d'arte nella parte vecchia di San Juan, la capitale di Puerto Rico. La lista degli invitati, con i nomi di centinaia di ricchi statunitensi che si sono trasferiti nell'arcipelago per non pagare le tasse, è segreta perché molti preferiscono evitare la pubblicità. Dal 2012, quando Puerto Rico si è convertita in un paradiso fiscale, sono arrivati più di 1.500 cittadini statunitensi. La festa, che si svolge ogni anno, è al centro del loro calendario sociale.

Seduto davanti a un tavolo alto, intento a sorvegliare un bourbon con ghiaccio, c'è un uomo tozzo sulla sessantina che indossa una maglietta nera e mocassini scamosciati neri, senza calzini. È Mark Gold, proprietario di un'azienda specializzata nella contestazione delle contravvenzioni stradali, con sede in Florida. Gold partecipa alle festa Cocktail e tasse ogni anno da quando si è trasferito a Puerto Rico, nel 2016. "Ho preso in considerazione molti paradisi fiscali", spiega. "Andorra, Lichtenstein, Monaco. Ma il problema di quei posti era che bisognava rinunciare al passaporto statunitense. Quando mi hanno parlato di Puerto Rico ho pensato che era troppo bello per essere vero. Invece è vero. Vivo in paradiso. Abito al Ritz-Carlton, vado in giro con il mio golf cart e faccio colazione al

circolo sulla spiaggia. Al tramonto faccio yoga davanti al mare".

A settembre del 2017 l'uragano Maria ha causato la morte di almeno 2.900 persone e ha devastato la rete elettrica dell'arcipelago. Migliaia di portoricani sono ancora senza corrente elettrica, e molti fanno la doccia usando pentole e contenitori di plastica. A New York un giudice federale sta cercando di mediare tra i vari fondi speculativi con cui Puerto Rico ha un debito di miliardi di dollari. Ogni tanto il governatore, che ha studiato al Massachusetts institute of technology, va in tv per decantare le virtù delle misure economiche di austerità.

A San Juan la ripresa è segnata da una grande disparità. Centri commerciali nuovi di zecca svettano accanto ad alberghi che portano ancora i segni degli incendi; i semafori sono spenti; i furgoni dell'agenzia statunitense per la gestione delle emergenze (Fema) fanno la spola con gli aiuti tra il porto e i centri di smistamento. Ma alla festa Cocktail e tasse l'atmosfera non è quella di un paese colpito da un disastro: sembra di essere a un congresso aziendale.

Dopo aver lasciato l'auto al parcheggiatore, gli ospiti salgono su un montacarichi con un tappeto rosso in cui un barista distribuisce bicchieri di sangria. Ci sono ottimi motivi per brindare. Nel 2012 Puerto Rico ha approvato due leggi per trasformare l'isola in "una destinazione globale per gli investimenti": la prima norma (Act 20) permette alle multinazionali che esportano

servizi dall'isola di pagare solo il 4 per cento di tasse; la seconda (Act 22) ha reso Puerto Rico l'unico territorio degli Stati Uniti in cui il reddito derivato da investimenti, interessi e dividendi non è tassato.

Per avere diritto alle esenzioni previste dall'Act 22 bisogna dimostrare all'agenzia statunitense per la riscossione delle tasse (Irs) di essere residenti a Puerto Rico e di non avere "contatti stretti" (famiglia, proprietà, legami con organizzazioni politiche o religiose) sul continente. Chiedo a Gold, 63 anni, se sua moglie si è trasferita con lui. "Guarda, è stata una rottura di palle", risponde. "La mia terza moglie ha 25 anni. Studiava all'università. Le ho detto: 'Amo-



MARIOTANA (GETTY IMAGES)



re, devi trasferirti all'università di Puerto Rico. Mi dispiace, abbiamo un'opportunità che non posso perdere. Se vuoi puoi restare negli Stati Uniti, ma in quel caso dobbiamo divorziare". Anche se la legge gli impone di vivere per almeno 183 giorni all'anno nell'arcipelago, Gold mi confessa che vive a Puerto Rico 250 giorni all'anno. "Soy boricua", dice con orgoglio, sono un vero portoricano.

Gli statunitensi che si sono trasferiti qui non sono i miliardari della lista di Forbes, quelli che possono mettere in piedi strategie più complesse per non pagare le tasse. Fanno invece parte della classe media dei milionari. Sono ricchi di prima generazione

che non hanno il numero di telefono di un parlamentare degli Stati Uniti ma che a Puerto Rico possono avere una grande influenza. "A casa sono solo uno dei trecento milioni di elettori", dice James Slazas, analista di fondi speculativi. "Qui invece conosco persone che contano".

Seduto vicino a lui c'è Harry Dent, scrittore di libri sulla finanza di successo. Si è trasferito a Puerto Rico due anni fa. Nel suo ultimo libro, *Zero hour*, Dent annuncia un imminente "inverno economico", più duro della grande recessione, causato dalla scarsità di consumatori dovuta al crollo delle nascite. Puerto Rico ha conquistato Dent perché costa meno di Miami e ha ottimi ae-

roporti di piccole dimensioni. E poi ha potuto conservare la cittadinanza statunitense, anche se ha dovuto rinunciare al diritto di votare per le elezioni presidenziali. La cosa, in ogni caso, non lo turba affatto.

"Non me ne frega un cazzo", precisa. "Nel nostro paese è in corso una guerra civile. Repubblicani contro democratici. La disoccupazione è al 4 per cento e mi sento molto più al sicuro qui che a Miami o a New York. Il mondo sta andando a puttane. Questo non significa che prima o poi non toccherà a Puerto Rico, ma loro sono già nei guai. Negli Stati Uniti la bolla non è ancora scoppiata". Alle sue spalle i camerieri trasportano vassoi d'argento con tortini di pa-

sta sfoglia. Un'enorme opera d'arte appesa alla parete mostra uno schiavo in una piantagione di tabacco su uno sfondo dorato.

Intorno alle otto David Marshall Nissman, un consulente fiscale, si avvicina al leggio allestito nella sala. Nissman è stato il procuratore del governo statunitense nelle Isole Vergini. Oggi aiuta i suoi facoltosi clienti a evitare i controlli del fisco. Per rispettare l'Act 22, spiega Nissman, la cosa essenziale è "farsi i giorni", come si dice in gergo. Se hai trascorso meno di 183 giorni sull'isola, le autorità statunitensi possono chiederti di pagare tutte le tasse arretrate. La buona notizia è che la legge può essere interpretata. Per esempio c'è la regola "un minuto". Per l'Irs un singolo minuto sull'arcipelago conta come un giorno intero. Quindi è possibile atterrare con il proprio aereo privato, prendere un caffè da Starbucks in aeroporto e ripartire per cenare alle Isole Vergini. Il governo locale fa la sua parte. Nel 2017 gli esuli fiscali di Puerto Rico hanno ricevuto un "premio" di 117 giorni a causa dell'uragano Maria.

Come evitare di morire

Un avvocato nato a Puerto Rico e specializzato nell'Act 22, che ha chiesto di restare anonimo, mi ha spiegato che non accetta più di rappresentare persone che vogliono trasferirsi sull'isola per non pagare le tasse, perché "hanno cominciato ad approfittarsene". Mi ha anche raccontato la storia di una persona che conosce: "Prende il suo aereo privato e atterra a Puerto Rico, poi sale su una barca e va da un'altra parte, e nessuno se ne accorge".

Mentre Nissman critica proprio questo tipo di espedienti, un uomo magro con una giacca nera e un paio di jeans se ne sta seduto poco lontano con le mani in grembo. Robb Rill è l'anfitrione della festa Cocktail e tasse e il collante della comunità degli esuli fiscali. È cresciuto in Florida e ha fatto soldi grazie agli investimenti in aziende non quotate in borsa. Nel 2011 ha cominciato a cercare un paradiso fiscale insieme alla moglie, agente di borsa. Hanno scelto le Isole Vergini, dove avevano trovato una casa su una scogliera. Ma una disputa con un funzionario locale ha fatto saltare il loro piano. Una ricerca su Google li ha portati fino a Puerto Rico e all'Act 22. Si sono trasferiti nel 2013.

Rill mi ha invitato nel suo ufficio per un pasto "salutare ma delizioso". In un pomeriggio assolato parcheggia l'auto davanti al palazzo del suo ufficio, dietro a uno Starbucks. Rill ha 47 anni ma sembra più giovane, con i capelli pettinati all'indietro e rac-

colti in uno chignon e un pizzetto che inquadra un volto pallido e affusolato. "Sono stato uno dei primi a trasferirmi qui dopo l'introduzione delle esenzioni fiscali", spiega sedendosi in una sala conferenze con le pareti dipinte di rosso. "Non c'era nessuno". Il suo commercialista, Jorge Kuilan, è seduto alla sua sinistra e sfoggia una camicia con motivi orientali e un sorriso enigmatico.

Rill vuole convincermi del fatto che le due leggi approvate nel 2012 sono state una manna per l'isola. Gli esuli fiscali, mi spiega, hanno creato posti di lavoro per i portoricani come Kuilan (in realtà secondo il governo sono stati creati appena dodicimila posti di lavoro su una forza lavoro complessiva di 1,1 milioni di persone). La 20/22 Act society, la società di Rill che organizza le feste Cocktail e tasse, ha finanziato la ricostruzione dopo l'uragano Maria. Nei fine settimana Rill salva i cani randagi portandoli nel rifugio che ha aperto in una vecchia fattoria. "Stiamo cercando di cancellare lo stereotipo del ricco che atterra a Puerto Rico con il suo jet privato o arriva in

elicottero direttamente nel suo resort fortificato".

Mentre chiacchieriamo, la sua cuoca personale entra nella sala conferenze con un piatto a base di spigola, lenticchie, zucchine e funghi, preparato secondo i principi esposti in un libro intitolato *Come evitare di morire*. A pagina 135 il manuale consiglia di bere tè di ibisco. Durante il nostro incontro Rill sorseggia un liquido rossastro dal suo termos. "Forse è ridicolo", ammette, "ma se fosse vero resterei in salute per sempre. Molto da guadagnare e quasi niente da perdere, come piace a me".

Gli esuli fiscali di Puerto Rico si dividono tra due quartieri: gli scapoli preferiscono il lungomare di Condado, dove vivono a due passi dai bar degli alberghi e dai locali notturni. Le persone sposate come i Rills abitano a Dorado Beach, dove c'è il residence della catena Ritz-Carlton. A Dorado i Rills hanno comprato due unità abitative e le hanno fuse per creare una casa più grande. "Pare che io abbia il più grande appartamento dell'isola: 750 metri quadrati".

Rill insiste sulle sue attività per dimostrare il suo impegno per la comunità. Non ha nessun "contatto stretto" negli Stati Uniti. "Alcune persone che conosco hanno cercato di fare giochetti. Ma noi non vogliamo imbrogliare, qui".

Parlo anche con María del Mar Ortiz, che è nata a Puerto Rico e poi ha lasciato l'isola per studiare all'università e trovare un lavoro nella finanza. Pochi anni fa ha creato We Got This, un'azienda che si occupa delle necessità quotidiane degli esuli fiscali. "Per me è una grande opportunità", dice. I suoi dipendenti fanno da autisti a uomini come Rill e Gold, cucinano i loro pasti, puliscono i loro bagni, li aiutano ad arredare una nuova casa. Le chiedo che percentuale del suo giro d'affari dipenda dall'Act 22. "Il 100 per cento", risponde.

Rill e Ortiz difendono in modo appassionato le politiche fiscali in vigore, ma non sono i più ferventi sostenitori dell'Act 22. Questo titolo spetta all'agente di borsa Lobo Tiggre, un uomo di mezza età, magro, con i polsi coperti da bracciali d'argento. Lo incontro per una birra sulla terrazza del Condado Vanderbilt hotel. Tiggre e la moglie sono diventati residenti di Puerto Rico quattro minuti prima della mezzanotte del 31 dicembre 2013. "Credo che sia mio dovere morale pagare meno tasse possibili", dice, e l'Act 22 è uno strumento legale per farlo. Tiggre pensa che il privilegio di cui gode dovrebbe essere esteso a tutti. È convinto che alcuni servizi e istituzioni finanziate attraverso le tasse, come la polizia o l'esercito,

Da sapere Ricostruzione difficile



◆ **Puerto Rico** è un arcipelago di 3,6 milioni di abitanti nel mare dei Caraibi. È un territorio non incorporato degli Stati Uniti: i portoricani sono cittadini statunitensi, ma non possono votare per il presidente né avere una rappresentanza al congresso; pagano per finanziare la previdenza sociale e il Medicare (il programma di assistenza sanitaria per chi ha più di 65 anni), ma non le tasse federali. Nel novembre del 2012 si è tenuto un referendum in cui i portoricani hanno chiesto di abbandonare il loro status attuale e diventare il 51° stato americano. La richiesta non è stata accolta dal congresso degli Stati Uniti. Puerto Rico attraversa da anni una grave crisi economica, e ha un debito pubblico di 72 miliardi di dollari.

◆ A settembre del 2017 il passaggio dell'**uragano Maria** ha causato la morte di 2.900 persone e la distruzione di interi villaggi e della rete elettrica. A febbraio del 2018 il congresso statunitense ha stanziato 16 miliardi di dollari per la ricostruzione. Secondo le stime del governo locale, servirebbero 96 miliardi.



Sonia Torres nella sua casa distrutta. Aibonito, 11 ottobre 2017

MARIO TAMA (GETTY IMAGES)



Naguabo, agosto 2018

SARAH L. VOISIN (THE WASHINGTON POST/GETTY IMAGES)

potrebbero funzionare grazie ai contributi volontari. “Se la gente è così stupida da non contribuire volontariamente alla difesa, allora magari merita l’invasione di Attila re degli unni”.

Ogni settimana il Serafina Beach hotel di Condado organizza una festa in piscina molto popolare tra gli statunitensi più giovani. Qui l’anfitrione è Vittorio Assaf, un ristoratore che negli anni ottanta si è fatto un nome e un patrimonio a New York aprendo il Café Candiotti, arredato con quadri originali di Andy Warhol, e fondando il ristorante Serafina nel 1995. Assaf è stato attirato a Puerto Rico da John Paulson, gestore di fondi speculativi che ha comprato gran parte delle proprietà immobiliari di Condado. “Quando John mi ha invitato, stava cercando di inventare Puer-

to Rico”, spiega Assaf (Paulson vive ancora a New York). Chiedo ad Assaf se secondo lui le leggi per gli esuli fiscali hanno mantenuto la promessa di risollevarne l’economia dell’isola. “La gente arriva in continuazione, spende una fortuna”, risponde. “Comprano appartamenti, investono nell’isola. È fantastico. Se non ci fossero loro, Puerto Rico sarebbe nei guai”.

Alla festa trovo bottiglie di champagne rosé in secchielli d’argento, un dj e una piscina a sfioro. Shimmy McHugh, proprietario di alcuni locali notturni a New York, è seduto a uno dei tavoli migliori e chiacchiera con un amico, nato a Puerto Rico e presidente di un’azienda che si occupa della depurazione dell’acqua. I due si guardano intorno. “Devo ammettere che negli ultimi due anni abbiamo perso l’80 per cento delle

belle donne”, dice McHugh. “Colpa della crisi economica, poi l’uragano Maria ha dato la mazzata finale”.

Per McHugh l’Act 22 è stato una manna. “Vedi quel tizio con la camicia nera e i pantaloni color cachi? Guadagna cinque milioni di dollari all’anno con le vendite online. Non ha nessun problema a spendere quattromila dollari a sera”.

Nel negozio di alcolici dall’altro lato della strada George Rivera, un portoricano di 29 anni, è consapevole della presenza degli esuli fiscali, ma non li vede mai. Non fanno la spesa di persona, per quanto ne sa. Rivera guadagna 7,25 dollari all’ora. “Pago l’11,5 per cento di tasse”, più un ricarico del 30 per cento sulle importazioni. L’isola è disastrosa. La rete elettrica è distrutta e la stagione degli uragani è alle porte. “Dobbiamo tassare i ricchi”, dice Rivera scuotendo la testa. Secondo lui, a Puerto Rico la situazione è la stessa che nel resto degli Stati Uniti: “La stessa merda ovunque”.

A San Juan sento ripetere spesso versioni diverse dello stesso aforisma: “Una piccola percentuale di qualcosa è sempre meglio del 39 per cento di niente”. Il senso è questo: “I pochi dollari che gli esuli fiscali versano per la tassa sulle proprietà e le vendite sono meglio del niente che il governo incasserebbe se gli esuli fiscali non ci fossero”. Peter Schiff, un broker e commentatore finanziario che si è trasferito a Puerto Rico dopo l’approvazione dell’Act 22, mi chiede: “Chi andrebbe mai a vivere su un’isola in rovina per pagare più tasse?”.

Le solite politiche

L’Act 22 è stato l’ultimo di una lunga serie di incentivi proposti dal governo. Un tempo l’economia di Puerto Rico si basava sull’esportazione di zucchero, e quando il prezzo di questo prodotto crollò, negli anni trenta, l’isola cominciò a offrire sgravi fiscali alle aziende che aprivano nuove fabbriche. In un primo tempo questa scelta innescò un boom economico: gli operai cucivano vestiti, StarKist inscatolava tonno e le fabbriche producevano carta, cemento e vetro.

Quando anche il settore manifatturiero crollò, negli anni settanta, il governo federale pianificò a tavolino un nuovo boom cercando di convincere le aziende farmaceutiche a trasferirsi sull’isola. Nel 1989 la Pfizer ottenne sgravi fiscali da 156.400 dollari per ogni dipendente. Nel 2004 la compagnia produceva cento milioni di pillole di Viagra a Barceloneta, una città nel nord dell’isola principale. Gli sgravi che sostenevano quei posti di lavoro, però, sono stati

cancellati nel 2006, giusto prima che cancellasse la crisi economica.

Per promuovere l'Act 22, il segretario per lo sviluppo economico di Puerto Rico ha incontrato in privato i grandi finanziari nelle città di tutti gli Stati Uniti, mentre il governo organizzava convegni per investitori a San Juan. In uno di questi eventi, nel 2015, il discorso di apertura è stato pronunciato dall'ex sindaco di New York Rudy Giuliani. Tutti descrivevano Puerto Rico come la nuova Singapore, la nuova Dubai, la nuova Hong Kong. "Si parte dal presupposto che senza incentivi queste persone non avrebbero mai portato la loro ricchezza a Puerto Rico", mi spiega Manuel Laboy Rivera, l'attuale ministro per lo sviluppo economico dell'isola. Sottolinea l'importanza di "portare diversità" e persone con "esperienze

scali. Dopo l'approvazione dell'Act 22 i prezzi delle case sono raddoppiati da un giorno all'altro. "Il tizio da cui ho comprato la mia casa l'aveva pagata 1,3 milioni", mi conferma Gold. "Io ho sborsato 2,6 milioni. Pago una tassa sulla proprietà di quattromila dollari all'anno. È la stessa dal 1957".

"Cosa?", domando incredulo.

"Puoi scriverlo nell'articolo. Forse finalmente capiranno". Superiamo un terzo di palazzi residenziali di lusso. "Si chiamano Piantagione Uno, Due e Tre. È qui che vive Robb Rill. Ha un appartamento di 750 metri quadri. Sono in tre: lui, la moglie e il cane", spiega Gold. C'è anche un parco acquatico dove i bambini giocano sotto il sole. "Abbiamo due scivoli, sono fantastici".

"Quando i portoricani se ne accorgeranno, diranno: 'Figli di puttana, perché non create qualche programma per aiutare noi?'"



diverse: investitori bancari, consulenti". Rivera non ha mai respinto una richiesta legata all'Act 22.

Rafael Bernabe, docente di letteratura all'università di Puerto Rico e due volte candidato governatore per il Partito dei lavoratori, è scettico sulle leggi del 2012. "Non riescono a pensare a nient'altro che a nuove versioni della stessa politica: proviamo ad attirare i ricchi. Ma è solo una goccia nel mare. Quelli che arrivano al massimo assumono qualche giardiniere e creano qualche posto di lavoro per i camerieri". Bernabe è convinto che il governo abbia tenuto volutamente nascosta la sua politica. "Una piccola comunità di ricchi in un paese in crisi? Meglio tenere tutto nascosto. Quando le persone se ne accorgeranno, diranno: 'Figli di puttana, perché non create qualche programma per aiutare noi?'".

"Dicono che una piccola percentuale di qualcosa è meglio del 39 per cento di niente", provo a controbattere. "Se sono un mendicante per strada", risponde Bernabe, "e mi danno 'qualcosa' posso anche ringraziare. Ma è molto meglio non essere mendicanti".

Il cielo è grigio, piove. Mark Gold mi porta a fare un giro con il suo golf cart a Dorado Beach, area residenziale tranquilla e verdeggianti composta da cinquecento abitazioni invisibili dalla strada. In passato qui c'era una piantagione di pompelmi e noci di cocco. Oggi ci sono solo gli esuli fi-

Chiedo a Gold, che durante l'uragano Maria non era sull'isola, in che modo la tempesta abbia colpito la zona. "Metà dell'isola ha chiuso e non ha ancora riaperto. Sfortunatamente la spa del Ritz è chiusa. Anche parte del nostro percorso naturalistico è stato distrutto. È stata come una tempesta tropicale, devastante". È rimasto chiuso anche il Ritz-Carlton, ma subito dopo l'uragano, mentre gran parte dell'isola aveva bisogno di carburante e servizi d'emergenza, un'azienda privata ha mandato uomini armati per proteggere Dorado Beach e i suoi residenti.

Animali infestanti

In uno dei miei ultimi pomeriggi a San Juan incontro Brian Tenenbaum, un imprenditore edile. Tenenbaum si è trasferito qui nel 2014 alla ricerca di palazzi abbandonati da comprare e ristrutturare. Partiamo dal Vanderbilt e facciamo un giro delle sue proprietà con la mia macchina. "Guarda", mi dice mentre procediamo su strade dissestate. "Distrutto, distrutto, distrutto, abbandonato, abbandonato. Stiamo mettendo a posto le cose".

Oltre il lungomare protetto da una recinzione, superiamo diversi isolati su cui spuntano scheletri di cemento. Tenenbaum mi spiega che fanno parte di un nuovo progetto edilizio in un'area dove in precedenza sono stati demoliti migliaia di appartamenti di proprietà dello stato. I nuovi palazzi

ospiteranno circa trecento grandi appartamenti. Alcuni saranno venduti a prezzo di mercato e altri con sovvenzioni. "È il nuovo modello di edilizia accessibile".

Ci fermiamo davanti a un edificio azzurro con contorni arrotondati in stile coloniale, stucchi bianchi e un tetto di terracotta. Tenenbaum l'ha comprato a prezzo stracciato dopo un pignoramento. Affitterà i piccoli appartamenti che sta ricavando nell'edificio a 1.800 dollari al mese.

Per pranzo Tenenbaum ha appuntamento con una donna che lavora per un fondo speculativo, arrivata sull'isola per parlare con i politici locali del debito pubblico dello stato. Cerco di immaginare la città attraverso gli occhi della donna e quelli dei clienti del suo fondo. Immediatamente Robb Rill, Mark Gold e gli altri esuli fiscali mi sembrano solo personaggi secondari rispetto a quello che sta davvero succedendo a Puerto Rico. Si sono messe in moto delle forze che non hanno nessun interesse per le tasse immobiliari, i resort o le piscine: i veri investitori parlano di come ricostruire la rete elettrica e dell'enorme debito direttamente con il governo. Sono questioni che possono salvare o distruggere l'economia dell'arcipelago. L'Act 22 è solo una conseguenza. Il governo è un negozio, e i suoi clienti più importanti sono i ricchi.

"Arriveremo a ospitare diecimila persone", mi dice José Pérez-Riera, un ex ministro che ha ideato il piano sugli sgravi fiscali. "Immagina la quantità di investimenti. Siamo solo all'inizio".

Mentre scarrozzo Tenenbaum nel centro di San Juan, vedo qualcosa in mezzo alla strada, verde e fluorescente nella luce del pomeriggio. Mi rendo conto che è un'iguana appena prima di schiacciarla. "L'ho investita?", chiedo.

"Non preoccuparti", mi risponde Tenenbaum. "Qui ti dicono di mangiarle". È vero. L'iguana verde è una specie aliena a Puerto Rico. Il governo ne incoraggia il consumo come forma di controllo della popolazione. Introdotta come animali domestici, inizialmente le iguane erano molto rare. Nessuno si accorgeva della loro presenza, anche perché la biosfera di Puerto Rico è molto varia e migliaia di nuovi animali possono convivere senza che nessuno ci faccia caso. Ma presto il numero di esemplari è cresciuto in modo esponenziale, e all'improvviso c'erano iguane dovunque: sulle strade, nelle piste degli aeroporti, nei campi a distruggere i raccolti. Gli agricoltori hanno capito che avrebbero dovuto sterminarle, ma ormai era troppo tardi. ♦ as

Levante torna a incantare i lettori,
con una storia di amicizia, amore
e grandi sogni.



www.rizzoli.eu

 /RizzoliLibri
 @RizzoliLibri

Rizzoli

La maggior parte delle anatre servite nei ristoranti di Pechino arriva da un allevatore britannico che le esporta da trent'anni. Ma un ricercatore cinese vuole cambiare le cose

Wang Yiwei, Sixth Tone, Cina

Wu Shuiping ha nostalgia dei vecchi tempi, quando a Beifu, un paesino di trecento famiglie vicino a Pechino, zampettavano tante belle anatre grasse. Il loro continuo schiamazzare è stato la colonna sonora della sua infanzia, e la loro carne – particolarmente gustosa quando diventava quel simbolo della decadenza gastronomica che è l'anatra imperiale alla pechinese – appariva sulle tavole di tutta la capitale e dei dintorni. “Quasi la metà delle famiglie del posto le allevava”, dice. “Era un mondo di anatre”.

Ma oggi mangiare quello che può essere considerato il piatto più rappresentativo della cucina cinese significa quasi sempre mangiare un'anatra importata. La concorrenza straniera ha tagliato fuori dal mercato gli allevatori di Beifu, che un tempo rifornivano di anatre l'intera regione. Wu, che ha 46 anni, è l'ultimo rimasto.

Alleva una razza chiamata pechino, che fu addomesticata nella capitale circa 600 anni fa. Alla fine dell'ottocento fu importata nel Regno Unito, e anche lì fu allevata per la sua carne. In seguito, le pechino furono incrociate con una varietà locale per produrre animali più magri, più adatti al gusto degli inglesi. Negli anni ottanta del novecento, quando l'economia cinese si aprì alle importazioni dall'estero, il Regno Unito cominciò a rivendere le pechino ibridate in Cina.

Oggi un'azienda britannica chiamata Cherry Valley è la più grande esportatrice di anatre da allevamento in Cina. L'azienda, la cui sede principale è nel Lincolnshire, nel nord dell'Inghilterra, ha comin-



Anatra s



Un allevamento di anatre pechino nel Fujian, Cina. La pechino è una razza di anatra domestica caratterizzata da piumaggio bianco e peso notevole.

ciato a esportare le ibride in Cina negli anni ottanta.

Nel 2016 almeno il 75 per cento di tutte le pechino vendute in Cina erano incroci della Cherry Valley. La posizione dominante dell'azienda britannica sul mercato ha danneggiato soprattutto i contadini come Wu, che insistono nell'allevare pechino di razza. "Le anatre della Cherry Valley costano troppo poco", dice. "Ci stanno tagliando fuori dal mercato". Ma per sua fortuna le cose potrebbero presto cambiare: gli allevatori cinesi stanno cercando di riprendersi una parte del mercato delle anatre magre per garantire che il piatto più famoso del loro paese sia fatto con ingredienti locali.

Esemplari troppo magri

La carne delle anatre della Cherry Valley è diversa da quella delle pechino di razza, che ha il 30 per cento di grasso in più in rapporto al peso. Quando è cotta nei forni tradizionali, il grasso satura la pelle nel giro di 60 minuti, rendendola particolarmente croccante, mentre la carne delle anatre dell'azienda britannica ha una percentuale di grasso più bassa e quindi è meno adatta a essere arrostita. I buongustai cinesi dicono che le anatre della Cherry Valley "sono più asciutte, quindi la pelle non diventa croccante", afferma Zhen Yi, il sous-chef del ristorante specializzato in anatra imperiale di Sanlitun, una zona commerciale di lusso al centro di Pechino. Il ristorante di Zhen usa solo anatre allevate nella regione. Ma di questi tempi è un'eccezione, dice. Da una decina d'anni molti dei ristoranti della capitale che servono l'anatra imperiale usano gli incroci della Cherry Valley. Oggi solo i grandi ristoranti all'antica cucinano ancora le pechino, dice Wu, che ne consegna circa tremila ai più famosi. Da un rapporto dell'Economic Daily del 2017 è emerso che l'azienda britannica rifornisce il 90 per cento del mercato della capitale, ma Wu pensa che non superi il 60 per cento.

Ma secondo Hou Shuisheng, ricercatore dell'Associazione cinese di studi agricoli (Acsa), i mercati più grandi sono nel sud del paese. Ogni anno si consumano 2,5 miliardi di anatre in almeno nove province della Cina centrale, orientale e meridionale, mentre in quella settentrionale e occidentale il consumo è nell'ordine delle centinaia di milioni. Tradizionalmente nel sud si allevavano tadorne, ma negli ultimi dieci anni

AFP/GETTY IMAGES

sovrana

Un'anatra laccata



le anatre ibride della Cherry Valley hanno assorbito anche buona parte di quel mercato, dice Hou.

In realtà, le anatre della Cherry Valley non si comprano per la carne. L'azienda vende unità di allevamento, che contengono circa 110 femmine e 25 maschi, alle fattorie cinesi, che poi le allevano e vendono al dettaglio la generazione successiva per la carne. Gli allevatori cinesi pagano all'azienda l'unità e una parte dei profitti sulle vendite successive.

Wu Shuiping ammette che gli allevatori hanno i loro motivi per preferire gli animali della ditta britannica a quelli locali. Le anatre della Cherry Valley producono circa tre chili di carne in 38 giorni, mentre le pechino classiche ne impiegano almeno 40. Inoltre, per raggiungere lo stesso peso le prime consumano meno mangime, che costituisce la spesa maggiore per gli allevatori. E costano la metà delle seconde: un incrocio spennato costa circa 25 yuan (4 euro), mentre una pechino ne costa almeno il doppio.

Il modello Cherry Valley ha avuto un grande successo. Nel 2002 l'azienda vendeva circa 325 milioni di anatre ai contadini cinesi, cioè un quarto del mercato interno. Nel 2017 ha raggiunto i due miliardi e mezzo. Quando quello stesso anno è stata comprata da alcuni investitori cinesi, i mezzi d'informazione del paese – anche se con poco entusiasmo – hanno accolto la notizia come una sorta di ritorno a casa. La Cherry Valley continua a condurre le sue ricerche nel Regno Unito e mantiene i suoi incubatoi in Germania e nella provincia dello Shandong.

Ma non tutti i clienti sono soddisfatti. L'azienda tiene segrete le tecnologie di al-

levamento, e fa pagare 500 yuan all'anno ai produttori cinesi per ogni animale da riproduzione. E incassa anche il 50 per cento dei ricavi ottenuti dagli allevatori che rivendono gli animali al dettaglio. Li Bingquan, il direttore generale della Sai Fei Ya, un allevamento di anatre della regione autonoma della Mongolia interna, ci ha rivelato che in passato l'azienda pagava 30 milioni di yuan (quasi 4 milioni di euro) all'anno per le anatre della Cherry Valley. "I loro prodotti non solo sono costosi, ma nei momenti di maggior richiesta non sono sufficienti", dice Li.

Un metodo alternativo

Hou, 59 anni, lavora all'Acsa dal 1983. È stato uno dei primi ricercatori cinesi a invitare i privati a investire negli allevamenti del paese per garantire fondi alla sua ricerca. Il suo obiettivo è allevare anatre di alta qualità per l'enorme mercato interno. Dal 1999 dirige un centro per l'allevamento delle pechino a Changping, alla periferia della capitale. È uno degli unici due rimasti. All'inizio il centro stava praticamente andando in rovina a causa di anni di cattiva gestione, i suoi capannoni avevano le finestre rotte e dal tetto entrava la pioggia. Hou aveva due compiti: rimetterlo in sesto sperimentando un metodo per rendere più efficiente l'allevamento interno e garantire che facesse profitti. Quindi, grazie agli investimenti di alcuni partner commerciali, ha ricostruito i capannoni e ha semplificato la produzione. Dice di aver speso milioni di yuan. Quattro anni dopo l'allevamento era di nuovo in attivo.

Nel 2006 Hou lanciò un'altra iniziativa: la creazione di nuove razze di anatre che

potessero competere con quelle della Cherry Valley. "Quando andavamo a visitare altri allevamenti, tutti si lamentavano perché dovevano pagare milioni ogni anno per le anatre da riproduzione inglesi", ricorda. Così decise di creare una razza cinese che potesse costituire un'alternativa.

Hou ha introdotto nel processo di allevamento diverse novità tecnologiche. I suoi ricercatori registrano dati sull'alimentazione e lo sviluppo di circa diecimila esemplari. Ognuno ha sull'ala una targhetta su cui è impresso un codice a barre che permette ai ricercatori di accedere ai suoi dati biometrici per poi selezionare e far riprodurre gli esemplari più adatti alla produzione di carne.

Hou vende il suo programma a due grandi allevamenti, il Sai Fei Ya e la New Hope Liuhe dello Shandong, a un prezzo iniziale di otto milioni di yuan più il 10 per cento dei profitti su ogni animale allevato con il suo metodo. Dato che per mettere su la stessa quantità di carne le sue anatre tendono a consumare meno mangime di quelle della Cherry Valley, i produttori guadagnano in media 0,46 yuan in più per ogni animale che vendono al dettaglio.

Secondo il direttore generale, Li, ora il Sai Fei Ya non compra più dalla Cherry Valley e si affida a Hou. "Con la sua varietà possiamo anche diventare distributori di anatre da riproduzione e venderne di più a un prezzo inferiore". Li prevede che nei prossimi tre anni la loro quota del mercato della carne magra passerà dal 10 al 50 per cento.

Per una vertebra in più

Oggi l'allevamento di Hou produce dodici varietà di anatre. Alcune sono più grasse, altre più magre, altre ancora particolarmente resistenti alle malattie. Dal 2015 la sua équipe sta cercando di produrne un tipo con una vertebra in più nel collo. Se ci riuscirà, calcola che i rivenditori di collo d'anatra marinato – una specialità della Cina orientale e meridionale – guadagneranno 0,14 yuan in più per ogni animale venduto.

La razza principale del suo centro, una variante della pechino, oggi occupa il 25 per cento del mercato interno di carne magra. Per dimensioni l'azienda è ancora piccola rispetto alla Cherry Valley, ma si rivolge a una fascia alta del mercato che attribuisce più importanza alla qualità che alla quantità, dice Hou. È sicuro che alla fine batterà la concorrenza britannica e si riprenderà più di metà del mercato interno. "In meno di dieci anni, vedrete che succederà", dice. ♦ *bt*



SCOPRI
LE NOSTRE
Novità!

BONTÀ VEGETALE

da MANDORLETTI ITALIANI



+ CALCIO
SENZA ZUCCHERI

Il gusto vellutato della MANDORLA
incontra la freschezza esotica
del COCCO

DAL 1999 PRODUCIAMO IN ITALIA SOLO IL MEGLIO PER TE!

ISOLABIO.COM

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo **045 8918611**

naturasì.it



naturasì

bio per vocazione



VU/KARMA PRESS PHOTO

La riscossa dei padri togolesi

David Signer, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera. Foto di Martina Bacigalupo

Ogni due settimane nel piccolo villaggio di Atimédodi si riunisce il club dei papà, dove gli uomini cercano di ridefinire il loro ruolo in famiglia e nella società



Ahépe, Togo, 2015. Un uomo aspetta che la moglie si sottoponga a un piccolo intervento ginecologico. In Togo è raro che i mariti accompagnino le mogli in ospedale

presse, ma anche consapevoli e orgogliose: “Mama Africa” è l’espressione che riassume tutto questo. I luoghi comuni non finiscono qui: c’è anche l’idea che non si possa affidare denaro agli uomini africani perché in una sera sperpererebbero tutto lo stipendio (o i soldi ottenuti con il microcredito o le donazioni). Invece, le donne pensano solo ai figli e alla famiglia, gestiscono oculatamente il denaro e fanno investimenti a lungo termine. Infine, a completare il quadro, si dice che le donne lavorano più degli uomini: raccolgono legna da ardere, vanno a prendere l’acqua, cucinano, si occupano dei figli e dei mariti, mentre questi ultimi passano tutto il giorno a poltrire al fresco di una palma. Così, da anni, i progetti di sviluppo si concentrano sulle donne, mentre gli uomini sono dati per spacciati: ogni soldo investito per loro è perduto.

Sfidare la tradizione

Negli ultimi anni, però, le organizzazioni per la cooperazione allo sviluppo si sono rese conto che non si può rinunciare a coinvolgere gli uomini, anche se questi cliché fossero in parte veri. I progetti di *empowerment* femminile faticano a decollare se i maschi non collaborano o addirittura li ostacolano. Sempre di più gli africani considerano l’emancipazione delle donne e l’affermazione delle pari opportunità un’occasione anche per loro.

Nei villaggi del Togo sono nate da tempo delle associazioni femminili, spesso legate a gruppi di risparmio, chiamate *ton-tines*. Le donne che ne fanno parte pagano regolarmente una quota all’associazione, e altrettanto regolarmente ricevono i soldi necessari per fare un certo acquisto. Questa interdipendenza economica, ma anche i dibattiti che si svolgono a ogni incontro, trasformano il gruppo in una comunità solidale. Su questo modello da alcuni anni sono nati dei gruppi maschili dove si discutono le questioni di genere.

Atimédodì è un villaggio del Togo, nella regione di Plateaux. Da tempo nel villaggio esiste il *club des mères*, ma più recentemente è nato anche il *club des papas*. I due gruppi si riuniscono il martedì sera, a settimane alterne. Quasi tutti gli abitanti del villaggio appartengono a uno dei due club, che hanno un centinaio di iscritti ciascuno. Tutti

Da sapere

Disparità di genere



◆ Il Togo è un piccolo paese dell’Africa occidentale di 7,3 milioni di abitanti. Ex colonia tedesca, dal 1967 al 2005 è stato governato con metodi dittatoriali da **Gnassingbé Eyadéma**. Alla sua morte è andato al potere il figlio **Faure Gnassingbé**. Con un pil pro capite di 698 dollari all’anno, il Togo è uno dei paesi più poveri del mondo. Ogni donna ha in media 4,4 figli, anche se i tassi di mortalità delle madri e dei neonati sono alti. Il 78 per cento degli uomini sa leggere e scrivere, ma solo il 55 per cento delle donne è alfabetizzato. I matrimoni precoci sono ancora diffusi: secondo l’Unicef, le ragazze date in moglie prima dei quindici anni sono il 6 per cento, quelle che si sposano prima dei diciotto anni il 22 per cento.

◆ I club delle mamme e dei papà sono organizzati dalla Croce rossa togolese e da ong come l’Alliance fraternelle aide pour le développement (Afad), fondata nel 1995 da **Emmanuel Tomety**, un esperto di salute pubblica. Afad vuole garantire l’accesso alle cure nei villaggi rurali e l’emancipazione delle donne. Nel corso degli anni Tomety si è reso conto che per raggiungere questi obiettivi era necessario coinvolgere gli uomini. Secondo l’ultimo rapporto dell’Afad, nel 2016 erano già attivi quattro club dei papà in altrettanti villaggi del Togo centrale.

Neue Zürcher Zeitung, Unicef, Afad

dichiarano che durante gli incontri si parla soprattutto del lavoro delle donne.

Secondo la tradizione, spiega un socio del club dei papà, è compito dell’uomo lavorare nei campi, mentre la donna si dedica alla cura della casa, alla cucina e ai bambini. Quando alcune mogli hanno chiesto di poter guadagnare dei soldi per essere più indipendenti, i mariti in un primo tempo si sono opposti. “Temevano che non li avrebbero più rispettati”, spiega uno degli uomini. “Ma poi alcuni hanno dissodato un piccolo appezzamento di terra per affidarlo alle mogli. Le donne hanno piantato mais e verdure, da vendere al mercato più vicino. A quel punto ci siamo accorti che tutta la famiglia ne beneficiava. Anche se generalmente la donna tiene i soldi per sé, ogni tanto può contribuire alle spese della

C’è una convinzione molto diffusa sull’Africa: che le donne siano le sole in grado di far progredire il continente. Gli uomini sono visti come dei macho inaffidabili, pigri e irresponsabili, mentre le donne sarebbero aperte, diligenti e lungimiranti, le colonne portanti della società. Questa immagine è molto usata dalla cooperazione allo sviluppo, in particolare nelle campagne di sensibilizzazione: per raccogliere denaro, le foto di madri e bambini funzionano più di quelle degli uomini. Si dice che se le donne avessero più voce in capitolo l’Africa andrebbe meglio e che le africane sono sì op-

famiglia". L'autonomia finanziaria delle donne non ha messo in discussione il rispetto per i loro mariti.

Inizialmente, quando le donne rientravano dalle riunioni settimanali del loro gruppo, scoppiavano dei litigi. Ma da quando anche gli uomini hanno il loro club, l'atmosfera è più rilassata. "Prima regnava il buio, ora la luce", commenta con toni enfatici uno dei soci del club dei papà.

Alcune donne hanno deciso di dedicarsi al commercio. Comprano il mais e lo conservano nei loro magazzini finché non comincia a scarseggiare al mercato. Quando il prezzo sale, lo vendono.

Un altro argomento di dibattito tra gli uomini è la cura dei figli. "Prima ci occupavamo poco dei nostri bambini", dice Peleleki Agnidofayi, 45 anni. Ha tre figli e due figlie. "Vanno tutti a scuola", dice orgoglioso. "Prima, se avevano bisogno di qualcosa, li mandavo dalla madre". Ora è dispiaciuto quando vede che per alcuni bambini il padre è come un estraneo. La mattina Peleleki si preoccupa che i figli arrivino a scuola puntuali e fa a turno con la moglie per aiutarli con i compiti a casa. "Se uno si ammala, lo porto io dal medico. Sono più bravo a leggere, per cui è utile che io sia presente quando il medico prescrive dei farmaci".

Un altro uomo racconta una storia simile: "Prima non avevo mai tempo per i figli. Poi, spinto dalle nostre conversazioni al club dei papà, ho cominciato a portarli a spasso o a scherzare con loro. All'inizio i miei figli erano sorpresi e intimoriti. Ora faccio conversazione con loro ogni giorno e, per esempio, provo a partecipare alla loro educazione raccontandogli delle storie".

Dalle testimonianze dei padri si ha l'impressione che queste attività, finora considerate "femminili", non abbiano affatto pregiudicato il loro ruolo. Al contrario, hanno accresciuto la loro consapevolezza di genitori.

Un passo verso l'autonomia

Kluyibo Bebe, 38 anni, ha tre figli e tre figlie. Si è sposato a sedici anni, non esattamente per sua scelta. "Se tuo padre ha abbastanza soldi per pagare la dote, ti sposi presto", commenta lapidario. Kluyibo è appena diventato nonno. "So cucinare e fare il bucato. Se mia moglie si ammala, posso provvedere a me stesso". Anche in questa famiglia sembra che l'emancipazione femminile abbia garantito una maggiore autonomia al marito. "Da quando frequentiamo entrambi i club, parliamo di più". Kluyibo partecipa con convinzione

"Brontolare" è l'unica arma a disposizione dei più deboli, che non hanno il potere di decidere e di far andare le cose come vorrebbero



anche alle funzioni della chiesa pentecostale del villaggio. Nella religione ritrova gli stessi insegnamenti: "Anche la Bibbia ci dice di amare il prossimo".

Un tema importante sia per le donne sia per gli uomini è la pianificazione familiare. Molti confermano che in passato era spesso l'uomo a volere molti figli e che le madri venivano giudicate in base al loro numero. Era importante soprattutto avere un maschio, "un erede", spiega Peleleki. Una logica comprensibile: secondo il vecchio diritto di famiglia, solo i maschi potevano ereditare la terra. Se un uomo moriva senza eredi, la proprietà passava al fratello. Spesso la vedova e le figlie dovevano lasciare la casa dove vivevano.

"Ho avuto una figlia, poi due, tre, quattro", racconta una donna. "Continuavo a sperare che arrivasse il maschio. Alla fine ci siamo ritrovati con cinque bambine e abbiamo deciso di fermarci".

Tetougnaki Kokou Emmanuel ha 47 anni e vive a Dzéibo, il villaggio vicino. Quasi tutti gli abitanti coltivano mais, manioca e fagioli per il fabbisogno personale, e soia e caffè da vendere. Tetougnaki ha due figli e tre figlie "della stessa madre", precisa. La poligamia, semiufficiale, è piuttosto diffusa anche tra i cristiani. Ci racconta che in passato la moglie lo criticava in continuazione. Da quando anche lei ha un campo da coltivare, si occupa di più dei suoi affari. Può capitare anche che i due coniugi si aiutino a vicenda. In altre parole: "brontolare" è l'unica arma a disposizione dei più deboli, che non hanno il potere di decidere e di far andare le cose come vorrebbero. A loro resta solo il risentimento nei confronti del "capo". Tetougnaki racconta che in passato si ritrovava spesso da

solo a rimuginare sulle preoccupazioni economiche e sulla frustrazione nei confronti della moglie. Le donne, invece, avevano più possibilità di confrontarsi tra loro. Ora, grazie al club dei papà, le cose sono cambiate. Gli uomini hanno dato vita perfino a un gruppo di risparmio che funziona come una cassa malattia.

Anche il suo vicino, Agnandou Kossi, 35 anni, in passato litigava spesso con la moglie. A volte lei tornava dal mercato a tarda sera e lui temeva che avesse una storia con un altro. Inoltre Agnandou si stupiva di quanto costavano le visite mediche e sospettava che la moglie e il medico lo volessero imbrogliare. Quando tornava dai campi e la cena non era pronta, accusava la moglie di essere pigra. "Gli uomini qui lavorano più delle donne", dice.

Affermazioni come questa sono contestate da molte donne. "Quando gli uomini tornano dai campi e si riposano, le mogli devono occuparsi della cucina e dei bambini", dice una socia del club delle mamme. Segue un'accesa discussione: qualcuno fa notare che le donne lavorano di più, soprattutto se si contano le attività non retribuite come l'educazione dei figli, altri sottolineano che le responsabilità economiche della famiglia gravano ancora sulle spalle degli uomini, con conseguenti preoccupazioni e stress.

Alla fine sono tutti più o meno d'accordo sul fatto che le donne lavorano un numero maggiore di ore, ma il lavoro svolto dagli uomini nei campi è più duro.

La giusta prospettiva

Le stesse discussioni risuonano anche nella capitale Lomé. Quando la rappresentante di un'ong afferma che le donne si sacrificano per la famiglia, un uomo le fa notare che quasi tutte le donne a casa hanno una *bonne*, che si occupa delle pulizie e della cucina, e una familiare più giovane che l'aiuta con i bambini. Inoltre in poche hanno uno stipendio, perché i posti di lavoro sono pochi. Le rare volte che le donne lavorano tengono i soldi per sé, mentre gli uomini devono coprire tutte le spese della famiglia. Anche in città, quindi, bisognerebbe dare la giusta prospettiva alla narrazione della "donna operosa" e dell'"uomo pigro", sostengono i mariti.

Come in altri paesi, in Togo gli uomini socialmente impegnati affermano che l'emancipazione femminile fa bene anche a loro e li libera dai vecchi ruoli costrittivi. Allo stesso tempo combattono gli stereotipi di genere, cercando di far sentire la loro voce. ♦ *ct*



il 1° Olio di Rosa Mosqueta selvatica del Cile
Biologico, Dinamizzato, Unico, dal 1989

Componente principale
dei cosmetici **Mosqueta's**

in erboristeria, negozi Bio e su mosquetas.com



Malati d'insonnia

Simon Parkin, *The Guardian*, Regno Unito. Foto di Jamie Chung

La mancanza di sonno è un disturbo molto diffuso e può rovinare la vita delle persone. Ma la medicina l'ha ignorata a lungo, considerandola solo un sintomo di altri problemi. Ora una nuova strategia sta dando risultati incoraggianti

Viviamo nell'età dell'oro dell'insonnia. Il ronzio dei lampioni la notte, i telegiornali e i programmi d'approfondimento in onda ventiquattr'ore su ventiquattro, il diluvio di contenuti sui social network hanno costruito un mondo ostile al sonno. La notte non è più chiaramente separata dal giorno. La camera da letto non è più un rifugio dall'ufficio. Le pareti materiali e psichiche che un tempo arginavano le ondate di lavoro e d'interazione sociale sono crollate. Come ha osservato Jonathan Crary, professore alla Columbia university, l'insonnia è il sintomo inevitabile di un'epoca in cui siamo incoraggiati a essere sia consumatori incessanti sia creatori incessanti.

A chi non riesce a dormire l'insonnia può sembrare l'afflizione più solitaria del mondo. Ma si calcola che solo nel Regno Unito un terzo degli adulti soffra di insonnia cronica, definita come l'aver adeguate opportunità ma inadeguate capacità di dormire per un periodo di almeno sei mesi. Gli insonni riservano diligentemente un arco di circa sette ore al riposo. Fanno il letto. Tirano le tende. Ma appena appoggiano l'orecchio sul cuscino sono improvvisamente svegli.

Molti hanno cercato aiuto: tra il 1993 e il 2007 il numero di britannici che sono andati dal medico lamentando la mancanza di sonno è quasi raddoppiato, mentre secondo i dati del servizio sanitario nazionale quello delle prescrizioni per la melatoni-

na, l'ormone che regola il sonno, dal 2008 è aumentato di dieci volte.

Gli effetti dell'insonnia possono essere devastanti. Nel suo best seller *Why we sleep* (Perché dormiamo), il neuroscienziato Matthew Walker ha scritto: "La decimazione del sonno nei paesi industrializzati ha un impatto catastrofico sulla nostra salute, sulla speranza di vita, sulla sicurezza, sulla produttività e sull'educazione dei nostri figli".

Un rapporto del 2016 dei Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie (Cdc) statunitensi sostiene che l'insonnia aumenta il rischio d'infarto, cancro e obesità. Gli insonni hanno molta più probabilità di soffrire di depressione cronica. L'insonnia è collegata a tutti i maggiori disturbi psichiatrici, compreso il rischio di suicidio (anche se si discute se la mancanza di sonno sia la causa o il sintomo). Negli Stati Uniti fino a 1,2 milioni di incidenti automobilistici all'anno sono riconducibili a guidatori stanchi.

Suggerimenti scontati

Niente di nuovo per l'insonne, che ciondolandosi in piedi continua a fare ricerche su Google e, preoccupato per l'obesità, le patologie cardiache, gli incidenti e la povertà, viene preso da un'ansia che peggiora ulteriormente la sua incapacità di dormire. Temendo che il suo problema sia incurabile o che nessun dottore lo prenda sul serio, spesso non cerca neanche un parere medico. Nel Regno Unito, dove i medici sono riluttanti a prescrivere sonniferi per più di

una settimana o due, chi può biasimarlo? Ci sono alcune cliniche del sonno che fanno parte del sistema sanitario nazionale ed eseguono analisi per i problemi respiratori che a volte causano l'insonnia, ma le liste d'attesa sono scoraggianti. Inoltre, nel sistema sanitario britannico l'interesse per l'insonnia è marginale, tanto che un esperto l'ha definita "la Cenerentola della medicina".

"Abbiamo pochissimi strumenti a disposizione", ammette Clare Aitchison, che fa il medico di base a Norwich. "Con una visita di dieci minuti è impossibile insegnare ai pazienti come vincere le cattive abitudini". Avendo poche alternative, i medici ricorrono ai consigli scontati. Fate una doccia calda prima di andare a letto. Mangiate una banana. Spegnete il cellulare. Leggete un libro. Masturbatevi. Questi suggerimenti spesso hanno qualche base logica o scientifica. Ma quando l'insonne li ha provati tutti (a volte nella stessa sera), cosa gli resta?

A Londra c'è un centro che ha ottenuto risultati significativi. Fondato nel 2009 da Hugh Selsick, uno psichiatra sudafricano, l'Insomnia clinic ha rivoluzionato il trattamento dei disturbi del sonno nel Regno Unito. Dal momento che è l'unica struttura del paese specializzata nella cura dell'insonnia, ci sono passati più di mille pazienti, con un ritmo che si è via via intensificato raggiungendo i 120 nuovi casi al mese. Secondo i dati del centro, l'80 per cento dei pazienti riscontra notevoli miglioramenti e quasi la metà sostiene di essere comple-



tamente guarita. Il successo ha garantito alla struttura una reputazione invidiabile e una lista d'attesa all'altezza della sua fama: per un consulto si può aspettare anche due anni.

Alla base del metodo Selsick c'è un'affermazione rivoluzionaria che ha portato a un nuovo approccio terapeutico, molto diverso dalle storie che, in mancanza di una soluzione medica, tutti gli insonni conoscono bene: mentre per decenni l'insonnia è stata curata come il sintomo di un altro problema (se e quando è stata curata), Selsick sostiene che non sia semplicemente un sintomo, ma un vero e proprio disturbo. La sua rimane un'opinione non ortodossa, ma per i pazienti l'approccio non si limita a correggere un errore di classificazione: offre una soluzione che cambia la vita, una via di uscita dalla disperazione, un modo per riuscire a dormire.

La cosa peggiore del mondo

Io sono arrivato a odiare la mia camera da letto. Quello che dovrebbe essere un luogo di riposo e, in un mese fortunato, di bizzarre zuffe romantiche, è per me un campo di battaglia psicologico. Dai miei diciott'anni, prendere sonno è diventato un processo che s'interrompe sempre più facilmente. Gli scricchiolii e i cigolii di assestamento della casa bastano a strappare il mio cervello affaticato dalla sua lenta discesa. Il rumore di un camion o di una volpe in amore possono farmi agitare fino alla tre del mattino, l'ora in cui, come dice Ray Bradbury, noi insonni osserviamo con sguardo cupo "la Luna che rotola, con la sua faccia idiota".

Nella luce tormentosa della sveglia le emozioni si acuiscono. Il minimo movimento, sbuffo o sussurro della persona che mi dorme accanto bastano a scatenare un'autentica furia, mentre vengo di nuovo catapultato in uno stato di veglia forzata. È questo il paradosso esasperante dell'insonne: più cerchi di dormire, meno ci riesci. Perciò non posso fare altro che starmene sdraiato, passando dalla furia allo sgomento ed elencando i vari modi in cui la giornata successiva sarà rovinata.

È impossibile spiegare a chi dorme bene cosa significa non dormire. Eppure scrittori e artisti ci hanno provato. "La notte è sempre un gigante", scriveva Vladimir Nabokov a proposito del presentimento di pericolo che provava entrando nella sua camera da letto (un personaggio insonne di Nabokov desiderava avere un terzo fianco dopo aver provato, senza riuscirci, ad addormentarsi sui due che aveva). Chuck



TRUNK ARCHIVE

Palahniuk, il cui romanzo *Fight Club* è stato ispirato dall'insonnia, doveva immaginare di cominciare un combattimento e perderlo per prendere sonno. Francis Scott Fitzgerald, che non era certo uno scrittore incline all'iperbole, definiva l'insonnia con cupo infantilismo come "la cosa peggiore del mondo".

Negli anni ho messo a punto rituali e sortilegi: deposito solennemente il telefono in un'altra stanza, faccio una doccia ustionante, bevo una tisana a base di banana.

Quando il terrore di non dormire si accumula per settimane e mesi, si consolidano comportamenti ossessivi e quasi superstiziosi. Vincent van Gogh versava un liquido simile alla trementina sul materasso, un procedimento che doveva favorire la magia del sonno. W.C. Fields sosteneva di potersi addormentare solo con il rumore della pioggia, e la sua devota amante Carlotta Monti dal giardino spruzzava acqua

con il tubo per innaffiare contro la finestra della camera da letto finché lui prendeva sonno (oggi esistono diverse applicazioni che offrono suoni rilassanti dello stesso genere).

Queste stranezze forse hanno permesso al resto del mondo di considerare l'insonnia un'afflizione di poco conto. Così, oltre a sentirsi deriso, l'insonne arriva a sviluppare un senso di vergogna. Dormire è la cosa più naturale del mondo; non riuscire a dormire ti rende in un certo senso innaturale. Perciò è stato con le occhiaie e un senso di angoscia che mi sono infilato nel portone del Royal London hospital for integrated medicine di Great ormon street, a Londra, per conoscere il grande maestro degli insonni.

Hugh Selsick non può esserne completamente certo, ma pensa di aver conosciuto più insonni di chiunque altro nel Regno Unito. Eppure, quando entra nella sala

d'aspetto della sua clinica del sonno, non sa dire chi delle persone in attesa sia lì per lui. La maggior parte degli insonni di lungo periodo non mostra nessuno dei segnali rivelatori della stanchezza. È una sofferenza privata, nascosta.

Selsick attribuisce una straordinaria importanza al primo incontro con un paziente. Sa che a volte le persone che si rivolgono a lui soffrono d'insonnia da decenni, e hanno consultato vari medici di famiglia ricevendo solo il genere di consigli che si potrebbero dare a un bambino nervoso: prima di andare a letto fai un bagno caldo o bevi un bicchiere di latte. Per questo, quando si siede di fronte al paziente, il primo obiettivo di Selsick è semplicemente fargli capire che qualcuno vuole prenderlo sul serio.

Legame di fiducia

“Per anni nessuno li ha capiti”, mi dice nel suo piccolo studio. “Poi a un tratto qualcuno gli dice: ‘Sì, mi rendo conto che è un problema e, sì, possiamo curarlo’”. Alcuni pazienti scoppiano a piangere. Altri si prendono la testa tra le mani, sconvolti e sollevati. A prescindere dalla loro reazione, Selsick, che parla con garbo, ha gli occhi gentili ed è pelato come una ghianda, spiega che in quel momento si stabilisce un legame di fiducia più forte di qualunque altro lui abbia mai sperimentato nella sua carriera di psichiatra.

Nel nostro primo incontro ho in parte sentito questa intimità emotiva. Per la vergogna, o il timore che lui pensasse che stavo cercando di saltare la lista d'attesa, non ho accennato ai miei problemi di sonno. I suoi modi gentili e il suo chiaro riconoscimento dell'orrore pervasivo dell'insonnia sono stati sia consolanti sia elettrizzanti.

Ma la fama di questa clinica del sonno non si basa solo sulle buone maniere. Selsick ha messo a punto un programma di cinque settimane che unisce la terapia cognitivo comportamentale – usata per spezzare l'associazione negativa con la camera da letto e con l'intera faccenda del prendere sonno – con quello che lui definisce “addestramento all'efficienza del sonno”, cioè una riduzione calibrata della quantità di tempo che il paziente trascorre a letto.

Oggi Selsick e un altro consulente gestiscono la struttura con il sostegno di un medico di base un giorno alla settimana e di uno specialista in psichiatria aiutato da un tirocinante. I pazienti vengono da tutto il paese e circa ottanta di loro frequentano i corsi settimanali. “Continuiamo a espanderci, ma faticiamo a soddisfare la domanda”, spiega Selsick.

Come mai un istituto di Londra riesce a curare con successo una malattia che la medicina non è riuscita ad affrontare adeguatamente? La risposta sembra radicata nella convinzione di Selsick che l'insonnia non sia il sintomo di un altro disturbo più importante. Per decenni i dottori hanno



trattato il disturbo primario – diabete, patologie cardiovascolari, problemi respiratori – aspettandosi che risolverlo avrebbe aiutato il paziente a dormire. Ma questo succedeva raramente perché, come dice uno studio, l'insonnia è sostenuta da “comportamenti, cognizioni e associazioni che i pazienti adottano nel tentativo di superarla ma che si rivelano controproducenti”.

Selsick è convinto che solo affrontando l'insonnia come un disturbo psichiatrico, con livelli di gravità che vanno da leggero a cronico, il servizio sanitario possa svilup-

Da sapere Consigli per dormire meglio

Regolarità Andate a letto e svegliatevi sempre alla stessa ora, anche se siete molto stanchi oppure è il fine settimana.

Temperatura L'ambiente non deve essere troppo caldo. Per favorire il sonno, la vostra temperatura corporea deve diminuire di circa 1,2 gradi. Per questo è più facile addormentarsi in una stanza troppo fredda piuttosto che in una troppo calda. La temperatura ideale per dormire è di 18,5 gradi. Se avete freddo indossate un paio di calzini, ma non alzate il termostato.

Luce Abbassate le luci prima di coricarvi. Nell'ora precedente spegnete più lampade possibili, in modo da non interferire con la naturale produzione di melatonina, l'ormone del sonno che si produce di sera. In particolare, i tablet e gli smartphone generano molta luce blu con una lunghezza d'onda corta, che riduce la concentrazione di melatonina. Quindi evitate di guardare gli schermi nell'ora prima di andare a dormire. E tirate le tende.

Tempi Non restate svegli nel letto per più di venti minuti. Piuttosto alzatevi e fate qualcosa di tranquillo e rilassante fino a quando non vi viene voglia di dormire.

Consumi Evitare di bere caffeina dopo le 13 e alcol dopo le 5 o le 6 del pomeriggio. In generale non andate mai a letto brilli. L'alcol è un sedativo e la sedazione non è sonno. Purtroppo spesso le due cose sono confuse. Inoltre l'alcol blocca la fase Rem e la frammenta con brevi risvegli nel corso della notte. Se bevete la sera, al risveglio non vi sentirete riposati. -**New Scientist**

pare e prescrivere trattamenti appropriati. È una visione nuova, motivata non solo dalla curiosità scientifica ma anche dall'esperienza personale.

Hugh Selsick diventò insonne nel 1993, quando aveva 19 anni e si trovava in un kibbutz nel deserto, in Israele. Non era solo il caldo a provocare la mancanza di sonno, era anche la routine costruita intorno al caldo. Con temperature che raggiungono i 40 gradi, gli abitanti del deserto in genere dormono dalle 11 di sera alle 3 del mattino, poi si mettono a lavorare e continuano finché è abbastanza fresco. All'ora di pranzo, quando il caldo è al culmine, fanno un sonnellino. Era un'abitudine a cui la mente di Selsick si opponeva: il pomeriggio restava a letto sveglio, sfinito ma vigile.

Quando tornò in Sudafrica per cominciare il primo anno di medicina all'università di Johannesburg, l'insonnia si aggravò. “È quasi impossibile descrivere com'è a qualcuno che non l'ha mai avuta”, mi dice. Un giorno nel campus vide un annuncio in cui si cercavano volontari per uno studio sul sonno. Selsick si presentò con la speranza di capire cosa gli stava succedendo.

Lo studio puntava ad accertare l'eventuale effetto dell'apporto calorico sulla capacità delle persone di addormentarsi. Ogni esperimento durava quattro giorni, durante i quali Selsick e gli altri volontari trascorrevano la notte nella clinica del sonno con la testa attaccata a un monitor e un sensore inserito nel retto per controllare la temperatura corporea. Dovevano seguire una dieta particolare: una settimana digiunavano per ventiquattr'ore, e quella successiva triplicavano il loro apporto calorico abituale. Poi venivano monitorati per vedere l'effetto dell'alimentazione sul sonno. “Risultò che non faceva nessuna differenza”, ricorda.

Scarso interesse

Ispirato dal professore che conduceva lo studio, Selsick cominciò un dottorato in fisiologia e si mise a studiare le funzioni del sonno Rem (una fase che si verifica sporadicamente nel corso della notte, caratterizzata dal movimento oculare rapido); poi svolse ricerche sull'impatto del riscaldamento sulla qualità del sonno. La temperatura ideale per dormire è più bassa di quanto potreste immaginare: 18 gradi. È uno dei motivi per cui l'insonnia ha un'incidenza molto maggiore nelle case di riposo, dove il riscaldamento attivo giorno e notte impedisce al corpo umano di raffreddarsi per prepararsi al sonno.

All'epoca affidarsi alla psicoterapia per

curare l'insonnia non era comune. Secondo Selsick i terapeuti hanno cominciato a seguire corsi di formazione per applicare i risultati delle ricerche al trattamento dell'insonnia solo nel 2005.

Alla fine degli anni novanta, quando arrivò a Londra per specializzarsi al Royal college of psychiatrists, Selsick non soffriva più d'insonnia. Eppure rimase stupito nel constatare quanto poco interesse questo disturbo suscitasse negli ambienti della psichiatria. "Prova a chiedere a un paziente con un problema psichiatrico cosa lo preoccupa", dice. "Il sonno è quasi sempre al primo posto". Selsick avviò una mailing list per tutti gli psichiatri interessati al sonno e organizzò una conferenza in cui i partecipanti poterono condividere le loro scoperte. Il gruppo attirò l'attenzione della supervisora di Selsick, Charlotte Feinmann, una psichiatra che lavorava come consulente al Royal London hospital. Feinmann riconobbe il nome del suo specializzando e gli mandò un messaggio chiedendogli se era interessato a fondare un centro per il sonno dentro l'ospedale.

"In quel periodo nessuno curava l'insonnia", ricorda Selsick. "Le unità di salute mentale non accettavano pazienti che ne erano affetti; i centri sui disturbi del sonno non la trattavano, anche perché erano gestiti da specialisti dell'apparato respiratorio interessati alle apnee notturne, che non avevano le competenze necessarie". Un paziente che non soffriva di apnea notturna veniva "sballottato qua e là" dice Feinmann. I medici erano consapevoli del problema, spiega Selsick, ma sapevano che se avessero accettato di curare l'insonnia sarebbero stati inondati di richieste.

Selsick accettò la proposta di Feinmann, e nel novembre del 2009 i primi due pazienti entrarono nella struttura. Cominciò con un pomeriggio alla settimana. "Non avevo idea di cosa stessi facendo", ricorda. In effetti, nei primi mesi le visite di Selsick offrivano poco più dei soliti consigli per un buon riposo notturno, per esempio limitare il consumo di caffè ("non efficace"), e una generica modifica al dosaggio dei medicinali che il paziente stava già assumendo ("non molto efficace").

Poi, qualche mese dopo, Selsick cominciò a esplorare la terapia cognitivo comportamentale. Per chi soffre di insonnia, la camera da letto è talmente associata all'incapacità di addormentarsi che la semplice azione di entrarci lo risveglia, proprio come entrare nello studio di un dentista rende immediatamente ansiosi. La terapia cognitivo comportamentale, che all'epoca

stava cominciando a essere usata in Nordamerica per trattare l'insonnia, serve a cambiare questa associazione automatica per sostituirla con camera da letto e sonno. "I nostri risultati migliorarono enormemente", ricorda il medico.

Non tutti credevano nel nuovo programma. Il Royal London hospital in passato era noto come Royal London homeopathic hospital, un discusso centro che offriva terapie alternative. Il farmacologo David Colquhoun una volta ha definito questo ospedale "un grande imbarazzo nazionale". Secondo Selsick questa reputazione ha spinto alcuni medici a non mandargli i loro pazienti insonni. "Quando spieghiamo che il nostro è un servizio di tipo psichiatrico che pratica una medicina basata su prove scientifiche, queste riserve di solito svaniscono", spiega.

Il gioco diventò un rituale e si convinse che era l'unico modo per addormentarsi

Chi riesce a superare il portone viene sottoposto a una valutazione iniziale per capire cosa, tra una miriade di possibilità, gli provochi l'insonnia. Selsick controlla l'eventuale presenza di disturbi del sonno, come la cosiddetta sindrome della gamba senza riposo, che colpisce dal 2 al 10 per cento delle persone, le apnee notturne o altri problemi respiratori. Ma questo è solo il primo passo. Una volta escluse queste cause, Selsick fa al paziente un lungo elenco di domande, sia pratiche ("A che ora va a letto?", "Quanto tempo ci mette ad addormentarsi?") sia esplorative ("Cosa stava succedendo nella sua vita quando ha cominciato a soffrire di insonnia?").

Idealmente, le risposte del paziente tracciano uno schema che può portare alla diagnosi. A volte si tratta di narcolessia, epilessia notturna o sonnambulismo. In altri casi si tratta semplicemente di insonnia psichiatrica.

Il mito delle otto ore

Quando aveva 13 anni, Zehavah Handler prese una penna e scarabocchiò un punto sulla parete della sua camera. Sdraiata sul letto, riusciva appena a distinguere il segno alla luce biancastra della lampada. E così, mentre il resto della famiglia andava a letto, lei s'imponeva di fissare il segno il

più a lungo possibile senza battere le palpebre. Il gioco diventò un rituale e alla fine lei si convinse che quello era l'unico modo per prendere sonno, anche se spesso faceva le quattro del mattino prima di addormentarsi.

Da adulta Handler, che oggi ha 40 anni e quattro figli, continuava a soffrire d'insonnia. Si alzava alle sette per accompagnare i figli a scuola e poi si sdraiava sul tappeto della camera da letto, con il cuore che palpitava per la stanchezza, e fissava il soffitto fino a metà pomeriggio, quando arrivava il momento di andare a riprendere i figli. Dopo la cena e il bagno dei bambini, se ne andava a letto, dove restava sdraiata per dodici ore riuscendo a dormire solo un'oretta prima che spuntasse l'alba e ricominciassero la sua spossante routine.

Quando ha cominciato ad avvertire irritabilità e perdita di memoria, Handler è andata dal medico di famiglia, e dopo un'attesa di diciotto mesi è entrata nello studio di Selsick. "Era la prima volta che incontravo un professionista veramente comprensivo e disposto a riconoscere il problema". Handler è stata ricoverata nella struttura per monitorare l'eventuale presenza di apnee notturne. Ha passato la prima notte in un nido di fili, come un androide che ricarica le batterie, ed è rimasta sveglia chiedendosi se tutte quelle macchine avrebbero capito che stava solo fingendo di dormire.

Ma i risultati erano chiari: non aveva problemi respiratori né spasmi muscolari. Selsick ha concluso che Handler era una dei tanti pazienti per cui l'insonnia non è un sintomo di qualche altro disturbo, ma il disturbo.

Nel maggio del 2016 Handler è stata inserita nel corso di cinque settimane insieme ad altri nove pazienti ansiosi. Gli incontri si tenevano in una stanzetta nel cuore dell'ospedale. Handler ricorda che nessuno parlava e pochi cercavano il contatto visivo, paralizzati dalla vergogna segreta dell'insonnia. "Eravamo tutti molto a disagio", ricorda. "Ci chiedevamo come avrebbe funzionato e quanto avremmo dovuto rivelare di noi stessi".

"La prima cosa che faccio", mi dice Selsick, "è sfatare il mito che ci sia un certo numero di ore di sonno necessarie. C'è questa convinzione che si debba dormire otto ore a notte. Non è vero". Proprio come cambiano le misure delle scarpe, dice, cambiano le ore di sonno a seconda dell'individuo. "A certe persone bastano sei ore e mezzo, ad altre ne servono nove e mezzo.





TRUNK ARCHIVE

E questo non significa che uno sia meno normale di un altro.”

Per capire di quanto sonno hanno bisogno, a tutti i pazienti del corso viene chiesto di tenere un diario, registrando a che ora vanno a letto, a che ora si alzano, quanto tempo ci mettono ad addormentarsi e quante volte si sono svegliati durante la notte. Poi Selsick demolisce la loro idea che debbano andare a letto sempre a una certa ora. In genere gli insonni tendono ad andare a letto prima o a rimanerci più a lungo per aumentare la possibilità di dormire. Sembra un ragionamento logico – se non dormo abbastanza, passo più tempo a letto – ma l’ansia finisce invariabilmente con l’aggravare il problema.

Invece i pazienti di Selsick devono fissare un orario rigido per la sveglia. “Gli diciamo di alzarsi sempre alla stessa ora ogni giorno, indipendentemente da quanto hanno dormito, da che ora sono andati a letto e

da quello che devono fare quel giorno”. Non devono assolutamente indugiare a letto o fare dei pisolini (la gomma da masticare, aggiunge Selsick, aiuta a non appisolarsi). La teoria è che se ti alzi alla stessa ora ogni mattina cominci ad avere sonno alla stessa ora ogni sera, e con il passare delle settimane diventerà una cosa naturale. “Riduciamo il tempo che passano a letto in modo che il sonno diventi più profondo e compatto”, spiega Selsick.

Un paziente potrebbe cominciare con l’obiettivo di sei ore di sonno: se deve alzarsi alle 7 per andare al lavoro, significa che ha il divieto assoluto di mettere piede in camera da letto prima dell’una di notte.

Quando un paziente si accorge di dormire il 90 per cento del tempo che passa a letto può anticipare l’ora in cui va a dormire di un quarto d’ora alla volta. Questa tecnica comportamentale è chiamata efficienza del sonno, e malgrado la sua disar-

manente semplicità i pazienti riconoscono risultati stupefacenti. “È stata molto dura”, ha commentato Laurell Turner, una studente di medicina che ha completato il programma nel 2016. “Alla fine del corso ero esausta. Ma nonostante il mio scetticismo, l’effetto è stato immediato.”

Quando gli insonni vanno a letto, spesso temono di dover restare lì sdraiati, e questo li rende ancora più frustrati e irritati. Il semplice fatto di andare a dormire li tiene svegli. La camera da letto diventa l’elemento scatenante della veglia e perfino della paura. Per combattere il fenomeno, Selsick raccomanda ai pazienti di lasciare la stanza dopo un quarto d’ora se non riescono ad addormentarsi. A parte il sesso e il sonno, in camera da letto è vietata ogni attività. I pazienti devono perfino cambiarsi in un’altra stanza.

“Prima andavo a dormire nel pomeriggio e restavo in camera per dodici ore”, racconta Handler. “Facevo lì tutte le mie telefonate, lavoravo al computer, mangiavo e guardavo la tv a letto. Ora non più: saluto la mia stanza alle 7.20 del mattino e non la rivedo fino all’una e mezza di notte, quando vado a dormire”.

Questa tecnica può sembrare illogica: le prime notti, quando i pazienti si trascinano avanti e indietro tra soggiorno e camera da letto ogni quindici minuti, spesso dormono peggio. “È incredibilmente difficile”, dice Handler. Ma dopo circa cinque settimane, l’associazione negativa tra camera da letto e mancanza di sonno è spezzata e sostituita da connessioni nuove e positive. Selsick sostiene che usando queste tecniche insieme alla riduzione di stimolanti come la caffeina, otto pazienti su dieci hanno dei miglioramenti, e la metà va avanti fino alla “remissione completa”.

Una pillola da ingoiare

Gli studi confermano che la terapia cognitivo comportamentale a lungo termine è il trattamento più efficace per l’insonnia. Ma perché sia efficace, occorre che il paziente instauri una routine e la mantenga. Per i pazienti che cambiano regolarmente fuso orario, che dormono spesso in albergo o non possono crearsi un rituale notturno per motivi di lavoro, il piano di Selsick è un obiettivo impossibile. Questi pazienti non hanno bisogno di un orario a cui attenersi, ma di una pillola da ingoiare.

Può sorprendere che a dirlo sia uno strenuo sostenitore della terapia cognitivo comportamentale per la cura dell’insonnia. Eppure Selsick è convinto che nel Regno Unito i sonniferi andrebbero prescritti

molto più spesso. “Il sistema sanitario britannico è incredibilmente conservatore in materia di farmaci per il sonno”, commenta. Buona parte delle preoccupazioni si concentrano sulla dipendenza da benzodiazepine. Secondo il neuroscienziato Matthew Walker, i sonniferi non garantiscono un “sonno naturale”, possono “nuocere alla salute” e “accrescere il rischio di malattie potenzialmente mortali”.

“Questi farmaci, come qualunque altro, non sono privi di rischi”, dice Selsick. “Ma anche rinunciare a curare l’insonnia comporta dei rischi”. Selsick ha conosciuto pazienti che a causa dell’insonnia hanno dovuto lasciare il lavoro e rinunciare alla carriera. “Ho avuto pazienti che avevano distrutto i loro matrimoni, che avevano perso la custodia dei figli perché erano così stanchi che non riuscivano a prendersene cura adeguatamente”. Per questo la politica di non prescrivere farmaci per il sonno, afferma, è un disservizio per i pazienti. “Certo, prima di ricorrere ai farmaci bisognerebbe tentare la terapia cognitivo comportamentale, ma in molti luoghi non è prevista, e poi non ha effetto su tutti i pazienti.”

Quattromila ricette

Ogni epidemia garantisce opportunità commerciali. Nel 2006 l’azienda produttrice del sonnifero Ambien, che non contiene benzodiazepine, calcolò che il farmaco era stato assunto 12 miliardi di volte in tutto il mondo e aveva prodotto solo negli Stati Uniti due miliardi di dollari di ricavi all’anno. Le compagnie farmaceutiche che sperano di emularne il successo sono impegnate in una gara per mettere a punto un nuovo sonnifero che non abbia effetti collaterali. Nel 1998 la scoperta dell’oressina, un ormone che agisce sostanzialmente come una sveglia per il cervello, aveva trasformato la lunga marcia per sviluppare un nuovo tipo di sonnifero in una vera e propria corsa.

Da quindici anni Jean-Paul Clozel – un cardiologo diventato farmacologo che nel 1997 fondò insieme alla moglie Martine l’azienda biotecnologica svizzera Actelion – lavora a quello che sostiene essere un sonnifero privo di controindicazioni: “La maggior parte dei sonniferi sono benzodiazepine e inducono quello che sembra sonno ma in realtà è più vicino a una sedazione anestetica” (le benzodiazepine sono usate spesso dagli anestesisti). La pillola di Clozel, che lui spera di lanciare sul mercato nel 2020, e che va sotto il nome generico di Nemorexant, agisce in modo diverso,

limitando la produzione di oressina, l’ormone che tiene svegli gli insonni o li fa svegliare alla minima occasione.

Il Nemorexant non è il primo sonnifero a prendere di mira l’oressina. Dall’agosto del 2014, oltre un decennio dopo l’inizio degli studi per sviluppare il farmaco, i medici statunitensi possono prescrivere il Belsomra, conosciuto anche come Suvorexant, che agisce sullo stesso ormone. A un mese dal suo lancio sul mercato, si registrava una media di quattromila ricette alla settimana. Ma il farmaco non è privo di rischi. Un rapporto della Food and drug administration sulla sicurezza del Belsomra,

C’è qualche ricaduta, ammette Handler, di solito provocata da un cambio di routine

che ha una stretta relazione con il farmaco di Clozel, riferiva di una paziente che “si svegliava più volte sentendosi incapace di muovere gambe e braccia e senza riuscire a parlare”.

Ciò nonostante, in un paese che sembra lontano anni luce dall’avviare programmi nazionali di terapia cognitivo comportamentale per curare l’insonnia, Selsick è favorevole al Nemorexant. “Dal momento che agisce seguendo un percorso completamente diverso da quello di altri ipnotici, sarebbe bello averlo per i pazienti che non rispondono ai trattamenti standard”.

Nel frattempo il Regno Unito rimane poco preparato e, a quanto sembra, poco disposto ad affrontare la crescente epidemia di insonnia. Noi vittime di questa Cenerentola della medicina, dolorosamente ignorata, ci aggrappiamo a qualunque cosa sostenga di essere una cura e restiamo impantanati nelle pratiche popolari, e in consigli coloriti ma contraddittori. Nessun sonnifero può essere usato a lungo, e a parte la struttura di Selsick solo una manciata di centri privati offrono la terapia cognitivo comportamentale per trattare l’insonnia.

Il progetto di aprire un centro mirato presso il Guy’s hospital di Londra è stato accantonato per il timore che le richieste fossero eccessive. “Temevano che la domanda sarebbe stata così alta da non riuscire a far fronte alle liste d’attesa, e questo avrebbe danneggiato economicamente l’ospedale”, spiega Selsick. La conseguenza perversa è che più cresce la domanda di

trattamenti per l’insonnia, più diminuisce la probabilità che sia soddisfatta.

A maggio, per allentare la pressione sul suo centro sommerso di richieste, Selsick ha autorizzato il primo programma di formazione per medici di famiglia, in modo che siano loro a gestire, nei loro ambulatori locali, sessioni di terapia cognitivo comportamentale simili a quelle che si tengono nella sua struttura, almeno per i casi meno gravi. Selsick vorrebbe organizzare tre corsi, aperti anche a infermieri, psicologi, terapisti occupazionali ed esperti di igiene mentale, due volte l’anno, e accrescere così la capacità del sistema sanitario di affrontare il problema dell’insonnia su scala nazionale.

Quella di Selsick è l’unica struttura sanitaria a vedere un costante flusso di pazienti. E la costanza, dice il medico, è la chiave di tutto. “La terapia non è niente di trascendentale”, dice. “Davvero. Il nostro lavoro principale, come terapeuti, non è tanto dire ai pazienti cosa devono fare – per questo basterebbe distribuire un opuscolo – ma convincerli a tenere duro abbastanza a lungo perché possa funzionare”.

In sintonia con l’universo

Per i pazienti che completano con successo il programma di Selsick, riuscire a riposare bene significa trasformare radicalmente la propria vita. Ricominciare a dormire significa sentirsi di nuovo in sintonia con l’universo e con i suoi impercettibili ritmi. “Sono più contenta”, mi ha detto Handler della sua nuova vita post-insonnia. “I miei rapporti interpersonali sono migliorati. Sono più paziente. Non vivo più in una sorta di nebbia perenne. Sono disponibile”.

C’è qualche ricaduta, ammette Handler, di solito provocata da un cambiamento di routine – una vacanza, Natale – ma mettendo la sveglia all’ora stabilita, lasciando la camera da letto dopo un quarto d’ora se non riesce a prendere sonno e mettendo in atto tutti i rituali che ha imparato alla clinica del sonno, basta qualche notte per ripristinare il ritmo.

Gli effetti sulla sua vita sono stati così evidenti che Handler ha deciso di chiudere la sua agenzia turistica e, con l’appoggio di Selsick, si è formata per diventare una consulente del sonno. Aver imparato a dormire di nuovo l’ha talmente cambiata che vuole dedicare la sua vita ad aiutare gli altri a superare lo stesso problema. Prevede di aprire il suo centro contro l’insonnia l’anno prossimo. ♦ gc





Usciamo dal paese.

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo.

Piccoli desideri

Nella cultura degli indigeni boliviani aymara, Ekeko è il dio della prosperità. A lui offrono miniature di quello che vorrebbero possedere nella vita, dal cibo alle carte di credito. E negli ultimi anni anche i palazzi dai colori vivaci tipici di El Alto. Il progetto di **Nick Ballón**



Nella mitologia degli indigeni aymara dell'altopiano boliviano, Ekeko è il dio della prosperità. Secondo la leggenda, Ekeko è un uomo con i baffi e il poncho, il mantello tradizionale dei popoli andini, ed è carico di sacchi e cesti pieni di grano, cose da mangiare e oggetti per la casa. Una sua statuetta si trova in quasi tutte le case delle comunità aymara, che sono tra le più povere del paese e vivono soprattutto nelle zone rurali delle montagne boliviane. Conservata come un amuleto o usata come portachiavi, è considerata di buon auspicio.

Il 24 gennaio, durante la fiera di Alasitas a La Paz, i fedeli offrono al dio Ekeko copie o miniature degli oggetti che vorrebbero possedere nella vita. Soldi, cibo e, negli ultimi anni, anche computer, telefoni, diplomi e carte di credito. "Sempre più comuni sono le miniature di edifici a uno o più piani che somigliano a quelli costruiti dall'architetto boliviano Freddy Mamani Silvestre a El Alto", spiega il fotografo Nick Ballón.

Tra il 2013 e il 2017 Ballón ha fotografato questi palazzi dai colori vivaci, che richiamano la cultura precolombiana e i tessuti tipici boliviani. "Sono la testimonianza del cambiamento avvenuto dopo l'elezione di Evo Morales nel 2006", spiega. "Il primo presidente indigeno della storia ha infatti avviato una nuova fase politica, economica e sociale del paese". Per il progetto, Ballón ha chiesto a degli indigeni aymara di costruire delle miniature degli edifici di El Alto e ha chiesto all'artista Jonathan Minster di fotografarle. ♦

Nick Ballón è un fotografo di origini boliviane che vive a Londra.





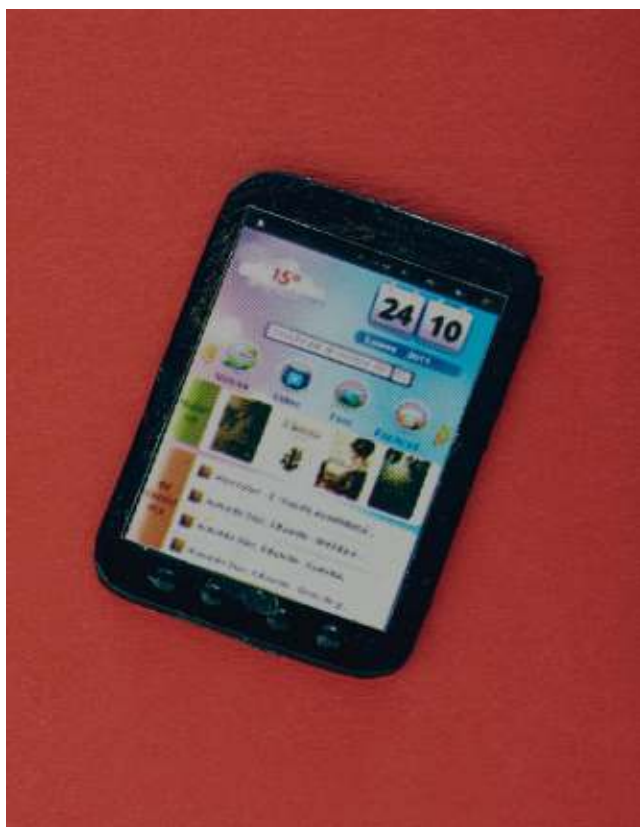
In questa pagina: plaza de la Cruz, El Alto, Bolivia.
 Nella pagina accanto: un uomo vestito da Ekeko e una miniatura di Ekeko venduta alla festa di Alasitas, a La Paz.



Miniature che riproducono gli edifici realizzati dall'ingegnere e architetto autodidatta Freddy Mamani Silvestre a El Alto. Le miniature sono state realizzate da alcuni indigeni aymara dell'altopiano boliviano e fotografate da Jonathan Minster.



La scuola di architettura a El Alto, Bolivia.



In questa pagina: miniature di oggetti acquistati a La Paz durante la festa di Alasitas dedicata al dio Ekeko. La festa si svolge a gennaio e dura una settimana.



Avenida Montero, El Alto, Bolivia.

LABORATOIRES
LIERAC
PARIS

Dermocosmesi d'avanguardia

**CONCEDITI
UNO SHOT
DI GIOVINEZZA**

Laura Morante
Attrice e regista

PREMIUM LA CURE

28 giorni

**Tutti i segni del tempo corretti
Effetto shot di giovinezza visibile***

Per la prima volta in cosmetica,
la tecnologia GDF-11,
in grado di rivitalizzare la pelle
e agire in profondità sui segni
dell'invecchiamento.

CLINICAMENTE TESTATO

*La pelle appare più giovane - Studio di accelerazione su 50 volontarie
per 28 giorni, applicazione biquotidiana.



Il potere della tua bellezza

In farmacia, parafarmacia e su lierac.it

Angelica Bălșan

Buona causa

Cristian Delcea, Ioana Nicolescu e Andrei Udișteanu, Recorder, Romania

Illustrazione di Ale e Ale

È nata e cresciuta in Romania. Suo marito la picchiava e le autorità non la aiutavano. Così si è rivolta alla corte europea dei diritti umani. E ha vinto la causa, senza un avvocato e senza sapere l'inglese

“Era il giorno della festa cittadina. Era settembre, pioveva. Sono rientrata a casa e lui mi ha colpita sul naso. Non la smetteva più di sanguinare. Così ho chiamato l'ambulanza”. Era il 2007. Dopo aver sopportato per quasi trent'anni botte e umiliazioni da parte del marito, Angelica Bălșan prese 50 lei (poco più di dieci euro) dal suo stipendio da ingegnera presso la miniera di Lonea, in Romania, si fece fare un certificato medico per la frattura del setto nasale e andò alla stazione di polizia di Petroșani, la cittadina della valle del Jiu dove abita.

Il racconto si sarebbe potuto concludere qui, visto che spesso le denunce per violenza domestica finiscono nei cassetti degli ispettorati di polizia. In effetti fu così anche nel caso di Bălșan. Solo che lei non si arrese, fece causa al marito. Ma perse tutti i processi. E, nell'indifferenza generale, continuò a essere picchiata e minacciata.

“Era il 1986 o forse il 1987. Mio marito smise di contribuire finanziariamente alla vita familiare e cominciò a picchiarmi tutti i giorni”, racconta. “Diventava violento senza motivo. Al lavoro mi giudicavano. Un giorno, era febbraio, mi misi gli occhiali scuri perché avevo un occhio nero. Dissi che ero caduta, che avevo sbattuto da qualche parte. E loro: ‘Smettila di prenderci in

giro, lo sappiamo che ti picchia’. Stavo impazzendo. Andai a parlare con uno psicologo, al lavoro ne avevamo uno. Andavo tutti i giorni e gli raccontavo cosa subivo da lui. E lui mi diceva di copiare cento volte su un foglio le parole ‘Io non ho paura di lui, non mi può far male’”.

A un certo punto le violenze superarono la sfera privata e sconfinarono nello spazio pubblico. Una bottigliata in testa, arrivata all'improvviso mentre Bălșan era seduta in un bar all'aperto, una ginocchiata nello stomaco mentre era in fila al negozio di alimentari. Nessuno interveniva mai, perché lei e il marito vivevano in una piccola città e lui aveva una certa reputazione, anche se tutt'altro che positiva. Si chiamava Nicolae Cămărășescu, era stato agente della Securitate (i servizi segreti romeni all'epoca del regime comunista) e uno degli organizzatori delle *mineriade* del giugno del 1990, le contromanifestazioni dei minatori della valle del Jiu che furono portati a Bucarest per picchiare gli studenti scesi in piazza contro il governo. Si arrabbiava per nulla e smaltiva difficilmente la collera. Era un poliziotto frustrato e scaricava la rabbia sulla moglie e a volte anche sui quattro figli. “Aveva un'inclinazione per la violenza. Ma non era uno stupido. E io lo amavo molto. Non so se i miei sentimenti fossero ricambiati. Secondo i miei figli lui non mi amava affatto”. Poi chiese il divorzio, dopo sei anni di convivenza e ventotto di matrimonio.

Biografia

- ◆ **1957** Nasce in Romania.
- ◆ **1986** Cominciano le violenze del marito.
- ◆ **2007** Dopo anni di maltrattamenti denuncia per la prima volta il marito.
- ◆ **2009** Si rivolge alla corte europea dei diritti umani e nel 2016 riceve un risarcimento per le violenze dell'uomo.

In quei mesi complicati le botte si moltiplicarono. Era inverno, e Angelica portava sempre gli occhiali da sole.

I poliziotti accorrevano sempre alle sue chiamate, ma non si davano mai troppo da fare per aiutarla. “Ma davvero credete a lei? Dovete credere a me!”, ripeteva Cămărășescu quando veniva interrogato dagli agenti, che sceglievano sempre la soluzione più comoda, cioè una multa di 200 lei, circa 50 euro, per disturbo della quiete pubblica e i soliti consigli di buon senso: “Signori, avete quattro figli, cercate di discutere da persone civili! Non potete andare avanti così”.

Nessun posto dove andare

Bălșan andava dai vicini per convincerli a testimoniare. Funzionò con una persona sola, tutti gli altri rifiutarono. “Dio me ne scampi!”, le aveva risposto la moglie di un minatore. “Io voglio continuare a vivere tranquilla in questo palazzo”.

Stufi dei continui problemi, un giorno i poliziotti suggerirono a Bălșan di prendersi una camera in affitto nell'albergo del centro. È il grande dramma delle donne picchiate dai mariti: dove andare? A chi affidarsi? “Avete idea di quanto è imbarazzante raccontare a qualcuno che tuo marito ti picchia?”, dice Bălșan. E poi, dove andare a dormire? In quegli anni nella zona della valle del Jiu non c'era un centro per le donne vittime di abusi.

Tra una denuncia e l'altra Bălșan realizzò che il paese in cui viveva non era in grado di difenderla dalle aggressioni del marito. Il tempo passato nei tribunali e le conversazioni degli avvocati ascoltate qua e là le aprirono un nuovo orizzonte. Ancora una volta decise di non darsi per vinta. C'era ancora qualcosa che poteva fare: rivolgersi alla corte europea dei diritti umani (Cedu), dove le persone che hanno subito abusi posso-



no chiedere giustizia. “E così mi sono detta: ‘Proviamo con Strasburgo!’”. Era il 2009. Angelica prese un appuntamento con un’avvocata del posto, una certa Medveș, e le spiegò la sua idea. La donna si rifiutò di rappresentarla. “Mi disse che aveva paura e che dovevo cercare di capirla. E in effetti la capivo. Ma poi mi propose di andare da lei la mattina successiva: mi avrebbe dato i formulari e gli indirizzi per scrivere alla corte”. E Angelica fece così. “Racconta la tua storia come l’hai raccontata a me. Spediscila a Strasburgo e aspetta”, le consigliò Medveș. Angelica raccolse tutti i documenti necessari e andò in tribunale per recuperare le denunce che aveva fatto contro il marito. Scrisse la sua storia, comprò diverse buste formato A4, le affrancò e le spedì per posta a Strasburgo.

Ma cosa sapeva questa signora della periferia di Petroșani della corte europea dei diritti umani? Niente. Era in grado di scrivere un ricorso in una lingua straniera? Ovviamente no. Sapeva quali documenti allegare? Ovviamente no. Il suo è stato un esercizio di perseveranza e di tenacia, una sfida impossibile, affrontata con il dizionario inglese-romeno e il codice penale sul comodino. Fortunatamente Angelica poteva la-

vorare in tranquillità: dopo il divorzio Cămărășescu era tornato dalla prima fidanzata, in un villaggio nelle pianure del Danubio. Ogni tanto continuava a far visita ad Angelica e le dava qualche schiaffo. Per sette anni Angelica ha spedito lettere a Strasburgo.

Nel 2016 ha ricevuto una lettera dalla corte, in cui era scritto che, se non avesse ingaggiato un avvocato, il processo non sarebbe potuto continuare. Ma Angelica è riuscita a convincere i giudici che sarebbe stata capace di rappresentarsi da sola fino alla fine del processo. Poi, un giorno di primavera del 2017, il figlio le ha telefonato, spiegandole che tutte le tv la stavano cercando. Aveva vinto il ricorso alla Cedu e tutti volevano conoscerla.

Oggi Angelica Bălșan ha 61 anni e crede che solo i suoi occhi ricordino la donna che è stata. Tra le altre cose, soffre di una forma di diabete causato dallo stress. Camminando per le strade di Petroșani ci mostra la chiesa dove sposò suo marito e saluta i passanti. “Sono una combattente. Mi fa star male il fatto di aver avuto ragione, la consapevolezza che lo stato romeno non è riuscito a proteggermi da mio marito. È per questo che mi sono rivolta alla Cedu. Ma non

pensavo di farcela, in Romania avevo perso un processo dopo l’altro”.

I 9.800 euro di risarcimento stabilito dalla sentenza del processo Bălșan contro la Romania sono stati risucchiati dai debiti, da qualche capriccio dei figli e dall’organizzazione della cerimonia per ricordare il marito defunto. Cămărășescu, infatti, è morto d’infarto nel 2016. All’inizio di giugno Angelica ha fatto dire una messa di suffragio e lo ha perdonato: “Io l’ho amato davvero, è andata così...”.

Un libro da finire

Oggi ha un solo desiderio: vivere abbastanza per finire il libro che ha cominciato a scrivere qualche mese fa. Vuole raccontare la sua vita e lasciare questo mondo sapendo che forse, in futuro, una giovane donna entrerà in una biblioteca di provincia per chiedere il libro *La moglie del securista*. “Vorrei che questo fosse il titolo. Ma ci sto ancora pensando...”. Dopo aver scoperto il calvario dell’autrice, la giovane lettrice potrebbe aprire gli occhi e decidere di non permettere a nessuno di metterle le mani addosso. Mai, nemmeno una volta. Basterebbe questo per rendere il mondo un posto migliore. ♦ *mt*

#ScelgoBancaEtica



Noi siamo soci. E tu?

Essere soci è il modo più completo di partecipare a Banca Etica, perché il Capitale Sociale è una misura della nostra solidità, indipendenza e capacità di dare credito a persone, imprese e organizzazioni che lavorano per la costruzione di un mondo migliore.

Apri il conto e diventa socio o socia su www.bancaetica.it



Esplorando i parchi cileni

Jada Yuan, *The New York Times*, Stati Uniti

Foto di Robin Hammond

Una giornalista sta visitando tutti i posti consigliati dal New York Times per il 2018. In Cile ha percorso la rotta che collega diciassette parchi naturali, tra laghi e vulcani

Dopo dieci minuti sulla strada sterrata che seziona il parque Pumalín, nella Patagonia settentrionale, devo accostare. Non per motivi meccanici, ma semplicemente per poter guardare incantata. Una fitta foresta cede improvvisamente il passo a un lago costeggiato dalle montagne. Qualche minuto dopo sono costretta a fermarmi di nuovo, questa volta davanti a un torrente pietroso infestato dalla *gunnera tinctoria*, nota anche come rabarbaro cileno o cibo dei dinosauri perché ha foglie talmente enormi che potrebbero avvolgermi in tutto il mio metro e settanta. Ho già visto una o due gunnere qui in Cile, nella foresta pluviale dell'Alerce Andino, l'ingresso più a nord della rotta dei parchi, che prende il nome dagli imponenti *alerces* secolari, i larici. Ma camminare in questo mare di gunnere, tra montagne mai sfiorate dall'uomo, è come entrare in una macchina del tempo. "Sembra di essere a Jurassic park", sussurro, senza che nessuno possa sentirmi.

La mia gita di ottanta chilometri a sud attraverso il Pumalín dovrebbe durare circa un'ora. Ce ne metto quattro. Il mio girovagare è costellato di gioie, ma è anche la prima volta, in due mesi e mezzo di viaggio senza compagnia, che mi sento veramente sola. Niente ti fa desiderare di avere qualcuno accanto come esclamare "è bellissimo!" in un'auto vuota.

Da quando ho letto la lista delle destinazioni dei 52 luoghi da visitare nel 2018,

ho la rotta dei parchi stampata nella mente. Tecnicamente la "rotta" è una parte della mitica autostrada del sud, o carretera Austral, che parte dalla città industriale di Puerto Montt e arriva fino alla punta meridionale del paese. A gennaio il governo cileno ha firmato un accordo con l'associazione non profit Tompkins conservation per mettere sotto tutela 40 mila chilometri quadrati di parchi. L'obiettivo è creare un percorso turistico di 2.500 chilometri che sarebbe unico al mondo.

Diluvio di cenere

Per ora, però, la rotta è soprattutto una strada che offre tante opportunità di cavarsela da soli in mezzo alla natura. E il suo fascino è proprio questo. Lunghi tratti sono privi di pavimentazione, in costruzione o pieni di buche per colpa delle incessanti e intense piogge. Le pompe di benzina, il segnale del telefono e le persone vanno e vengono lungo il percorso che si snoda tra le spiagge e le Ande, attraversando fiordi e foreste pluviali. La maggior parte degli stranieri con zaino in spalla che incontro sono partiti dall'estremo sud, dai ghiacciai del parco nazionale Torres del Paine.

Con l'aiuto della scrittrice di viaggi Stephanie Dyson, scelgo di andare nella direzione opposta (come fanno molti cileni che viaggiano da Santiago) e di sfruttare al massimo il tempo al Pumalín, un ex parco privato che il governo ha da poco rilevato nell'ambito dell'accordo con la Tompkins. Il parco è anche abbastanza accessibile da Puerto Montt passando per la carretera Austral.

Mi ci vogliono nove ore solo per arrivare all'ingresso, quattro di auto lungo il magnifico litorale e altre cinque a bordo dei traghetti che attraversano i fiordi. Rifarei tutto, a parte il tratto dove la strada sterrata scompare e si trasforma in un fossato pieno di fango e massi che fanno un rumore spaventoso grattando il pianale della mia auto.

Chaitén, la pittoresca città di mare che scelgo come base, è una specie di stazione di passaggio per i viaggiatori zaino in spalla diretti a Pumalín e a sud. Ci arrivano gli autobus e qualche sporadico traghetto. È pieno di ostelli, ma quello che ho scelto io, l'hotel Mi casa, sembra un'anomalia: è un chalet in stile tedesco lungo una strada nel bosco che riesco a trovare solo grazie alle indicazioni dei bambini che giocano a pallone. Se c'è un semaforo, non ricordo di averlo visto.

Dieci anni fa l'intera città fu evacuata perché il vicino vulcano Chaitén eruttò inaspettatamente per la prima volta da più di novemila anni. Un gruppo di volenterosi è



ZUT/NOON



tornato sul posto e ha ricostruito in parte la città, ma c'è ancora una fila spettrale di case diroccate sulla strada più vicina alle montagne. A provocare quella distruzione non fu la lava, ma una colata di acqua e cenere vulcanica causata dalla pioggia. Ne ho avuto un assaggio nei quattro dei cinque giorni che sono stata a Pumalín, quando un diluvio di proporzioni bibliche si è abbattuto sulla città. Non a caso Chaitén significa “cattino d'acqua” nella lingua degli huilliche.

“Cosa fate quando piove così?”, chiedo a Federico Lynam, il proprietario dell'hotel Mi casa.

“Quello che facciamo sempre”, risponde. “Lavoriamo sodo, mangiamo. Se smet-

tessimo di fare le cose solo perché piove non andremmo mai avanti”.

Un giorno, mentre mi aggiro per il cimitero di case di Chaitén in un raro momento di sole, mi ritrovo in mezzo a un campo dove un cavallo sta brucando l'erba vicino a una poltrona reclinabile. Dietro di loro c'è un edificio che sembra proprio il posto dove andrei se volessi farmi ammazzare dopo l'apocalisse. Le gunnere sul prato di fronte arrivano fino al tetto. I graffiti su tutti i muri, le sbarre azzurre sulle porte e le finestre rotte, oltre alle numerose stanze minuscole con altrettanti minuscoli gabinetti, sembrano confermare che mi trovo in una prigione abbandonata. Torna la pioggia, che scende

dai buchi nel tetto come da un annaffiatoio. Non ho paura, almeno non ancora. Sento solo freddo. Scrivo un tweet, soprattutto per lasciare una traccia di dove sono. Passa mezz'ora, poi un'ora. Non smette di piovere, il mio telefono è scarico e la luce del giorno sta cominciando a calare.

Riesco a vedere la mia macchina in lontananza. Il vento soffia così forte che la pioggia si solleva da terra a ondate. Faccio un respiro profondo e comincio a correre. L'acqua mi entra nel naso e mi inzuppa i calzini, e mi viene da ridere.

Rido e corro. Arrivo alla macchina ma non apro la portiera. Voglio starmene lì, tutta bagnata a prendere l'acqua.

Nell'unica giornata senza pioggia sono determinata a fare un'escursione e m'incammino sul sentiero che sale fino al vulcano Chaitén. La gita dura tre ore, ma non ho pensato a quanto potesse essere ripida e sperduta la strada. Un mare di tronchi bruciati domina dall'alto un sottobosco di felci. Il mio passo è talmente lento che incontro di nuovo la gente che mi ha superato in salita quando riscende a valle. Mi rendo conto che non ho detto a nessuno dove mi trovo e il telefono non prende da giorni. Nello zaino ho solo l'attrezzatura fotografica, due litri d'acqua e una confezione di salame.

A un certo punto ricomincia a piovere talmente forte che da ogni pianta scende una minuscola cascata. Mi chiedo chi si accorgerebbe se scomparissi (probabilmente mia madre) e quanto tempo impiegherebbero per ritrovare il mio corpo.

Incontro tra le nuvole

Quando arrivo in cima al vulcano, in un paesaggio lunare di cenere e resti carbonizzati di quelli che un tempo dovevano essere larici, sono passate tre ore. Tutta la mia attrezzatura fotografica smette di funzionare all'istante. Un nuvola gelida m'intorpidisce le dita e devo ancora scendere a valle.

Una figura solitaria con un cappuccio nero emerge dalle nuvole. Ci studiamo in silenzio, poi gli chiedo se parla inglese o spagnolo. La bocca si spalanca in un largo sorriso: inglese. Si chiama Manuel Knoche, ha 33 anni, è di Berlino ed è in viaggio da sei mesi. Anche lui è un po' solo e sprovveduto: ha fatto l'autostop fino al vulcano sbagliato, ha camminato per due ore lungo l'autostrada per arrivare qui e non ha idea di come farà a tornare indietro. Ho la macchina, gli dico. Se gli va di camminare al mio passo, sarò felice di dargli un passaggio.

"Certo", risponde.

Le nuvole si diradano per un attimo, svelando una cima brulla di terra rossa. Poi comincia a grandinare. Scendendo io e Knoche abbiamo tempo per parlare. Ha suonato la batteria e ha fatto il manager per alcuni gruppi punk; ora lavora come assistente sociale ma si è preso un anno sabbatico. Arrivati a valle, andiamo a cena all'ottima pizzeria Reconquista di Chaitén e decidiamo di proseguire insieme il viaggio in Cile. Vi anticipo subito il finale: tra di noi non è successo niente, ma ci sentiamo ancora su WhatsApp da un continente all'altro. Devo ammettere però che "Io ero giornalista, lui un batterista punk tedesco. Ci siamo incontrati sotto una grandinata su un vulcano in Cile" sarebbe un ottimo inizio per una commedia romantica.

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo a/r da Roma a Santiago del Cile con Air France e scalo a Parigi parte da 570 euro circa. Da Milano, sempre con uno scalo, il prezzo del volo parte da 480 euro circa. Per raggiungere Puerto Montt, più di mille chilometri a sud dalla capitale, ci sono voli e autobus giornalieri.

◆ **Clima** Anche se i mesi di gennaio e febbraio sono considerati estivi nell'emisfero australe, chi vuole fare trekking nella regione della Patagonia cilena deve comunque attrezzarsi per affrontare tutte le temperature, la pioggia e il nevischio ad alta quota. In molte zone il telefono potrebbe non avere linea, quindi se volete usare delle applicazioni con gps per orientarvi è utile scaricare le mappe prima di partire.

◆ **Mangiare** A Chaitén la giornalista Jada Yuan consiglia il piccolo ristorante Cocinería el Comedor, che prepara la *carbonada* (uno stufato di manzo, carote e patate), e la pizzeria Reconquista.

◆ **Leggere** Alejandro Zambra, *Modi di tornare a casa*, Mondadori 2013, 16,50 euro.

◆ La prossima settimana

Viaggio a Taiwan. Ci siete stati? Avete consigli su posti dove mangiare, dormire, libri, luoghi da visitare? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

Le gite nei parchi zuppi di pioggia sono state incredibili, ma mi hanno provata. L'antidoto è Puerto Varas, una cittadina a nord di Puerto Montt. Situata sul lago Llanquihue, il secondo più grande del Cile, si distingue per l'architettura in stile tedesco, che fa pensare a un villaggio sciistico alpino trasportato magicamente a riva. È piena di negozi di attrezzature per il campeggio e di ottimi ristoranti.

Alcuni la trovano un po' snob, e lo è. Ma è anche piacevole, cosmopolita e tranquilla in un modo che mi rilassa. Non sono l'unica a pensarla così. Incontro una donna di San Francisco che si è trasferita qui per un anno e poi ci è rimasta. A suo padre è piaciuta co-

sì tanto la città che ha comprato un'azienda casearia: ora la sta convertendo in una piantagione di noci. Prima di andare a Pumalín avevo fatto un'escursione guidata da qui ad Alerce Andino, e ho convinto Knoche a tornarci insieme per esplorare il resto della regione dei Los Lagos.

Abbiamo modi di viaggiare diversi, ma ammiro la sua capacità di svegliarsi ogni mattina con un atteggiamento positivo e aperto a quello che gli riserva la giornata. Un giorno torna da una passeggiata in compagnia di un amico slovacco, Lukas Lencak, un ingegnere di 31 anni che ha lasciato il lavoro per viaggiare. Anche lui è arrivato a Puerto Varas quasi per caso e non riesce più ad andarsene. "Si sta troppo bene qui", dice, dando voce ai pensieri di tutti noi. Viaggiare a tempo indeterminato è un privilegio che dà grandi soddisfazioni, ma può avere anche effetti collaterali. Tenetevi stretti i luoghi e le persone che vi fanno respirare.

Vino, birra e terme

Non serve una quattro per quattro per guidare sulla carretera Austral, ma la vostra auto a noleggio prenderà qualche botta: infatti quasi tutte le agenzie chiedono un deposito anticipato di 1.500 dollari tramite carta di credito. In alternativa, andate da Wicked Campers e pagate la tassa di sola andata come ha fatto una famiglia del Colorado che ho conosciuto. Chiedete sempre indicazioni e portatevi delle mappe, perché sia Google maps sia il segnale del telefono sono inaffidabili. Per arrivare in macchina in alcuni parchi spesso l'unico modo è caricarla sul traghetto. Prenotate con largo anticipo e fate molta attenzione agli orari.

Se non volete prendere la macchina, gli autobus sono economici e frequenti, ma tenete d'occhio i vostri bagagli.

Oltre al vino, la Patagonia è famosa per la birra e per il *pisco sour*. Cominciate con la Cervecería Austral e provate tutto il resto. Avete poco tempo? Fate base a Puerto Varas e organizzate escursioni giornaliere nella regione dei Los Lagos. Cominciate con una visita guidata dell'Alerce Andino. Poi affrontate il lago Todos los Santos, le cascate Petrohué e il vulcano Osorno al tramonto. Tutte le escursioni sono facili e adatte anche ai bambini e agli anziani. Se non vi piacciono le arrampicate, il Sendero de Alerce nel parque Pumalín è una breve passeggiata in pianura in mezzo a un magnifico bosco di larici. Poi andate alle terme di Amarillo, nel cuore della foresta pluviale a sud di Chaitén. La strada è ovviamente impossibile da trovare. Se ci andate con la pioggia il divertimento è doppio. ◆ *fas*

Gift card NaturaSi



UN REGALO CHE FA BENE alle persone a cui vuoi bene

La Gift Card è disponibile
alle casse degli oltre 200
supermercati NaturaSi.
naturasì.it/gift

Puoi scegliere di caricarla con
un importo minimo di 20 euro
fino a un massimo di 500 euro
e ha validità di 12 mesi.



La Gift Card NaturaSi può essere anche l'idea regalo
per collaboratori e clienti della tua azienda.
Scrivi a giftcard@ecornaturasì.it per maggiori informazioni.

  naturasì.it/natale



NELL'ISTITUTO FEMMINILE, UNA DONNA SUI
SETTANT'ANNI MI CHIEDE UN DISEGNO
CHE POI USERÀ COME MODELLO
PER DELLE DECORAZIONI NATALIZIE.

CA' BRAVO
CHE SEI!
ME LO DISEGNI
'NU ANGELO?

SEMPRE LÌ UN'ALTRA DONNA CI RACCONTA
DI UNA LEGGENDA MOLTO POPOLARE: QUANDO UNA GUARDIA
INAVVERTITAMENTE FA CADERE UN MAZZO DI CHIAVI
(CHIAVI ENORMI CHE SEMBRANO USCITE DA UN FUMETTO)
SIGNIFICA CHE QUALCHE DETENUTO USCIRÀ.

CLAUDIO DICE CHE PRESTO
SARÀ FUORI: "QUANDO MI
FARANNO USCIRE NON SO
IN CHE DIREZIONE ANDARE..."

IL GIORNO IN
CUI MI HANNO
PORTATO QUÀ
ER A NOTTE E
NON VEDEVO
NIENTE.

DAI
CLAUDIO,
MUOVITI!
SEI LIBERO!

"BASTA CHE SCENDI
SEMPRE VERSO IL BASSO...",
DICONO GLI ALTRI.

"...FINO A CHE NON
ARRIVI AL MARE".

Marino Neri è un illustratore e autore di fumetti nato nel 1979 a Modena, dove vive. Il suo ultimo libro è *L'incanto del parcheggio multipiano* (Oblomov 2018). Il suo sito è marinoneri.com



NON REGALARE LA LUNA
SE PUOI REGALARE L'ITALIA.

A NATALE REGALA L'ASSOCIAZIONE
AL TOURING CLUB ITALIANO

Per le persone che ami saresti pronto a tutto.

Questo Natale scegli l'associazione senza scopo di lucro Touring Club Italiano, il regalo che permetterà a te e a loro di sostenere il nostro Paese. Perché essere soci Touring significa prendersi cura dell'Italia, valorizzare il suo ricco patrimonio artistico e culturale e rendere accessibili le sue incredibili bellezze.

- Chiama ProntoTouring 02.8526.266
- Vai nei Punti Touring
- Vai su regalatouring.it

#iosostengoiltouring



Veere di wedding

BALAJIMOTION PICTURES

Una ventata di novità

Mike McCahill, The Guardian, Regno Unito

Il #MeToo è arrivato in India. Ma in tema di molestie e discriminazioni Bollywood è ancora molto indietro

Introducendo la nuova stagione del più seguito talk show indiano, *Koffee with Karan*, il regista, produttore e presentatore Karan Johar ha dedicato la trasmissione al *girl power* appena scoperto anche da Bollywood, in un anno che è stato segnato da film di successo scritti e diretti da donne, come il thriller ad alta tensione *Raazi* e l'amara commedia a tema matrimoniale *Veere di wedding*. Le ospiti, ovviamente, erano donne di cinema: la regina indiscussa Deepika Padukone, di nuovo sorridente dopo la prova del fuoco di *Padmaavat*, il colossale uscito a gennaio tra

numerose polemiche, e la splendida principessa Alia Bhatt, talentuosa protagonista di *Raazi*. A Bhatt, adagiata sul divano di Johar, è stato chiesto di scegliere tra i suoi gatti, protagonisti assoluti del suo profilo Instagram, e il bell'attore e produttore Ranbir Kapoor; Padukone ha allusivamente incaricato un sopracciglio quando invece le è stato chiesto qual è la prima cosa che nota in un uomo.

Scelte difficili

Anche se il tono leggero era a suo modo piacevole, risultava stranamente lontano dalle serie recriminazioni lanciate sui social network da donne che lavorano negli strati più bassi dell'industria cinematografica. Il movimento #MeToo indiano, cresciuto molto rapidamente a partire da ottobre soprattutto attraverso internet, ha proiettato la sua ombra sulla ventesima edizione del Jio Ma-

mi Mumbai film festival, che si è concluso il 1 novembre. "Il #MeToo è cresciuto proprio due settimane prima del festival, che è uno dei più grandi eventi cinematografici del paese, quindi avevamo tutti gli occhi puntati addosso", ha detto la direttrice artistica Smriti Kiran, raggiunta nella sede del festival nel quartiere di Juhu, a Mumbai. "Volevano che ci assumessimo delle responsabilità. E noi eravamo pronti a farlo".

Così gli organizzatori si sono rimboccati le maniche e hanno tracciato delle linee rosse. Due film e tre cortometraggi sono stati cancellati dal programma del festival in seguito alle accuse sollevate nei confronti di alcuni dei loro autori. Un altro film, molto atteso dalla critica, *Balekempa*, è stato ritirato direttamente dai produttori dopo che il suo autore e regista Ere Gowda è stato accusato di molestie sessuali. Alla cerimonia di apertura, davanti al Gateway to India, il grandioso monumento della città vecchia, la direttrice del festival Anupama Chopra si è scusata con "tutte le persone deluse", augurandosi "che la decisione di mettersi al fianco delle donne che hanno fatto sentire le loro voci porti a un nuovo clima costruttivo, inclusivo e giusto".

"È stata una decisione molto, molto dura", dice Kiran. "Non posso sottolineare abbastanza quanto sia stato triste per noi. Dopo avere scelto di scartare i primi due film, abbiamo dovuto applicare lo stesso metro con tutti. Ma era una cosa che dove-

Cinema

Deepika Padukone a Cannes, nel 2018



STEPHANE MAHE (REUTERS/CONTRASTO)

vamo fare, è necessario che le persone aprano gli occhi”. E alla fine, al posto dei film sono stati organizzati dei dibattiti. La sceneggiatrice e regista Ruchi Narain ha curato quattro seminari sul tema della condotta professionale nel mondo del cinema. In uno di questi l’avvocata Asiya Shervani ha guidato il pubblico attraverso l’oscura legge indiana sulle molestie sessuali, a cui si fa ricorso molto raramente.

Come ha spiegato Kiran, “per noi è stato importante parlarne, non vogliamo che una questione così importante interessi le persone per un po’ e poi venga dimenticata. Non è stato fatto nulla di concreto, le gente si limita a dire: ‘Ah, c’è stato il #MeToo’, come se fosse un virus dell’influenza, che arriva ma poi passa. In uno dei seminari, invece di limitarsi a parlare per frasi fatte come spesso succede in queste occasioni, le persone si sono sfogate apertamente. Non c’erano timori, ed è stata una ventata d’aria nuova”.

Ma i cambi di programma hanno fatto posto anche a una selezione di film realizzati da donne, facendo scoprire al pubblico un filone del cinema indiano meno convenzionale. *Rajma chawal*, il film di Leena Yadav, prodotto da Netflix, affronta il tema dello scarto generazionale tra padre e figlio. Priya Ramasubban ha commosso con il suo *Chuskit*, la storia di una giovane paraplegica che adatta la sedia a rotelle alla sua casa sull’Himalaya. Il talento emergente di Ri-

ma Das, il cui *Village rockstars* è stato scelto quest’anno dall’India per concorrere all’Oscar come miglior film straniero, ha catturato due volte l’attenzione del pubblico: la prima con un tuffo notturno in piscina durante la festa d’inaugurazione del festival, la seconda con il suo ultimo film, *Bulbul can sing*, una dura presa di posizione sulla cultura della vergogna.

Sotto zero

Per Kiran questa piccola selezione porta comunque alla ribalta nuovi modi di pensare: “In passato siamo stati una nazione che produceva solo film su grandi temi, come la povertà. Raramente l’individuo era centrale, il ruolo di spicco era sempre della collettività. Da indiana, mi rendo conto che diamo così tanta importanza alla famiglia che l’individuo è oscurato. Ma è importante valorizzare l’individuo se vogliamo una società più sana”. Una maggiore visibilità del cinema internazionale, che arriva raramente perfino nelle sale della cosmopolita Mumbai, potrebbe aver giocato un ruolo. Al festival circa cento persone sono rimaste in fila per cinque ore per vedere *Un affare di famiglia*, il film di Hirokazu Koreeda, Palma d’oro al festival di Cannes 2018. Ma il premio alla determinazione va alle persone rimaste in fila per dieci ore per il dubbio piacere di vedere *Climax* di Gaspar Noé.

I venti che hanno cominciato a spirare sul mondo del cinema indiano, un tempo

elitario, sono ancora tutti da capire e scoprire. La critica cinematografica Anna M.M. Vetticad, una delle voci del #MeToo indiano, ha pubblicato un articolo sul sito d’informazione The Quint in cui evidenzia quello che va ancora affrontato per ottenere maggiore parità, a cominciare dalle accuse di molestie, finora solo mormorate, nei confronti di alcuni intoccabili del cinema indiano. Anche Kiran ammette che il #MeToo si è silenziosamente intrufolato nella sua squadra prevalentemente femminile. “Il movimento è nato in occidente e da molto tempo, ma non avremmo immaginato che sarebbe arrivato così presto anche da noi. Pensavamo che ci sarebbero voluti altri vent’anni. Basta questo a spiegare quanto siamo indietro”.

Il festival si è chiuso il 1 novembre con *Widows. Eredità criminale* di Steve McQueen: un altro film con donne forti impegnate in un’impresa, una rapina, tradizionalmente maschile. Kiran è consapevole che la sua missione è solo all’inizio: “Ci battiamo per cose basilari: il rispetto, il non essere prede di assalti e di sguardi ossessivi, la gentilezza. La narrativa del femminismo e delle rivendicazioni per noi è uno svantaggio. La gente pensa che odiamo gli uomini. Ma non è così. Credo che prima di tutto dobbiamo ottenere i diritti di base. Scordiamoci le grandi conquiste, per ora. Non partiamo da zero, ma da molto più in basso. Quindi arriviamo almeno al livello zero”. ♦ *nv*

Antonio Manzini

I romanzi di Rocco Schiavone

«Aspetterete la nuova avventura, come se fosse l'amico di cui non si può più fare a meno».

Bruno Ventavoli
LA STAMPA - TUTTO LIBRI

Antonio Manzini
Fate il vostro gioco



Sellerio editore Palermo

«Antonio Manzini disegna un personaggio straordinario».

Andrea Camilleri

Antonio Manzini
Pista nera



Sellerio editore Palermo

Antonio Manzini
La console di Adamo



Sellerio editore Palermo

Antonio Manzini
Non è stagione



Sellerio editore Palermo

Antonio Manzini
Ere di maggio



Sellerio editore Palermo

Antonio Manzini
Cinque indagini romane per
Rocco Schiavone



Sellerio editore Palermo

Antonio Manzini
7-7-2007



Sellerio editore Palermo

Antonio Manzini
Polvo in ombra



Sellerio editore Palermo

Antonio Manzini
L'anello marcante
Cronologia di Rocco Schiavone



Sellerio editore Palermo

Sellerio editore Palermo

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloise**, corrispondente della tv francotedesca Arte.

Menocchio

Di Alberto Fasulo.

Italia/Romania 2018, 103'



Ci vuole coraggio a fare, oggi, un film su un mugnaio del cinquecento processato e giustiziato per eresia dall'Inquisizione. Ma, quest'idea, Alberto Fasulo l'aveva in testa da un po'. Alla scuola dell'obbligo si era imbattuto nella storia di un vecchio e cocciuto autodidatta di un villaggio sperduto del Friuli - Domenico Scandella, detto Menocchio, di Montereale Valcellina - che aveva avuto l'ardire di ribellarsi. Questo mugnaio acculturato non era solo stanco di soprusi, abusi e tasse, ma si considerava uguale ai vescovi e perfino al papa. E aveva da ridire su sacramenti e dogmi, la Madonna, Gesù e Dio. Troppo per una chiesa che, minacciata dalla riforma protestante, non esitava a fare guerra a chiunque. La delazione del parroco del villaggio e la cocciutaggine di Menocchio, nonostante gli avvertimenti di parenti e amici, portano al processo. Il mugnaio si salva al prezzo di un'abiura ma non demorde. E il secondo processo gli sarà fatale. Per la sceneggiatura Fasulo si è avvalso dei verbali autentici degli interrogatori e della collaborazione del Circolo Menocchio di Montereale Valcellina. Altro punto forte è la fotografia, diretta sempre da Fasulo, che ha studiato i dipinti dell'epoca. Il risultato si vede e in *Menocchio* la luce fa pensare a Rembrandt.

Dai Paesi Bassi

Realtà irrazionali

Due documentari del festival di Amsterdam esplorano l'assurdità degli estremismi

Hungary 2018 di Eszter Hajdú e *Reason* di Anand Patwardhan sono due film presentati al Festival internazionale del documentario di Amsterdam (Idfa), la più importante manifestazione del mondo dedicata al documentario. *Hungary 2018* racconta in novanta minuti le elezioni legislative ungheresi di quest'anno. *Reason* è un affresco di più di quattro ore sulla presenza crescente dell'irrazionale religioso nel-



Reason

la vita pubblica indiana. La regista ungherese ha seguito personalmente la campagna elettorale del candidato democratico Ferenc Gyurcsány, ex primo ministro. Privato dell'accesso ai mezzi d'informazione dall'attuale premier Viktor Orbán, Gyurcsány faticava a radunare gente ai suoi comizi. Per accedere ai

comizi del partito di governo Fidesz, Hajdú ha usato troupe ingaggiate a distanza, perché non avrebbe mai ottenuto il permesso di filmare. Anche l'indiano Patwardhan ha dovuto aggirare il controllo sui mezzi d'informazione e la censura imposta in modo anche violento dagli estremisti indù, che da tempo hanno preso di mira intellettuali, musulmani, paria e liberi pensatori. Il suo lavoro capillare è durato cinque anni, ma è stata comunque una corsa contro il tempo per arrivare prima delle elezioni generali che si svolgeranno nel 2019. **Le Monde**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
WIDOWS. EREDITÀ...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	—	●●●●
ANIMALI FANTASTICI...	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
A STAR IS BORN	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
CHESIL BEACH	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
LA DISEDUCAZIONE...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
DISOBEDIENCE	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
FIRST MAN	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
HALLOWEEN	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
SENZA LASCIARE...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
UPGRADE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo



A private war

In uscita

A private war

Di Matthew Heineman.
Con Rosamund Pike. Stati
Uniti/Regno Unito 2018, 113'

Il documentarista Matthew Heineman ha dichiarato che non aveva nessuna intenzione di fare una biografia di Marie Colvin, la reporter del Sunday Times morta in Siria nel 2012. E infatti il suo *A private war* non è una biografia, ma uno studio psicologico approfondito e angosciante su un'ossessione ricorrente. Ancorato alla potente interpretazione di Rosamund Pike, questo film crudo e irrequieto lentamente acquista peso, e fa scomparire i suoi difetti. Seguendo la vita di Colvin dal 2001 fino alla morte (sulla falsariga di un profilo della reporter pubblicato da Vanity Fair), la sceneggiatura passa faticosamente da una zona di guerra all'altra. I fatti sono confusi, i corpi si ammucchiano e i lamenti delle donne si mescolano finché non è chiaro che il punto è proprio quello: gli scenari cambiano, ma i conflitti e le vittime sono sempre uguali. Marie Colvin probabilmente avrebbe apprezzato. **Jeannette Catsoulis, The New York Times**

Black tide

Di Erick Zonca.
Con Vincent Cassel, Romain Duris, Sandrine Kiberlain.
Francia/Belgio 2018, 113'

Fin dalle prime sequenze, la povera Sandrine Kiberlain, una madre a cui è scomparso il figlio, sembra cercare con gli occhi un'anima caritatevole che arrivi a salvarla dal naufragio. Possiamo capirla: in questo scialbo poliziesco non funziona niente. Né l'intrigo (poco credibile), né il ritmo (apatico), né gli eccessi delle star (ai limiti del ridicolo). Vincent Cassel e Romain Duris, del resto, rispettivamente nei ruoli di un poliziotto ubriaco e di un insegnante fin troppo ambiguo, regalano momenti di distensione. Purtroppo involontariamente.

Samuel Douhaire, Télérama

Morto tra una settimana (o ti ridiamo i soldi)

Di Tom Edmunds. Con Aneurin Barnard, Tom Wilkinson.
Regno Unito 2018, 90'

Il suicidio è solo l'ultimo dei tanti fallimenti dell'aspirante scrittore William (Aneurin Barnard). Dopo sette tentativi, un killer molto economico (Tom Wilkinson) gli offre i suoi servizi e William firma un

contratto con lui. Poi però tutti i pezzi della sua vita vanno al loro posto e William vorrebbe annullare l'accordo. Da una premessa del genere si poteva sperare in un classico tipo *Un pesce di nome Wanda*. Non è andata così. Tom Wilkinson è un attore incapace di brutte interpretazioni e forse il film si sarebbe potuto salvare con una buona prova del protagonista. Niente. Il film morirà rapidamente, e rivorremo indietro i soldi del biglietto.

David Hugues, TimeOut

Conta su di me

Di Marc Rothemund.
Con Elyas M'Barek.
Germania 2017, 104'

Lenny (Elyas M'Barek) è un trentenne immaturo. Suo padre, stufo dei suoi comportamenti, gli affida la cura di David, un ragazzo a cui resta poco da vivere. David ha una lista di desideri, cose che vuole fare prima di morire, e Lenny dovrà aiutarlo a realizzarli. Il film di Marc Rothemund non affonda nel melodramma, ma l'attenzione si sposta troppo sulla purificazione di Lenny e abbandona David. Molti aspetti interessanti della sua condizione sono purtroppo lasciati cadere.

Sonja Hartl, Kino Zeit

Paulina

Di Santiago Mitre. Con Dolores Fonzi. Argentina/Brasile/Francia 2015, 103'

Paulina è una promettente avvocatessa di Buenos Aires che lascia la professione per andare a insegnare in una zona povera del paese, convinta di poter fare qualcosa di buono. Una sera è aggredita da un gruppo di ragazzi e tra di loro ci sono dei suoi studenti. La forza del film è l'interpretazione di Dolores Fonzi, che contribuisce a costruire un convincente ritratto di una donna contro tutti in un ambiente ostile.

Ariane Allard, Positif

Upgrade

Di Leigh Whannell.
Con Logan Marshall-Green.
Australia 2018, 100'

Ciber thriller pieno di spunti, tra *Black mirror* e *L'uomo da sei milioni di dollari*. Grey è tetraplegico dalla notte in cui è stata uccisa sua moglie. Un genio dei computer gli impianta un chip che lo aiuta a camminare di nuovo e non solo. Ma il chip tende a prendere il controllo su Gray. Una piccola, ingegnosa, a tratti sudicia sorpresa da scovare in multisala.

Mike McCahill, The Guardian



Paulina

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

Tommaso Pincio
Il dono di saper vivere

Einaudi, 195 pagine,
17,50 euro



Un uomo in carcere racconta. Da giovane era un aspirante pittore, ha lavorato per anni in una prigione di un altro genere, una galleria d'arte a Roma con muri spessi e poca compagnia. La galleria si trovava in via di Pallacorda, a Roma, dove Caravaggio nel 1606 uccise Rannuccio Tomassoni in una rissa, fuggì, andò al sud e poi morì a Porto Ercole. Era un pittore dai molti doni, diceva il critico d'arte Bernard Berenson, ma gli mancava quello "di saper vivere". In questo libro intrigante, un romanzo che alterna invenzione con pagine di saggistica sulla pittura, Tommaso Pincio tocca mille argomenti: la nascita del realismo, la malinconia, l'uso della camera oscura in pittura, il dipingere dallo specchio, il "mistero" dei soldi che nascono dall'arte, il quadro come merce. Berenson amava i pittori del rinascimento e il loro culto dell'uomo ideale, mentre Roberto Longhi, suo rivale italiano, apprezzava Caravaggio e il seicento, gli inventori del moderno, del realismo, dei piedi sporchi. Se Caravaggio era il Gran Balordo, animato dalla voglia di soldi e attenzione, dimostrò però il suo talento quando dipinse *Davide con la testa di Golia*, tutti e due suoi autoritratti. Un fitto dialogo tra Pincio e se stesso, narratore e metanarratore, sul creare e saper vivere.

Dalla Cina

Un giudizio troppo severo

Una scrittrice è stata condannata a dieci anni di prigione per aver pubblicato un romanzo erotico

In Cina la pornografia è illegale, ma la severità della condanna che ha colpito l'autrice del libro *Occupy*, torbida storia di amore omosessuale tra un insegnante e un suo studente, ha sollevato enormi proteste sui social network. Dieci anni e mezzo di carcere sembrano in effetti una pena sproporzionata. La scrittrice, identificata solo come Liu e con il suo pseudonimo su internet Tianyi, nel 2017 ha venduto circa settemila copie del suo romanzo, soprattutto online. Al di là del decidere che il libro sia effettivamente pornografico, i giudici hanno applicato un'aggravante che

JASON LEE (REUTERS/CONTRASTO)



Pechino, marzo 2015

risale all'epoca in cui la rete non esisteva ancora e che prevede pene severissime per chi vende più di cinquemila copie di una pubblicazione pornografica o ne trae profitti superiori ai diecimila yuan (poco più di 1.200 euro). La maggior parte delle proteste insiste sul

fatto che le pene previste per le violenze sessuali sono molto inferiori, arrivando al massimo a dieci anni di reclusione. Una disparità di giudizio inconcepibile e comunque, anacronistica.

The South China Morning Post

Il libro Goffredo Fofi
Classico sul male

John Steinbeck
La perla

Bompiani, 142 pagine, 15 euro
Illustrazioni di Alessandro Sanna

Scritto nel 1947, forse pensato per il film che ne trasse lo stesso anno il messicano Emilio Fernández con la splendida fotografia di Figueroa, *La perla* uscì da noi l'anno seguente nella traduzione di Bruno Maffi. È un breve romanzo-parabola che qualcuno definì di tensione e misura bibliche. Siamo nel golfo del Messico,

Baja California, e in un villaggio di pescatori vivono miseramente e serenamente Kino e Juana con il figlioletto Coyotito. Ma la "canzone della famiglia" è insidiata dalla "canzone del male": Kino pesca una perla "grande come un uovo di gabbiano" e sogna un grande avvenire per il figlio, che però è punto da uno scorpione. Il medico, il prete, i mercanti di perle, tutti cercano di truffarlo, tutti vogliono la perla. La pace è finita, e dopo un tentativo di uccidere Kino e dopo una sua

mortale difesa lui e Juana fuggono con il loro bambino, inseguiti, sui monti, verso la città. Come in un western anni settanta, la caccia è spietata. Kino si fa più volte omicida e con Juana decide di ributtare la perla in mare, portatrice di disgrazie, di morte. Il male è nella disparità sociale ma è anche insito nell'uomo, ci dice Steinbeck (che tornerà al Messico per il *Viva Zapata!* di Kazan e Brando), in un racconto teso e ferino, di luce accecante e di funerea oscurità. ♦

Il romanzo

Modellino senza vita

Jonathan Coe
Middle England

Feltrinelli, 398 pagine, 19 euro

●●●●●●●●●●
Middle England è la terza parte di una trilogia che segue le vite di un gruppo di compagni di scuola di Birmingham dagli anni settanta a oggi. Ci sono tre personaggi principali: Benjamin Trotter, lo scolaro passivo e giudizioso di *La banda dei brocchi*; sua nipote Sophie; e il suo amico Doug Anderton. Benjamin ha compiuto cinquant'anni. In *Circolo chiuso* aveva perso la fede e si era separato dalla moglie Emily. Ora scopriamo che ha venduto il suo appartamento e si è ritirato in campagna per finire il suo capolavoro, una gigantesca "opera d'arte totale" a cui sta lavorando da decenni. Sophie - la figlia di Lois, sorella di Benjamin, traumatizzata dagli attentati ai pub di Birmingham del 1974 - è una storica dell'arte che, con sua stessa sorpresa, ha sposato un uomo ottuso ma onesto di nome Ian. Comincia a frequentare i campi da golf fuori città e viene travolta da uno scandalo nell'università in cui insegna. Doug è ancora un opinionista di successo di un giornale di sinistra. Il suo matrimonio con Francesca Gifford è in crisi, ma lui continua a vivere nella sua villa di Chelsea mentre la loro figlia Coriander, un'adolescente politicamente radicale, sta progettando la sua rovina. Paul, l'odioso fratello di Benjamin, che in *Circolo chiuso* era stato eletto in parlamento nel Partito laburista, non si fa più vedere.

ULF ANDERSEN (GETTY IMAGES)



Jonathan Coe

Nemmeno Cicely, il primo amore di Benjamin e la madre del suo unico figlio. Ma lui pensa spesso a loro, e di tanto in tanto ci ricorda che esistono. *Middle England*, come gli altri due romanzi della trilogia, mostra una grande coscienza del momento storico. Coe attraversa la crisi finanziaria, l'elezione del governo di coalizione del 2010 britannico e le rivolte di Londra del 2011, e arriva fino al voto sulla Brexit. Come spesso succede nei romanzi che parlano della Brexit, le notizie dell'attualità e le tempeste scoppiate su Twitter s'intromettono nella narrazione per segnare il tempo. La prosa di Coe è nitida e precisa, scritta con mano sicura. Leggere *Middle England* però è come aggirarsi nel modellino di un villaggio in miniatura: ci si stupisce della straordinaria attenzione ai dettagli, ma si resta turbati dalla mancanza di vita.

Jon Day,
The Spectator

Kevin Wilson
Piccolo mondo perfetto

Fazi, 424 pagine, 18 euro

●●●●●●●●●●
Una liceale dell'ultimo anno che scopre di essere incinta del figlio del suo insegnante d'arte non ha molte opzioni, specie se è povera, sua madre è morta, suo padre è un crudele ubriaccone e l'insegnante, sconvolto dalla minaccia di quella gravidanza, s'impicca. Ma la sfortunata Izzy Poole non è tipo da lasciarsi abbattere. Izzy incontra il suo salvatore nella persona del dottor Preston Grind, che invita lei e il suo neonato a partecipare a un esperimento psicologico chiamato Progetto della famiglia infinita. Dieci bambini saranno cresciuti per dieci anni in un lussuoso complesso nei dintorni di Nashville. Si tratta di un campus altamente tecnologico, completo di palestra, biblioteca e chilometri di erba artificiale verde brillante. I bambini e i loro genitori sono coccolati e hanno tutte le possibilità per l'arricchimento personale: pasti eccezionali, istruzione scolastica e universitaria e, naturalmente, baby-sitter gratis. Cosa potrebbe andare storto? I genitori del dottor Grind, una coppia di psicologi, hanno educato il loro figlio con una tecnica che chiamavano Frizione costante, esponendolo al pericolo e alla privazione in modi sempre più creativi. L'investitore che finanzia il progetto è cresciuto in un orfanotrofio. Tutti questi personaggi provano un profondo desiderio di una comunità più accogliente delle famiglie che li hanno maltrattati o abbandonati. *Piccolo mondo perfetto* è un romanzo vecchio stile ma con ingredienti inaspettati.

Lisa Zeidner,
The Washington Post

Rachel Ingalls
Mrs. Caliban

Nottetempo, 148 pagine, 14 euro

●●●●●●●●●●
Apparso originariamente nel 1982, a lungo dimenticato e ora ripubblicato, *Mrs. Caliban* di Rachel Ingalls è, tra le altre cose, una storia d'amore tra una casalinga solitaria e un umanoide anfibio di nome Larry. Quando incontriamo per la prima volta Dorothy, è una donna spezzata, intrappolata in un matrimonio infelice in un noioso sobborgo della Los Angeles degli anni sessanta. Lei e suo marito, Fred, hanno perso un bambino, poi hanno cercato di averne un altro, ma Dorothy ha avuto un aborto spontaneo e così si è comprata un cane, che però è stato investito da un'auto. Ora dormono in letti separati. Larry è fuggito dall'istituto locale per la ricerca oceanografica dopo aver ucciso gli scienziati che lo stavano studiando. Entra in casa in cerca di cibo mentre Dorothy sta preparando la cena. Dorothy ha sentito alla radio che Larry è pericoloso, ma lui le spiega che le cose stanno diversamente; gli scienziati sono uomini malvagi che lo hanno rapito dalla sua casa nel profondo del Golfo del Messico e lo hanno ripetutamente torturato e violentato; lui li ha uccisi solo per salvarsi. L'obiettivo finale di Larry è quello di tornare a casa. I suoi traumi sono chiaramente diversi da quelli di Dorothy, ma i due si vedono l'un l'altro come sopravvissuti, e su questo basano la loro relazione: due creature spezzate che si garantiscono a vicenda. *Mrs. Caliban*, capolavoro surrealistico, è stato giustamente accostato a pietre miliari come *Il mago di Oz*, ma non c'è nulla che assomigli a questo libro. **Justin Taylor,**
Los Angeles Times

Libri

Shobha Rao**Il cuore delle ragazze arde più forte**

Neri Pozza, 350 pagine, 18 euro



È il 2001 e nel piccolo villaggio indiano di Indravalli le due adolescenti Poornima e Savitha si preparano a un futuro cupo. Entrambe sono cresciute in famiglie economicamente ed emotivamente deprivate. La madre di Poornima è morta di cancro e il padre si affida ai servizi di un intermediario matrimoniale per assicurare un marito alla figlia. La famiglia di Savitha è ancora più povera: lei e i suoi fratelli setacciano ogni giorno la discarica locale in cerca di cose da vendere. Nasce un'amicizia tra le due ragazze, che presto sboccia in un amore profondo e fiducioso. Ma quando Savitha è vittima di un brutale atto di violenza sessuale scappa dal villaggio, e la aspettano maltrattamenti ancora peggiori. Nel frattempo, Poornima si è sposata con un uomo la cui fa-

miglia la tratta con disprezzo e crudeltà. Ciò che spinge le due donne ad andare avanti è la speranza che un giorno si ritroveranno, e questa determinazione le porta dall'India agli Stati Uniti, dove le aspettano altri tormenti. Nel romanzo si alternano le voci di Poornima e Savitha, espediente che incoraggia l'immersione nella storia di ognuna. Il romanzo di Rao è un ritratto straziante del traffico di esseri umani, della misoginia culturale e delle battaglie combattute ogni giorno da milioni di donne in tutto il mondo.

Hannah Beckerman,
The Guardian

Peter Pomerantsev**Niente è vero, tutto è possibile**

Minimum fax, 314 pagine, 17 euro



Peter Pomerantsev, nato a Kiev e cresciuto nel Regno Unito, ha vissuto e lavorato a Mosca per quasi dieci anni.

Produttore televisivo, figlio di genitori che hanno lasciato l'Unione Sovietica negli anni settanta, è nella posizione ideale per offrire una visione penetrante della Russia di oggi e della "dittatura postmoderna" di Vladimir Putin. A interessarlo sono soprattutto la corruzione, l'oppressione culturale e politica orchestrata dal Cremlino. Pomerantsev racconta il caso di Jana Jakovleva, accusata ingiustamente di spaccio e trattenuta per sette mesi dalle autorità, che si è rifiutata di pagare tangenti per essere rilasciata. O il caso di Sergej Magnitskiy, un avvocato che si occupava di corruzione, che nel 2009 è morto dopo essere stato picchiato in prigione. Pomerantsev è particolarmente divertente quando osserva le mode mutevoli dell'industria televisiva, ma per lo più si concentra sulle forme tristi e a volte surreali che può prendere la corruzione.

Lucy Popescu,
The Independent

Giappone



ERIC REICHTEN (ZOOM ARON)

Akira Mizubayashi**Un amour de mille-ans**

Gallimard

Un ex professore giapponese che vive a Parigi con la moglie malata riceve un messaggio da una vecchia fiamma, cantante d'opera. Mizubayashi è nato a Sakata nel 1951.

Toshiki Okada**The end of the moment we had**

Pushkin Press

Due intense e disperate storie d'amore di uno dei maggiori scrittori e drammaturghi giapponesi contemporanei, Toshiki Okada, nato a Yokohama nel 1973.

Yukiko Mari**Shūgen-jima**

Shogakukan

Nel 2006, nell'isola vulcanica di Shūgen vengono misteriosamente uccise tre persone, un giovane attore, un'ex stella del porno e sua figlia, anche lei attrice. Yukiko Mari è nata nella prefettura di Miyazaki nel 1964.

Yourou Wen**Mannaka no kodomotachi**

Shueisha

Kotoko è nata a Taipei da un padre giapponese e una madre taiwanese. Ma anche quando vanno a Tokyo, continua a sentirsi cittadina di due paesi. Yourou Wen è nata a Taipei, nel 1980 e si è trasferita in Giappone all'età di tre anni.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

La nuova era

John R. McNeill,**Peter Engeleke****La grande accelerazione**

Einaudi, 253 pagine, 22 euro

Nel mezzo secolo precedente al 1950 il consumo umano di energia nel mondo è più che raddoppiato, nei successivi cinquant'anni è quintuplicato, con l'effetto per cui dal 1920 a oggi abbiamo consumato più energia che in tutta la storia precedente dell'umanità.

Questo si deve in grande misura all'aumento della popolazione mondiale, il cui incremento annuo dal 1950 è prati-

camente raddoppiato. Nel frattempo il clima mutava in profondità, la biodiversità si riduceva, l'urbanizzazione prendeva il sopravvento come non era mai successo e la guerra fredda stimolava la proliferazione del nucleare, l'industrializzazione e il "grande balzo in avanti". Non stupisce che in quegli anni la tutela dell'ambiente si sia trasformata da un'esigenza poco sentita in un'urgenza che coinvolge tutti, e che sia nato, accanto all'ambientalismo dei ricchi, quello dei poveri. Insomma,

dal 1945 a oggi, nell'arco di tempo di una sola vita umana, il mondo è cambiato in modo più profondo di quanto non fosse mai avvenuto. Chi nasce oggi potrebbe non rendersi conto che una volta le cose erano profondamente diverse. Questo libro aiuta a capirlo tracciando in modo chiaro e ben documentato la storia di un cambiamento enorme che riusciamo a percepire solo in parte. Fa capire che, anche se non sappiamo bene quando, l'antropocene è già cominciato e dev'essere gestito. ♦



I CORROTTI
Sono Andrea Franzoso e ho denunciato

DISOBBEDIENTI

Oggi racconto le storie di chi ha avuto il coraggio
DI DIRE NO

LOFT
PRODUZIONI

un programma di Andrea Franzoso
IN ESCLUSIVA SU LOFT

Scarica l'App
vai su www.iloft.it
E ABBONATI

 @iloft  @iloft  iloftit

Lo shop di Internazionale

uno spazio pieno di idee

Spedizione
gratis

dal 29 novembre
al 9 dicembre



→ shop.internazionale.it

Internazionale

Libri

Ragazzi

Amore e sogni

**Costanza Rizzacasa
D'Orsogna**

Storia di Milo, il gatto che non sapeva saltare

Guanda, 108 pagine, 13 euro

Non tutti i gatti sono agili, non tutti sanno saltare. A dirlo tutta ci sono anche gatti imbranati. E poi ci sono dei gatti, Milo è uno di questi, un po' sfortunati. Nato per strada, senza mamma, esposto a ogni pericolo. Una vita difficile. A Milo non rimane altro che arrangiarsi. All'inizio tutto gli sembra misterioso e cupo. Non ha nessuno a consigliarlo. Nessuna direzione. Solo tanta solitudine. C'è da impazzire. Ma Milo è un gatto coraggioso, non si arrende. Certo cammina a zigzag e barcolla, ma sa che non ha scelta: deve vivere la sua vita fino in fondo. E camminando s'imbatte in una ragazza speciale e in una casa piena di amici. C'è un riccio tutto strano, uno scorpione un po' malandrino e un astice senza una chela. Tutti un po' barcollanti come Milo. Perché anche se si barcolla si può avere una vita splendida. Basta un pizzico d'amore e dei sogni in testa. Il libro, godibile dalla prima all'ultima riga, riprende le storie che l'autrice, Costanza Rizzacasa D'Orsogna, ha scritto nel tempo sul suo gatto. La seguitissima rubrica Io e Milo sul sito del Corriere della sera è diventata così una dolcissima storia. Dopo la lettura ci si renderà conto che in fondo siamo tutti il Milo di qualcuno e che i Milo portano amore nelle vite degli altri.

Igiaba Scego



Fumetti

In cerca dell'umanità

Marino Neri

L'incanto del parcheggio multipiano

Oblomov, 128 pagine, 19 euro

“Credo nell'eleganza dei cimiteri di automobili, nel mistero dei parcheggi multipiano, nella poesia degli hotel abbandonati”. Collocata nelle pagine di presentazione, la citazione di uno scrittore come Ballard già dice molto sul nuovo libro di Marino Neri, uno dei talenti più interessanti del nuovo fumetto italiano. Si legge con la stessa immediatezza e velocità fulminea di un albo a fumetti di Diabolik, eppure riesce a essere un capolavoro di empatia e poesia profonda verso i luoghi metropolitani più freddi e alienanti. È un capolavoro sui bianchi emarginati e le minoranze etniche, che finiscono nella cronaca perché picchiati da razzisti e bullettati. Un tema perfetto nell'attuale contesto

politico-sociale. Al tempo stesso, il taglio impressionistico crea nel lettore una sensazione di straniamento, di sospensione. Unito all'uso di un'ironia sottile ma pervasiva che non stona mai, Marino Neri, come già nel precedente libro ha diverse affinità, rivisita in maniera altrettanto sottile l'estetica dei colori del fumetto popolare italiano anni settanta, spesso slavati e resi prossimi al pastello dalla stampa. Con una narrazione liquida come il suo segno, l'autore crea così una reinvenzione del concetto di realismo magico, soprattutto letterario, nascondendo e insieme rivelando la crudezza del reale. Questo incanto che pare un sogno ci restituisce lo sguardo umano che abbiamo perduto.

Francesco Boille

Ricevuti

**Tomaso Montanari
Velázquez e il ritratto barocco**

Einaudi, 336 pagine, 42 euro

La verità della pittura nei ritratti di Diego Velázquez, il pittore di corte di Filippo IV a Madrid: la storia dell'artista, i suoi dipinti più famosi e l'arte europea.

Damir Karaka

Il posto perfetto per l'infelicità

Nutrimenti, 272 pagine, 14,45 euro

Un giovane scrittore croato si trasferisce a Parigi dove divide un appartamento fatiscente con altri immigrati. Intenso romanzo sulle illusioni perdute e ritratto di un'Europa in cui è sempre più difficile essere integrati.

Sergio Leone

C'era una volta il cinema

Il Saggiatore, 225 pagine, 24 euro

Quindici anni di dialoghi tra Sergio Leone e l'attore e storico del cinema Noël Simsolo: la vita, i film e gli aneddoti del grande regista.

Valeriu Nicolae

La mia esagerata famiglia rom

Rubettino, 194 pagine, 14 euro

Gli articoli pubblicati sul sito di Internazionale da Valeriu Nicolae, scrittore nato in una famiglia mista rom e romena, testimone della fine del comunismo fino all'approdo in Europa.

Raffaele Manica

Praz

Italo Svevo, 86 pagine, 12,50 euro

Formidabile viaggio che attraversa i luoghi, gli oggetti e i libri di Mario Praz.

Musica

Dal vivo

Edoardo Bennato

Verona, 24 novembre
arena.it/filarmonico

Aosta, 25 novembre
teatro.it/teatri/splendor-aosta-
cartellone

Romaeuropa Festival

Matthew Herbert, Angélique
Kidjo, Ryoji Ikeda
Roma, 25 novembre
romaeuropa.net

Mgmt

Bologna, 27 novembre
estragon.it

Jerusalem In My Heart

Avellino, 27 novembre
facebook.com
/jerusalemminmyheart
Roma, 29 novembre
facebook.com/spintimelabs

Editors

Bologna, 29 novembre
editors-official.com/tour

Robert Lippok

Milano, 30 novembre
fondazionefeltrinelli.it

Prodigy

Livorno, 30 novembre
modiglianiforum.com
Rimini, 1 dicembre
stadiumrimini.net

SkeptA

Milano, 1 dicembre
circolomagnolia.it



Matthew Herbert

Dal Belgio

Il soul dentro un fienile

La scena Popcorn belga, nata negli anni settanta, è ancora attuale

Quando è stata pubblicata nel 2016, *Follow me to the popcorn* è stata una delle poche compilation ad aprire uno spiraglio sulle feste underground che animavano il Belgio negli anni settanta. A differenza del suo equivalente britannico, il northern soul, si è scritto poco della scena popcorn belga. Se nel Regno Unito andavano di moda i brani molto ritmati, il Belgio preferiva quelli più lenti e sensuali. Alle feste si suonavano diversi generi: soul, blues, ska, pop, jazz.



The Precisions

Follow me to the popcorn spazia dall'rnb di Ki Ki Page al doo-wop dei Precisions. La scena popcorn è nata nel 1971 con una festa domenicale in un ex fienile a Vrasene, alla periferia di Anversa. "La musica era abbastanza lenta per ballare di domenica e i passi erano facili, anche se avevi bevuto troppe Tuborg", dice

Gerd De Wilde, un frequentatore abituale di quegli eventi. Più di mille ballerini in tutto il Belgio e dal confine olandese, tedesco e francese cominciarono a frequentare le feste di Vrasene e in seguito il popcorn si diffuse in tutto il paese. In quegli anni sia gli appassionati di northern soul sia quelli di popcorn non si conoscevano a vicenda, ma i dj britannici e quelli belgi a volte mettevano le stesse canzoni. Oggi i dischi della scena popcorn si ballano anche alle feste northern soul e mod in locali come il Pow Wow di Sheffield e il Soulfoul di Torino.

Bandcamp Daily

Playlist Pier Andrea Canei

Sud al sangue

1 Camilla Barbarito Tirallalli

Tra texture di chitarra elettrica e un violino zingaro che balla tra i tavoli. Ecco una voce del sud che graffia e soffre: un canto della Basilicata sentito a una festa campestre? La cantante Camilla Barbarito coltiva canzoni selvatiche per far crescere un album verde speranza, *Il sentimento popolare*. Pare un giardinetto dove sfilano chanteuse di ritorno a Napoli, ammaliatrici balcaniche, tanguere cubane o mistiche in estasi per Teresa d'Avila. Lei è una compilation di cantanti ma la testa multiculti, il cuore a sud e l'ugola ovunque son sempre le sue.

2 Maldestro Spine

"Stare da tutt'altra parte in un mondo fatto ad arte, non in questa discarica di cui facciamo parte". In questi versi c'è un manifesto o almeno l'ambizione di Antonio Prestieri da Napoli, cantautore di vaglia nonostante un nome d'arte, che sta alla larga da tentazioni vernacolari per puntare a un italiano articolato, più Fossati che Fuorigrotta. Nell'album *Mia madre odia tutti gli uomini* racconta un mondo sporcato in tutti i modi, ma lo fa con eleganza. Grazie anche alla produzione di Taketo Gohara, si sentono mosse da campionario del cantautorato.

3 La Niña Sangue

"Il mio destino non è scritto, è uno scarabocchio" è una frase di saggezza zen. Ma quello che colpisce è la verve dell'interprete, la rappautrice (si dice?) di Napoli barra San Giorgio a Cremano che ha "cercato Abbey Road sulla tangenziale". E poi c'è pure il video fatto bene, lei ha verve e indossa un gessato troppo grande, ma ha già cantato con il suo nome, Carola Moccia, con i Fitness Forever, con Erleend Øye e perfino con i Kings of Convenience. Ma qui la caz-zimma è tutta sua, questa soul rapper è scarabocchiata bene, e 'o piezz pure è scritto buono.



Album

The Good, the Bad & the Queen

Merrie land

Studio 13



Sono passati undici anni da quando è uscito il primo disco dei The Good, the Bad & the Queen, il supergruppo guidato da Damon Albarn del quale fanno parte anche l'ex bassista dei Clash Paul Simonon, il pioniere dell'afrobeat Tony Allen e l'ex chitarrista dei Verve Simon Tong. Se quell'album era un peana a Londra, il successore si concentra sull'intero Regno Unito. O perlomeno sul Regno Unito di una volta, visto che lo spettro della Brexit aleggia su tutto *Merrie land*. La canzone che dà il titolo all'album è un flusso di coscienza sostenuto da sintetizzatori e archi. *Gun to the head* si rifà alla tradizione del folk inglese con un motivetto di flauto, ma sotto la superficie è molto meno bucolica e spensierata di quello che sembra. Nonostante le atmosfere tristi, *Merrie land* è un disco divertente e teatrale e ricorda la satira sociale di *Parklife* dei Blur. Non ci sarà un altro album in grado di raccontare così bene il nostro tempo inquieto.

Elisa Bray,
The Independent

The Smashing Pumpkins Shiny and oh so bright, Vol. 1

Napalm Records



Gli Smashing Pumpkins sono tornati insieme, o quasi. E a sentire Billy Corgan, James Iha e Jimmy Chamberlin durerà. O quasi. Se siete cresciuti con loro, avete comprato un cofanetto pieno di b-side e vi emozionarete a pensare a questa reunion, vi consiglio di starne



The Good, the Bad & the Queen

alla larga. In *Shiny and oh so bright* non c'è nulla per voi, e non c'è nulla in assoluto. Solo un grande vuoto d'ispirazione e di scrittura. *Knights of Malta* fa pensare agli Imagine Dragons, mentre Corgan canta per la radio rock dei suoi sogni. Dimentichiamoci di quell'autore che scriveva canzoni pop intelligenti e sovversive come *Today* e *1979*. In questo disco, oltre all'ispirazione, la grande assente è la convinzione. Sembra che i testi siano stati tradotti prima in codici numerici e poi di nuovo in lettere. *Shiny and oh so bright* è un album con niente dentro. Non interessa a nessuno, neanche ai suoi creatori.

Jayson Greene, Pitchfork

O Emperor

Jason
Big Skin



Questo è il disco d'addio degli irlandesi O Emperor e riassume in modo magistrale l'essenza della loro musica grazie a sedici splendidi brani. Il quintetto, che si divide tra Cork e Dublino, assorbe influenze diverse rispetto a quelle dei lavori precedenti. Il risultato è un suono innovativo e contagioso, nato dall'improvvisazione. La spontaneità è il tratto comune delle atmosfere di *Jason*. *Make it rain*, per esempio, è impreziosita da rit-

mi funky afrobeat, mentre *Girl* seduce grazie alle linee di basso e alle voci vellutate. È uno dei momenti migliori del disco insieme a *Japan*, dove un groove alla Frank Zappa impone ascolti ripetuti. Un verso di *Effort* dice: "Quando questi ragazzi avranno il riconoscimento che meritano?". Il momento è arrivato. Gli O Emperor lasciano un segno duraturo con quest'album appassionato.

Zara Hedderman,
The Irish Times

Elegante & La Imperial Evolución

Hawaii Bonsai



Evolución raccoglie il meglio della produzione presente e passata di Daniel Martinetti, uno dei producer più importanti della scena nu cumbia peruviana. Stavolta Martinetti, di solito abituato a registrare in solitaria, è affiancato da una band guidata dalla can-



Elegante & La Imperial

tante Estefanía "Fefa" Cox, autrice anche dei testi. Martinetti è influenzato dalla house di Chicago, dalla techno di Detroit e dalla dance britannica. A questi ritmi il producer fonde la tradizione afroperuviana del festejo e del landó, ma anche il dubstep, creando ibridi come il cosiddetto "afrostep". Nel disco ci sono nuove versioni dei brani di Martinetti, come *Puro comer* e *Piensalo*, ma la maggior parte delle canzoni è inedita. *Evolución* è una delle nuove uscite dell'etichetta di Losanna Hawaii Bonsai Records, attiva da due anni. Speriamo di ascoltare presto altri dischi pubblicati da questa casa discografica, che tiene vivo il movimento della cumbia digitale.

Diego Hernandez,
Sound and Colours

Craig Morris

Philip Glass: Melodies, Gradus, Piece in the shape of a square

Craig Morris, tromba
Bridge



Un recital di un'ora per tromba solista, solo con pezzi di Philip Glass? Sulla carta sembra una tortura. In realtà è un'esperienza affascinante, per lo meno se si ascolta Craig Morris, fenomenale ex prima tromba della Chicago symphony orchestra. Le *13 Melodies* di Glass, scritte originariamente per sassofono, sono di una gradevolezza disarmante, anche se piene di sottili variazioni ritmiche. *Gradus*, con le sue ripetizioni ossessive e astutamente mobili, tiene sempre acceso l'interesse, così come *Piece in the shape of a square*, scritto per due strumenti. È evidente che Morris ha dedicato enorme attenzione a questo splendido progetto.

Jed Distler, ClassicsToday



+



*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 25 NOVEMBRE IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Arte

Per tutti i sensi

Tate Modern, Londra

fino al 27 gennaio

Il lavoro di Anni Albers dà soddisfazione alla mente, agli occhi e al tatto, se solo si potesse toccare. Vorremmo sentire la trama e i nodi, sfiorare le pieghe, la rigidità e la scioltezza, i tessuti morbidi e filiformi, plastici e metallici. Anche l'olfatto potrebbe avere la sua parte. Sensualità, rigore geometrico, varietà e somiglianza (piaceri che richiedono reiterazione) infondono una vitalità particolare alla mostra di Albers, che ci porta dal Bauhaus al Black Mountain college e a Yale.

Iscritta al Bauhaus nel 1922, Anni fu dissuasa dal frequentare i corsi di pittura e dirottata sulla tessitura, dove la combinazione di strisce, losanghe o rettangoli si trasforma in immagine astratta. Si passa da una stanza all'altra in spazi delimitati da pareti di tela traslucida tesa. Ci sono griglie di colore intrecciato, ragnatele vaganti, nodi e grovigli in cui l'occhio si perde. I tessuti di Albers non sono surrogati della pittura ma opere astratte originali che devono essere considerati per la loro qualità artistica e materica.

The Guardian

Costellazione Malta

Forte Sant'Elmo, Malta

fino al 9 dicembre

Con una serie di interventi artistici sul territorio, il progetto Costellazione Malta crea un dialogo tra patrimonio storico, artigianato e arte contemporanea, disseminando le opere su tutta l'isola maltese. Come una costellazione di immagini simboliche che attraversano siti archeologici, cave, musei, chiese, mulini a vento, giardini e paesaggi naturali.

Universes in Universe

Andy Warhol, *Superman*, 1961

Dagli Stati Uniti

Purificato, lucidato, scintillante

Andy Warhol

Whitney museum, New York,

fino al 31 marzo

Le tendenze nell'arte vanno e vengono. Quelle inaugurate da Warhol sessant'anni fa sono ancora vive. La loro condizione stazionaria è la brillante e fredda pioggerellina delle fascinazioni dell'artista: soldi e successo ma anche consumismo democratico, disastri da tabloid (incidenti mortali, sedie elettriche, attacchi della polizia sui manifestanti neri di Birmingham), l'arte degli affari (e viceversa) e un caleidoscopio di personaggi, tutto

rappresentato con una modalità che dimentica il passato e ignora il futuro. Fattori che ancora persistono. Tutti i pezzi in mostra sembrano ancora incredibilmente attuali e incredibilmente costosi nonostante la tecnica rapida e facile e la produzione sovrabbondante. La mostra percorre le tappe più famose - dalle Marilyn ai Brillo - e meno famose - i disegni precoci della sua adolescenza a Pittsburgh - di una carriera mortale che si chiude nel 1987. Le centinaia di opere sono solo un campione dell'incredibile quantità di disegni,

sculture, stampe, poster, illustrazioni, fotografie, film, video, audio, scritti e ricordi che Warhol accumulò nel suo studio in una vita e chiuse in centinaia di scatoloni, come fossero capsule del tempo. Una sala è tappezzata con 84 ritratti in formato Polaroid di star e personaggi mondani meno noti. Un'altra è coloratissima di fiori che adornano la sua *Cow wallpaper*. Si esce dal Whitney come da un autolavaggio cromatico con il nervo ottico purificato, lucidato e scintillante.

The New Yorker

Mondo senza frontiere

Achille Mbembe

Con l'avanzare del ventunesimo secolo, è diventato evidente che stato e cittadini desiderano un controllo della mobilità più severo. La spinta è verso la chiusura, o in ogni caso verso una dialettica tra apertura e chiusura. Guadagna terreno la convinzione che il mondo potrebbe essere più sicuro se solo si potessero evitare rischi, ambiguità e incertezze e se le identità potessero essere definite una volta per tutte. Le tecniche di gestione del rischio sono sempre più spesso un mezzo per governare le mobilità, la frontiera biometrica in particolare si sta estendendo in molti campi, non solo della realtà sociale ma anche del corpo, il corpo che non è il mio.

Vorrei seguire questa linea di ragionamento osservando la ridistribuzione della terra. Ridistribuzione non solo attraverso il controllo dei corpi, ma attraverso il controllo del movimento e del suo corollario, la velocità. Questo di fatto è il vero senso delle politiche di controllo delle migrazioni: controllare i corpi, ma anche il movimento. Più specificamente vorrei vedere se e in quali condizioni potremmo riprogettare l'utopia di un mondo senza frontiere dal momento che, per quanto ne so, l'Africa fa parte del mondo. E il mondo fa parte dell'Africa.

È importante porsi ancora una volta quello che è chiaramente un intento utopico, la questione di un mondo senza frontiere. Il "movimento" – o più precisamente "la mancanza di frontiere" – è stato un elemento centrale di molte tradizioni utopiche. Il concetto stesso di utopia rimanda a ciò che non ha frontiere, a partire proprio dall'immaginazione. Il potere dell'utopia è nella sua capacità di esemplificare la tensione tra mancanza di frontiere, movimento e luogo, una tensione – se osserviamo con attenzione – che ha segnato le trasformazioni sociali dell'era moderna. Questa tensione è sempre viva nelle discussioni sui processi basati sul movimento, in particolare le migrazioni interne, le frontiere aperte, il transnazionalismo e il cosmopolitismo. In questo contesto, l'idea di un mondo senza frontiere può essere una risorsa potente, anche se problematica, per l'immaginazione sociale, politica e perfino estetica. A causa dell'attuale atrofia dell'immaginazione utopica, gli immaginari apocalittici e le narrazioni di disastri cataclismici e futuri scon-

osciuti hanno colonizzato lo spirito del nostro tempo. Ma che politica generano le visioni dell'apocalisse e della catastrofe, se non una politica di separazione, invece di una politica dell'umanità come specie? Ereditiamo una storia in cui il continuo sacrificio di alcune esistenze per il miglioramento di altre è la norma, e i nostri sono tempi di paure profondamente radicate, compresa la paura che l'altro s'impadronisca del pianeta: è per questo che la violenza razziale è sempre più codificata nel linguaggio del confine e della sicurezza. Di conseguenza, le frontiere rischiano di diventare

Le frontiere rischiano di diventare luoghi dove si rafforza e s'intensifica la vulnerabilità di chi nell'era dell'entusiasmo neoliberale paga il prezzo più pesante

luoghi dove si rafforza e s'intensifica la vulnerabilità dei gruppi che sono stati disonorati, dei più connotati in termini razziali, delle vite sempre più a perdere, di chi nell'era dell'entusiasmo neoliberale ha pagato e paga il prezzo più pesante per il più esteso periodo di costruzione di carceri nella storia umana. Mi riferisco al carcere, ai panorami carcerari del nostro mondo, proprio come antitesi del movimento, della libertà di movimento. Non c'è un'opposizione più netta della prigione all'idea di movi-

mento. E la prigione è un elemento centrale nel paesaggio dei nostri tempi.

Nel propormi di riesaminare l'idea di un'Africa e di un mondo senza frontiere, vorrei tenermi lontano dalle impostazioni con cui è stata affrontata di solito la questione. Cioè sotto il segno di Kant e della sua promessa di un cosmopolitismo illimitato, e sotto il segno dell'individualismo liberale inteso come antidoto agli impulsi fascisti profondamente radicati nei governi e nelle burocrazie europee. Anche se sembrano lontanissimi, entrambi questi approcci si articolano intorno all'idea della quarta libertà.

Nel pensiero liberale classico ci sono tre libertà centrali: prima di tutto, c'è la libertà di movimento, per la quale è fondamentale la libertà di movimento del capitale. Ma poiché non esiste capitale senza merci, con lei c'è anche la libertà di movimento delle merci. La terza libertà è quella dei servizi e, soprattutto nei nostri tempi, la libertà di movimento di coloro che possono fornire servizi. Le libertà centrali sono queste. Il concetto della quarta libertà ha a che fare con la libertà di movimento delle persone. Le prese di posizione tradizionali a favore dell'idea di un mondo senza frontiere mirano ad accelerare l'avvento di questa quarta libertà. In quella configurazione, un mondo

ACHILLE MBEMBE

è un filosofo ghanese. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Emergere dalla lunga notte. Studio sull'Africa decolonizzata* (Meltemi 2018). Questo articolo è uscito su *Chimurenga Chronic* con il titolo *The idea of a borderless world*.



CHRISTIAN DELAVEGNA

senza frontiere sarebbe un mondo dal movimento libero di capitale, merci, servizi e persone. Questo movimento e questa libertà di movimento non sarebbero limitati ai paesi o agli stati economicamente ricchi, che è quel che avviene in questo momento. L'accordo di Schengen, per esempio, riguarda solo i principali paesi europei. Di fatto, se avete un passaporto statunitense potete andare dove volete. Il mondo vi appartiene. Ma non è così per tutti gli abitanti del nostro pianeta. Perciò, nella configurazione cui ho appena accennato, la quarta libertà, la possibilità di muoversi in tutto il pianeta, non sarebbe più limitata agli europei e

ai nordamericani: sarebbe un diritto radicale che apparterebbe a tutti in virtù del fatto che ciascun individuo è un essere umano, un diritto che sarebbe esteso ai poveri della terra. E così continuiamo a tornare alla questione della terra. Non ci sarebbero visti, non ci sarebbero quote e nessuna bizzarra categoria da soddisfare perché non dovrete neppure fare domanda per avere un visto. Si potrebbe semplicemente salire su un aereo, un treno, una barca, prendere la strada o una bici. I diritti di non discriminazione sarebbero estesi a tutti. Vi farò un piccolo esempio. Fino all'inizio degli anni ottanta, gli abitanti del Camerun potevano anda-

re in Francia con la carta d'identità. Andavano in Francia e poi tornavano in Camerun, non ci andavano perché volevano trasferirsi per sempre. Le persone vogliono vivere "a casa loro". Ma vogliono avere la possibilità di andare e venire. Ed è più probabile che vadano e vengano quando le frontiere non sono ermeticamente chiuse. Perciò il mondo senza frontiere immaginato dalla quarta libertà ha come premessa questo diritto alla non discriminazione e questo flusso circolatorio e pendolare di migrazioni.

Chiarire o porre diversamente la questione di un mondo senza frontiere significa mettere a confronto due paradigmi. Esaminare prima l'idea liberale di un mondo senza frontiere attraverso il concetto della libertà di movimento e poi metterla a confronto con le idee africane precoloniali di movimento nello spazio. Mettere a confronto questi due paradigmi ci darà, auspicabilmente, le risorse concettuali per precisare meglio questo progetto utopico di un mondo senza frontiere.

Quando dico pensiero liberale classico, la cosa diventa molto complicata, me ne rendo conto. Vi sto dando un archetipo che dev'essere correttamente decostruito. E qui mi baserò in particolare su un'opera pubblicata di recente, *Movement and the ordering of freedom*, di Hagar Kotef, una studiosa israeliana che insegna alla School of oriental and african studies di Londra. Se lasciate libera la vostra immaginazione potete capire perché è proprio un'israeliana a essere interessata alla questione. Quello che Kotef evidenzia nel suo libro è in che misura il pensiero politico liberale in realtà sia stato sempre gravato da una contraddizione quando si tratta d'immaginare la possibilità di un mondo senza frontiere. La tesi di Kotef è che questa contraddizione dipende dalla concezione stessa di movimento. La studiosa sottolinea, infatti, come nel pensiero liberale classico entrino costantemente in conflitto due configurazioni di movimento che a volte arrivano a cancellarsi reciprocamente. Il movimento è considerato sia una manifestazione di libertà sia un'interruzione, una minaccia all'ordine. Una delle funzioni dello stato, quindi, è mettere a punto un concetto di ordine, stabilità e sicurezza che sia conciliabile con il suo concetto di libertà e il suo concetto di movimento. Questa è la contraddizione. Secondo Kotef, lo stato liberale classico è nemico delle persone che si spostano sempre. Queste persone si configurano come un inassimilabile altro. In tutto questo c'è la traccia del colonialismo. Il maggiore problema dello stato coloniale nel continente africano dall'ottocento in poi fu quello di fare in modo che la gente rimanesse nello stesso luogo. Riuscirci fu tutt'altro che facile. Erano sempre in movimento. Erano "non catturati".

Il problema dello stato è come catturarli. Senza catturarli, la sovranità non significa niente. La sovranità significa che si cattura un popolo, si cattura un territorio, si delimitano le frontiere e questo consente, a sua volta, di esercitare il monopolio sul territorio: il mono-

polio sul popolo, sull'uso legittimo della forza e soprattutto – poiché tutto il resto dipende da questo – il monopolio sulla tassazione. Non si possono tassare le persone che non hanno un indirizzo. Lo stato considera queste persone come nemici sia della libertà – perché non l'esercitano con moderazione – sia della sicurezza e dell'ordine. Non si può costruire un ordine sulla base di ciò che è instabile.

Lo stato, invece, è favorevole al movimento autoregolato. Perché? Perché la libertà qui viene intesa come moderazione. Non è mai eccesso: il movimento eccessivo evoca immediatamente problemi di sicurezza. Perciò, sostiene Kotef, il movimento dev'essere contenuto con una serie di meccanismi disciplinari, deve riconciliarsi con la libertà e in certa misura con l'autoregolazione. Ma non si creda che la capacità di moderarsi e autoregolarsi sia appannaggio di tutti gli individui. Non tutti sono in grado di moderarsi. Alcuni movimenti sono quindi configurati come libertà, mentre altri sono ritenuti scorretti e interpretati come una minaccia. Questa è la biforcazione del pensiero liberale classico. È lo spettro che fino a oggi ha sempre aleggiato sugli stati liberali classici. Non ci siamo mai liberati di quello spettro.

Gli stati liberali classici hanno cercato di risolvere questa contraddizione con la mobilità gestita, che mentre scrivo queste righe è tornata all'ordine del giorno in Europa e perfino in Sudafrica, dove ho collaborato con il ministero dell'interno su un piano per ricalibrare le migrazioni interafricane. Così, nel quadro della mobilità gestita, certe categorie della popolazione vengono costantemente viste come una minaccia, non solo per se stesse e la propria sicurezza, ma anche per la sicurezza degli altri. Tale minaccia, si pensa, può essere ridotta se i loro movimenti sono limitati e se vengono addomesticati e soggetti a qualche tipo di riforma.

Nel modello liberale classico si è arrivati a definire sicurezza e libertà come un diritto di esclusione. All'interno di questo modello l'ordine consiste nell'assicurare l'ordinamento diseguale delle relazioni di proprietà. Affermare i confini della nazione, in questo modello, va di pari passo con l'affermare i confini della razza. Ora, definire i confini della razza all'interno di quel modello richiede una definizione precisa dei confini del corpo; la centralità del corpo nel calcolo della libertà così come della sicurezza.

Innanzitutto, fatemi dire che forse l'Africa precoloniale non era un mondo senza frontiere, almeno nel senso in cui abbiamo definito le frontiere, ma le frontiere esistenti erano sempre porose e permeabili. Il compito della frontiera, di fatto, è essere attraversata. È a questo che servono le frontiere. Non esiste frontiera concepibile al di fuori di questo principio, la legge della permeabilità. Com'è dimostrato dalle tradizioni sul commercio di lunga distanza, la circolazione era fondamentale. Era fondamentale nella produzione di forme culturali, politiche, economiche, sociali e religiose. Il veicolo più importante per la trasformazione e il cambiamento era la mobilità. Non era la lotta di classe così come la intendiamo oggi. La mobilità era il

Storie vere

La polizia stradale di Wyandotte, nel Michigan, ha fermato Gerald Rashad Grant, 40 anni, per una violazione delle norme sull'equipaggiamento della macchina. "Mi sono appena fatto sei mesi perché mi avevate fermato!", si è lamentato Grant, che ha anche ammesso di avere la patente sospesa. In effetti è bloccata dal 1999 dopo che ha subito almeno 380 sospensioni. Su Grant pesavano anche 45 diversi mandati d'arresto. Così stavolta è finito in carcere.



CHRISTIAN DELLAVECCHIA

motore di qualunque tipo di trasformazione sociale, economica o politica. Di fatto era il principio guida dietro la delimitazione e l'organizzazione dello spazio e dei territori. Così il principio primordiale dell'organizzazione spaziale era il movimento continuo. E questo è ancora parte della cultura di oggi. Fermarsi significa correre dei rischi. Bisogna essere costantemente in movimento. Sempre più spesso, soprattutto in situazioni di crisi, essere in movimento è la condizione stessa della sopravvivenza. Se non si è in movimento, le possibilità di sopravvivere diminuiscono. Perciò il dominio sulla sovranità non si esprimeva solo attraverso il controllo di un territorio, fisicamente segnato dalle frontiere. No. E allora come? Se non si controlla un territorio, come esercitare la sovranità? Come estrarre qualcosa, dal momento che per quanto ne sappiamo il potere si esprime anche, se non soprattutto, attraverso una forma di estrazione?

Tutto questo si esprimeva attraverso reti. Reti e crocevia. L'importanza di strade e crocevia nella letteratura africana è stupefacente. Leggete Wole Soyinka, leggete Chinua Achebe, leggete Amos Tutuola. Strade e crocevia sono ovunque nella loro letteratura. Flussi

di persone e flussi di natura, entrambi in relazioni dialettiche perché in quella cosmogonia le persone sono impensabili senza ciò che chiamiamo natura. Così anche se l'antropocene oggi sembra una novità in certe parti del nostro mondo, noi ci abbiamo sempre vissuto. Non è nuovo. Perché non si può pensare alle persone senza pensare ai non umani. Leggete Tutuola: è un mondo di umani e non umani che interagiscono, agiscono con altri. Non voglio esagerare questo aspetto. Gli spazi geografici fissi, come paesi e villaggi, esistevano. Persone e cose potevano essere concentrate in una località particolare. Questi posti potevano perfino diventare l'origine del movimento. C'erano legami tra i luoghi, come strade e traiettorie di volo, ma i luoghi non erano definiti da punti o linee. Quello che importava di più era la distribuzione del movimento tra i luoghi. Il movimento era la forza propulsiva della produzione dello spazio e dello stesso movimento, se dobbiamo credere ad alcune di queste cosmogonie. Qui ho in mente le cosmogonie dei dogon che sono state particolarmente studiate dall'antropologo Marcel Griaule, o altre cosmogonie dell'Africa equatoriale analizzate da antropologi e storici come Jan Vansina,

ALAIN VEINSTEIN

è uno scrittore e poeta nato a Cannes nel 1942. Questo testo è tratto dalla raccolta *Voix seule* (Éditions du Seuil 2011). Traduzione di Domenico Brancale.

John M. Janzen e altri. Il movimento stesso non era necessariamente simile allo spostamento. Quello che importava di più era la misura in cui i flussi e la loro intensità s'intersecavano e interagivano con altri flussi, le nuove forme che potevano assumere quando si intensificavano. Il movimento, soprattutto tra i dogon, poteva portare a diversioni, conversioni e intersezioni. Queste erano più importanti dei punti, delle linee e delle superfici, che sono, come sappiamo, riferimenti cardinali nella geometria occidentale. Perciò quello che abbiamo è un diverso tipo di geometria, da cui derivano i concetti di frontiere, potere, relazioni e separazione.

Se vogliamo sfruttare risorse alternative per immaginare un mondo senza frontiere, come una sorta di vocabolario concettuale, ecco un archivio. Non è l'unico. Ma quelli che sfruttiamo sono gli archivi del mondo in generale, e non solo l'archivio occidentale. In realtà l'archivio occidentale non ci aiuta a sviluppare l'idea della mancanza di frontiere. L'archivio occidentale si basa sulla cristallizzazione dell'idea di frontiera.

In questa configurazione, la ricchezza delle persone ha sempre sconfitto la ricchezza delle cose. Ci sono due forme di ricchezza. Potreste essere ricchi per la vostra capacità di circondarvi di clienti, familiari eccetera. O potreste essere ricchi solo per aver accumulato un'enorme quantità di cose. Perciò qui vediamo una dialettica di quantità e qualità. Ed erano sempre disponibili molte forme di appartenenza. Come si apparteneva? Attraverso quale finestra si può entrare in casa? C'erano molte forme di appartenenza, non classificazioni rigide in base alle quali si è un cittadino o uno straniero. Tra l'essere un cittadino e l'essere uno straniero c'era un intero repertorio di forme alternative di appartenenza: costruire alleanze con il commercio, il matrimonio o la religione, inglobare nuovo commercio, rifugiati, richiedenti asilo nei sistemi di governo esistenti. Questa era la norma. Si dominava integrando gli stranieri. Ogni genere di stranieri. E il popolo – non la nazione – abbracciava non solo i viventi, ma anche i morti, i bambini mai nati, gli umani e i non umani. La comunità era impensabile senza qualche tipo di debito fondativo. Sono due le forme principali di debito. C'è un tipo di debito che è espropriativo. Alcuni di noi sono indebitati con le banche. Ma in queste costellazioni c'è un tipo diverso di debito che è costitutivo della base stessa della relazione. Ed è un tipo di debito che abbraccia non solo i vivi, l'oggi, ma anche quelli che sono venuti prima e quelli che verranno dopo di noi e nei cui confronti abbiamo degli obblighi: la catena degli esseri che include, ancora una volta, non solo gli umani ma gli animali e quella che chiamiamo natura.

Vorrei concludere avanzando un concetto che riprendo dalla costituzione ghanese. La costituzione del Ghana ha elaborato un concetto che non ho trovato da nessun'altra parte. E un nuovo diritto che chiamano diritto di residenza, un diritto fondamentale che vogliono aggiungere all'elenco dei tradizionali diritti umani. Penso che questa idea del diritto di residenza sia una pietra angolare per reimmaginare l'Africa co-

Poesia

Bisogna che io guardi in faccia la verità:
le mie relazioni mi hanno respinto
nel mondo in cui sto,
un mondo pronto a essere schiacciato sotto il tallone.

La lingua incollata ai denti,
resisto,
malgrado la nera vertigine
di un passato senza cominciamenti.

Non nascondo che il peggio è a venire,
da quando ho fatto sbilanciare la bilancia
a vantaggio dell'ignoto.

Alain Veinstein

me spazio senza frontiere. A un profondo livello storico, le lotte africane e della diaspora per la libertà e l'autodeterminazione sono sempre state intrecciate con l'aspirazione a muoversi senza catene. Sia sotto la schiavitù sia sotto il dominio coloniale, la mancanza di sovranità ha sempre comportato la perdita del nostro diritto al libero movimento. È il motivo per cui il sogno di una nazione africana libera, riscattata e potente è stato inestricabilmente legato al recupero del diritto di andare e venire senza permesso e senza ostacoli attraverso il nostro colossale continente. Di fatto la nostra storia nella modernità è stata, in larga misura, una storia di costante spostamento e reclusione, migrazioni forzate e lavoro coatto. Pensate al sistema delle piantagioni nelle Americhe e ai Caraibi. Pensate ai codici neri o al vagabondaggio dopo il fallimento della ricostruzione negli Stati Uniti nel 1887. Pensate ai forzati in catene che lavoravano per costruire strade, scavare fossati, estirpare erbacce e deforestare. Pensate al *code de l'indigénat*, pensate ai bantustan e alle riserve di manodopera in Sudafrica o al complesso industriale carcerario negli Stati Uniti di oggi. In ogni esempio, essere africani ed essere neri significava essere relegati nell'uno o nell'altro dei tanti spazi di reclusione inventati dalla modernità.

La corsa all'Africa nell'ottocento e la definizione delle frontiere con il righello coloniale trasformarono il continente in un immenso spazio carcerario e ciascuno di noi in un potenziale migrante irregolare, impossibilitato a muoversi se non in condizioni sempre più punitive. Di fatto, l'intrappolamento diventò la precondizione per lo sfruttamento della nostra forza lavoro, ed è per questo che le lotte per l'emancipazione e l'elevazione razziale erano così intrecciate alle lotte per il diritto di muoversi liberamente. Se vogliamo concludere l'opera di decolonizzazione, dobbiamo abbattere i confini coloniali nel nostro continente e trasformare l'Africa in un vasto spazio di circolazione per se stessa, i suoi discendenti e tutti quelli che vogliono legare il loro destino al nostro continente. ♦ gc

SEARCHING A NEW WAY



Foto: Giacomo Musci

LO SPORT È UNO STRAORDINARIO STRUMENTO DI INCLUSIONE SOCIALE. SPORTFUND REALIZZA PROGETTI SPORTIVI CHE VALORIZZANO LE DIVERSITÀ DI OGNI PERSONA ESALTANDONE IL TALENTO.

Sostieni anche tu i nostri progetti - <http://www.sportfund.it/home/sostienici/>

www.sportfund.it



sportfund
BE INCLUSIVE

WWW.MONTURA.IT [f](#) [v](#) [t](#) [i](#)
WWW.MONTURASTORE.COM



MONTURA SOSTIENE

Sèvres, Francia, una copia del prototipo internazionale del chilogrammo



BENOIT TESSIER (REUTERS/CONTRASTO)

Una svolta per il chilogrammo

Leah Crane, New Scientist, Regno Unito

Abbiamo un nuovo chilogrammo. Il 16 novembre gli scienziati di tutto il mondo, riuniti a Versailles, in Francia, in occasione della Conferenza generale dei pesi e delle misure, hanno approvato all'unanimità una nuova definizione del chilogrammo basata su costanti fisiche e non più su un cilindro di metallo conservato in una camera blindata in Francia.

Il nuovo sistema entrerà in vigore il 20 maggio 2019, e quando succederà tutte le nostre unità di misura standard saranno definite usando numeri universali costanti invece di oggetti materiali.

Dal 1879 il chilogrammo è ufficialmente definito da un cilindro di platino e iridio chiamato Le grand K o prototipo internazionale del chilogrammo. Se fosse graffiato e perdesse un po' del suo peso, il valore del chilogrammo diminuirebbe. Negli ultimi 139 anni anche altre unità di misura, come le libbre e le once, sono state definite in base al peso del cilindro.

Per permettere a tutti di calibrare pesi e misure sono state diffuse nel mondo copie del prototipo. Ma dato che tra queste e l'originale ci sono discrepanze, la defini-

zione ufficiale del chilogrammo si è modificata con il passare del tempo, nonostante gli sforzi per mantenere i pesi di riferimento al sicuro dagli elementi.

Tutto questo cambierà presto. Dal prossimo maggio il chilogrammo ufficiale sarà definito dalla costante di Planck, che definisce il pacchetto di energia più piccolo possibile. La costante di Planck è minuscola, quindi si misura con un apposito strumento noto come bilancia di Kibble. La speranza è che prima o poi chiunque sarà in grado di pesare qualunque cosa con precisione senza dover andare in Francia per confrontarla con Le grand K. ♦ *sdf*

È stata approvata una nuova definizione basata su costanti fisiche e non più su un cilindro di platino e iridio conservato in Francia

La costante e la bilancia

The Economist, Regno Unito

La nuova definizione del chilogrammo trasformerà Le grand K in un pezzo da museo. Al suo posto subentrerà la bilancia di Kibble, che prende il nome dal suo inventore, il britannico Bryan Kibble.

La bilancia di Kibble misura una massa individuando la quantità di energia necessaria a bilanciare il suo peso usando forze elettromagnetiche. L'energia necessaria a misurare un chilogrammo dipenderà da un valore noto come costante di Planck, indicata con la lettera h . La costante viene da quel bizzarro mondo della fisica quantistica secondo cui, per esempio, l'energia di un fotone di luce è legata alla sua frequenza.

Per calibrare tutte le bilance di Kibble del mondo bisognerà misurare la costante di Planck usando una massa di riferimento nota. Molti scienziati hanno cominciato a farlo con una serie di complessi test, che prevedono di sistemare una massa in un piatto sospeso su una bobina posta tra due magneti, in un cosiddetto campo magnetico ambientale. Quando la bobina è attraversata da una certa quantità di corrente, questa genera un altro campo magnetico che interagisce con il primo producendo una forza ascendente pari al peso della massa.

Ma se misurare la corrente nella bobina è facile, stabilire la forza del campo magnetico ambientale non lo è. Per farlo bisogna togliere la massa, interrompere la corrente e far muovere la bobina a una velocità fissa nel campo ambientale. Il movimento genera un voltaggio, legato alla forza del campo magnetico, che può essere misurato, come la corrente. Dato che entrambi sono legati dalla costante di Planck, gli scienziati potranno risalire al suo valore.

Quel valore sarà adottato a partire dal 20 maggio 2019. A quel punto ogni laboratorio dotato di una bilancia di Kibble potrà stabilire la massa di un oggetto senza ricorrere a Le grand K. Ma è curioso che sarà una costante proveniente dalla meccanica quantistica, nota per il suo principio d'incertezza, a garantire in futuro più certezza alle misurazioni della massa. ♦ *sdf*



**C'è chi lascia qualcosa di grande dietro di sé.
E c'è chi lascia qualcosa di più: il futuro.**

C'è chi lascia grandi opere o capolavori straordinari. E c'è chi decide di lasciare qualcosa di più. Con un lascito a Emergency offrirai a chi soffre le conseguenze della guerra e della povertà cure gratuite, diritti e dignità. E un futuro.



Per avere maggiori informazioni sulle nostre attività e per conoscere le modalità di destinazione di un lascito a EMERGENCY chiama lo 02 881881 oppure compila questo coupon e spedisilo via fax allo 02 86316336 o in busta chiusa a:

EMERGENCY - UFFICIO LASCITI via dell'Arco del Monte 99/A - 00186 Roma
e-mail: lasciti@emergency.it

NOME _____ COGNOME _____

INDIRIZZO _____

CITTÀ _____ CAP _____ PROVINCIA _____

email* _____ TEL. _____

*Il tuo indirizzo email ci permetterà di inviarti informazioni più velocemente e di risparmiare i costi di carta, stampa e spedizione.

FIRMA (per presa visione e accettazione dell'informativa sotto riportata) _____

Informativa ai sensi del Regolamento UE 2016/679 (GDPR) - I dati personali sono trattati, con strumenti manuali e informatici, esclusivamente per finalità informative sui lasciti testamentari e di invio della pubblicazione periodica sull'attività dell'Associazione. Titolare del trattamento è EMERGENCY - Life Support for Civilian War Victims ONG ONLUS, Via Santa Croce, 19 Milano, in persona del Presidente e legale rappresentante pro tempore. Responsabile del trattamento è Alessandro Bertani, al quale è possibile rivolgersi, all'indirizzo sopra indicato o a privacy@emergency.it, per esercitare i diritti di cui all'art. 15 del GDPR, come dettagliatamente specificato qui: www.emergency.it/privacy/. Responsabile della protezione dei dati personali è Concetto Signorino, che può essere contattato all'indirizzo di posta elettronica dpd@emergency.it oppure scrivendo all'indirizzo della sede sopra indicato.

GENETICA

Chi preferisce il caffè

La preferenza tra il caffè o il tè dipende in parte dalla diversa sensibilità genetica al gusto amaro. Alcuni ricercatori hanno condotto un ampio studio sul gusto, isolando le varianti genetiche associate a una maggiore percezione dell'amaro della caffeina, del chinino e del propiltiouracile (farmaco antitiroideo noto come prop). Poi hanno confrontato queste varianti con il consumo di caffè, tè e alcol di 400mila britannici registrati nella Uk Biobank. È emerso che le persone sensibili all'amaro della caffeina tendono a bere molto caffè, mentre quelle sensibili all'amaro del chinino e del prop ne bevono poco (e consumano anche poco alcol). In teoria, la maggiore sensibilità dovrebbe portare a evitare il sapore amaro, ma nel caso del caffè si osserva un comportamento opposto, scrive **Scientific Reports**: "Chi percepisce meglio l'amaro della caffeina, apprezza di più le proprietà stimolanti del caffè e quindi ne beve di più".

SALUTE

Stop al fumo aromatizzato

La Food and drug administration (Fda) statunitense ha deciso di vietare la vendita delle sigarette al mentolo e dei sigari aromatizzati, e di limitare la vendita delle sigarette elettroniche aromatizzate. Secondo l'ente governativo, che si occupa della sicurezza degli alimenti e dei farmaci, il mentolo e altri aromi incoraggiano le persone a fumare favorendo la dipendenza, soprattutto tra i giovani e i neri. "È l'iniziativa più aggressiva della Fda contro l'industria del tabacco da quasi dieci anni", scrive il **New York Times**, ma le aziende hanno già annunciato ricorsi.

Geologia

Il ciclo dei Campi Flegrei

Science Advances, Stati Uniti



L'area vulcanica dei Campi Flegrei, vicino a Napoli, potrebbe essere entrata in un nuovo ciclo di attività. I ricercatori hanno studiato le eruzioni degli ultimi 60mila anni, analizzando le rocce prodotte durante i diversi eventi per ottenere informazioni sullo stato della caldera nel corso del tempo. Sono state studiate le due eruzioni maggiori, avvenute 39mila e 15mila anni fa, e altre minori, fino all'ultima del 1538, l'eruzione del Monte Nuovo. Secondo lo studio, è possibile identificare un modello di attività ciclico dei Campi Flegrei, applicabile anche ad altri campi vulcanici con la stessa struttura. Il ciclo comincia con una fase di accumulazione del magma, seguita da un'eruzione maggiore con l'emissione di grandi quantità di materiale. Seguono poi eruzioni più piccole, che diventano meno frequenti, finché il vulcano entra in una fase di silenzio per poi ricominciare il ciclo. Secondo i ricercatori, i Campi Flegrei potrebbero essere entrati in una nuova fase di accumulazione del magma, e in un futuro imprecisato potrebbe esserci un'eruzione maggiore. Il modello vulcanico proposto, tuttavia, dovrebbe essere confermato da altre ricerche.

Biologia



Come funziona la lingua dei felini

Una ricerca su sei specie di felini, dai gatti ai leoni, ha permesso di capire il funzionamento della lingua di questi animali. Quando si leccano il pelo la struttura concava delle papille filiformi consente di spandere in profondità la saliva. Inoltre, grazie alla flessibilità delle papille è possibile raccogliere con facilità i peli. Secondo **Pnas**, questa struttura potrebbe essere imitata per produrre spazzole più efficienti e più facili da pulire.



IN BREVE

Astronomia Nella Via Lattea c'è una stella che potrebbe esplodere emettendo raggi gamma, scrive *Nature Astronomy*. La stella (nella foto) fa parte di un sistema binario a ottomila anni luce dal nostro sistema solare. Studiando il materiale emesso dalle stelle, i ricercatori hanno concluso che almeno una di queste potrebbe esplodere formando una supernova.

Biologia Alcuni ricercatori hanno studiato i caratteristici cumuli di terra della caatinga, l'arida boscaglia del nord del Brasile. Alti in media due metri e mezzo con un diametro di circa nove metri, scrive *Current Biology*, sono stati prodotti dalle termiti *Syntermes dirus*. Alcuni risalgono a quattromila anni fa, come altre strutture simili trovate in Africa.

TECNOLOGIA

Influenzati dai bot?

I bot, cioè i profili automatizzati, contribuiscono a diffondere i contenuti di scarsa qualità su Twitter. Uno studio pubblicato su **Nature Communications** ha analizzato 14 milioni di tweet che hanno condiviso 400mila articoli durante la campagna elettorale per le presidenziali statunitensi nel 2016. I bot riuscivano ad amplificare entro dieci secondi la diffusione di articoli da fonti poco credibili, contribuendo a farli diventare virali. Il 31 per cento delle informazioni poco credibili su Twitter è diffuso dal 6 per cento degli account del social network, probabilmente bot.

Il diario della Terra

MIKE HUTCHINGS (REUTERS/STATUNITE)



Biodiversità Il Sudafrica perde più di 400 milioni di euro all'anno a causa delle specie invasive. Il South African national biodiversity institute ha individuato 775 specie, animali e vegetali, non native del paese. Di queste, 107 hanno un impatto sulla biodiversità e sul benessere umano. Tra i danni principali ci sono la sottrazione di risorse idriche alle specie native, una maggiore frequenza degli incendi e problemi di salute per le persone. Inoltre, si pensa che gli alberi esotici abbiano peggiorato la crisi idrica a Città del Capo, scrive il Mail and Guardian. Per combattere il fenomeno bisognerebbe rafforzare i controlli nei punti di accesso al paese, come gli aeroporti. *Nella foto: uno scoiattolo a Città del Capo. Questi roditori sono stati introdotti in Sudafrica all'inizio del novecento*

Radar

Alluvioni e frane in Vietnam

Alluvioni Almeno dodici persone sono morte nelle alluvioni e nelle frane, causate dalle forti piogge, che hanno colpito la provincia di Khanh Hoa, nel centro del Vietnam.

Incendi Il bilancio dell'incendio Camp fire, che si è sviluppato nel nord della California, negli Stati Uniti, è passato ad almeno 81 vittime. Centinaia di persone risultano disperse. Le fiamme hanno distrutto 12.600 case e 61.500 ettari di vegetazione.

Terremoti Un sisma di ma-

gnitudo 5,4 sulla scala Richter ha colpito il sudovest dell'Australia, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate al largo dell'isola indonesiana di Bali (5,3) e al confine tra India e Birmania (5,2).

Frane Almeno due persone sono morte travolte da una frana su una strada nel sudest del Portogallo. Quattro persone risultano disperse.

Petrolio Un incidente avvenuto su una piattaforma petrolifera 350 chilometri a sudest di Saint John's, al largo della costa orientale del Canada, ha causato la fuoriuscita in mare di 250mila litri di petrolio. L'incidente sarebbe stato provocato da una perdita di pressione su una condotta sottomarina.

Animali L'Unione internazionale per la conservazione della

natura ha annunciato che è aumentata la popolazione di due specie a rischio: il gorilla di montagna (passato dai 680 esemplari del 2008 a più di mille oggi) e la balenottera comune (popolazione quasi raddoppiata dagli anni settanta).

Balene Un capodoglio ritrovato morto in Indonesia aveva ingerito sei chilogrammi di plastica, tra cui 115 bicchieri.

Vulcani L'eruzione del vulcano Fuego, in Guatemala, ha costretto quattromila persone a lasciare le loro case.



Il nostro clima

Una Spagna più verde

◆ La Spagna sta pianificando il passaggio a una copertura totale del fabbisogno di elettricità con le fonti rinnovabili entro il 2050. Un progetto di legge prevede, entro quella data, la riduzione delle emissioni di gas serra del 90 per cento rispetto ai livelli del 1990. Per raggiungere l'obiettivo, scrive il **Guardian**, serviranno almeno tremila megawatt di capacità energetica aggiuntiva da fonte solare ed eolica ogni anno per i prossimi dieci anni. Non saranno concessi nuovi permessi per le perforazioni petrolifere e per il *fracking*.

Secondo Christiana Figueres, negoziatrice dell'accordo di Parigi sul clima per conto delle Nazioni Unite, l'iniziativa spagnola è un buon esempio di lotta al cambiamento climatico perché stabilisce un obiettivo a lungo termine, fornisce incentivi per lo sviluppo tecnologico e si preoccupa della conversione della forza lavoro. Il mese scorso Madrid ha stanziato 250 milioni di euro per la chiusura di quasi tutte le miniere di carbone del paese. La misura prevede il pensionamento anticipato dei lavoratori, corsi di formazione in fonti energetiche alternative e programmi di ripristino ambientale. La svolta ecologica dovrebbe essere finanziata, almeno in parte, con la vendita dei diritti di emissione. Tuttavia la legge, che deve ancora essere approvata, non prevede una data precisa per la chiusura delle centrali nucleari o a carbone. Ed è stata prolungata fino al 2040 la possibilità d'immatricolare automobili diesel e a benzina.

LUIS ECHEVERRIA (REUTERS/CONTRASTO)

Il pianeta visto dallo spazio 21.10.2018

Le cicatrici della battaglia della Somme, in Francia



◆ Il fiume Somme attraversa la campagna del nord della Francia. Il nome del fiume deriva da un termine celtico che significa “tranquillità”. Ma tra luglio e novembre del 1916, durante la prima guerra mondiale, in questa zona le forze francesi e britanniche da un lato e quelle tedesche dall’altro si fronteggiarono nella cosiddetta battaglia della Somme, considerata una delle più sanguinose della storia, con più di un milione di vittime.

Quest’immagine, scattata

dal satellite Landsat 8 della Nasa, mostra l’area compresa tra i fiumi Somme e Ancre in cui si svolse la battaglia. A cent’anni esatti dalla fine della guerra, nel paesaggio rimangono ancora le tracce della battaglia, combattuta a partire da una serie di trincee scavate nel terreno. Alcune di queste trincee, insieme ai crateri causati dagli esplosivi, sono ancora visibili dal cielo. Il cratere più grande, quello di Lochnagar, è addirittura visibile dallo spazio (nell’immagine è un pallino scuro vicino alla cittadina di

Nella battaglia della Somme, tra luglio e novembre del 1916, morirono 620mila soldati alleati e 450mila tedeschi. Uno dei crateri causati dalle esplosioni è visibile dallo spazio.



Albert). Il cratere, largo cento metri e profondo ventuno, è il risultato di una grande quantità di esplosivi detonati in una galleria sotterranea dall’esercito britannico il 1 luglio 1916.

Solo nel primo giorno della battaglia della Somme morirono 19.240 soldati britannici. Complessivamente, tra luglio e novembre del 1916 persero la vita 620mila soldati alleati e 450mila tedeschi. La battaglia si concluse con un’avanzata di pochi chilometri delle forze alleate. -Nasa

Economia e lavoro

Arlington, Stati Uniti, 13 novembre 2018. Un edificio destinato a ospitare la nuova sede di Amazon



TING SHEN (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Tutte le città in fila da Amazon

L. Stevens e S. Raice, The Wall Street Journal, Stati Uniti

L'azienda di Jeff Bezos ha scelto Arlington e New York tra le centinaia di centri candidati a ospitare le sue nuove sedi. La selezione ha scatenato una competizione feroce

Alla fine dell'estate i funzionari della Virginia sono stati colti di sorpresa quando si è diffusa la voce che Amazon voleva realizzare la sua seconda sede, chiamata Hq2, in due città. Fino ad allora erano stati sicuri che uno dei più grandi progetti di sviluppo industriale della storia, con la prospettiva di 50mila posti di lavoro e investimenti miliardari, si sarebbe realizzato ad Arlington. Al-

cune settimane prima avevano cercato di fare una buona impressione sui rappresentanti del colosso del commercio online nel corso di riunioni che si concludevano al ristorante con birra e panini al pollo. Poi la botta. Amazon ha confermato le voci sulle due città. Già da mesi i dirigenti dell'azienda di Jeff Bezos si erano convinti che nessuna città avesse i requisiti per ospitare l'Hq2. Così a settembre hanno deciso di dividere il progetto in due, e l'8 novembre hanno annunciato che ne realizzeranno una parte ad Arlington e una a New York. A Nashville è andato il premio di consolazione, con una struttura operativa e la promessa di cinquemila posti di lavoro.

Per le città escluse, più di duecento, la delusione è stata grande. Alcune avevano investito centinaia di migliaia di dollari per

convincere Amazon, sperando che l'Hq2 avrebbe trasformato le loro economie. Alla fine la competizione ha dimostrato l'immenso potere dell'azienda di Bezos. Stephen Moret, amministratore delegato della Virginia economic development partnership, ha dichiarato che 25mila posti di lavoro sono comunque uno dei più grandi progetti di sviluppo economico della storia statunitense. Il sindaco di Dallas, che fino a poco tempo fa credeva di essere ancora in corsa, ha saputo della decisione presa da Amazon poco prima dell'annuncio ufficiale. "Oggi ho il cuore spezzato", ha dichiarato Mike Rawlings nel corso di una conferenza stampa che sembrava una veglia funebre.

L'azienda ha tenuto molte delle città all'oscuro delle sue intenzioni per gran parte del processo di selezione, alimentando la frustrazione di alcuni funzionari. Diciassette finalisti restano a bocca asciutta dopo aver speso una valanga di soldi pubblici per preparare le proposte, produrre i dati e organizzare le visite ai siti. "Hanno scatenato una vera e propria guerra di offerte, e queste comunità si sono letteralmente umiliate, attratte dalla prospettiva di vedere l'Hq2 a casa loro", ha detto Richard Florida, che in-

segna sviluppo economico urbano all'università di Toronto, in Canada.

Amazon ha lanciato la sua selezione il 7 settembre 2017: cercava una seconda sede che, nelle parole del suo amministratore delegato e fondatore Jeff Bezos, sarebbe stata "del tutto uguale" a quella di Seattle. Il messaggio ha raggiunto gli amministratori di tutte le città del Nordamerica la mattina presto. C'erano in palio 50mila posti di lavoro, più della popolazione del 96 per cento delle città statunitensi. I salari sarebbero stati in media di 100mila dollari all'anno. Amazon voleva investire cinque miliardi di dollari in vent'anni. A Seattle l'azienda ha speso più di quattro miliardi di dollari per 40 uffici, contribuendo a trasformare un quartiere fatiscente della città.

Quella per l'Hq2 è stata per Amazon la campagna pubblicitaria del secolo. Bezos si è ispirato in parte alla Tesla, che nel 2014 si era messa a cercare una sede per la sua fabbrica di batterie promettendo di investire cinque miliardi di dollari. In quel caso aveva vinto il Nevada, concedendo più di 1,3 miliardi di dollari in incentivi fiscali.

I requisiti erano rigidi. Amazon chiedeva un'area metropolitana con più di un milione di abitanti, e già questo limitava la scelta a una settantina di città. Poi un ambiente stabile e favorevole agli affari e una posizione che permettesse il reclutamento di personale tecnico preparato. Il posto, inoltre, doveva trovarsi a 45 minuti da un aeroporto internazionale, a un paio di chilometri da un'autostrada importante e doveva essere facilmente raggiungibile con i mezzi di trasporto di massa.

Tutta la terra

Città grandi e piccole hanno lavorato duro alle loro candidature. "Da quando hanno fatto il primo annuncio abbiamo cominciato a tenere ogni giorno riunioni da consiglio di guerra", ha detto Brian Kenner, vicesindaco di Washington. "A volte ne facevamo anche due al giorno". Decine di città che non avevano tutti i requisiti hanno preparato comunque la loro proposta, sperando magari di attirare l'attenzione di Amazon in vista di un progetto futuro. Gary, nell'Indiana, una città di 80mila abitanti, ha acquistato una pagina di annunci su un quotidiano per pubblicare una lettera a Bezos in cui elencava le sue qualità e offriva "tutta la terra richiesta". La Lower Merrimack Valley, nel Massachusetts, ha mandato un falso anello di diamanti con la proposta, "let's get

merri'd" ("sposiamoci", con un gioco di parole). Ad altre città, invece, i costi sono sembrati troppo alti. "Spendere tanti soldi a occhi chiusi non è nel nostro stile", hanno scritto gli amministratori di San Antonio, in Texas, in una lettera a Bezos.

Il 19 ottobre 2017, il giorno in cui scadevano i termini per la presentazione della domanda, le 238 proposte per avere l'Hq2 riempivano una grande sala conferenze nella sede di Amazon a Seattle. L'azienda è rimasta in silenzio per tre mesi, durante i quali ha studiato dati come il tasso di crescita del mercato locale, la disponibilità di potenziali dipendenti a trasferirsi in ognuna di quelle città e il livello di preparazione degli alunni delle scuole superiori locali.

L'azienda chiedeva un'area metropolitana con più di un milione di abitanti

Il 18 gennaio 2018 sono state rese note le venti città finaliste. Tra queste figuravano alcune scelte prevedibili, come New York, Boston e Chicago, e alcune città senza grandi pretese, tra cui Indianapolis e Columbus, in Ohio, città con aeroporti più piccoli, deboli sistemi di trasporto pubblico e pochi lavoratori nel settore tecnologico. Ha sorpreso la scelta di tre candidate nell'area metropolitana di Washington: secondo alcuni la corsa era truccata, perché nella capitale Bezos possedeva sia il Washington Post, il quotidiano della città, sia una casa. Inoltre Holly Sullivan, la dirigente che ha guidato la selezione, era l'ex responsabile economica della contea di Montgomery, nel Maryland, una delle venti finaliste.

Tra le città escluse c'erano Detroit, in Michigan, e Orlando, in Florida. Secondo quello che ha riferito Sullivan agli amministratori delle due città, non avevano abbastanza lavoratori nel settore tecnologico. "Quello delle competenze è un problema enorme in tutto il paese", ha detto Sullivan a Khalil Rahal, che ha guidato la candidatura di Detroit. Sullivan gli avrebbe detto che la maggior parte delle città statunitensi sono carenti. "Non esiste un posto in tutto il paese che abbia da solo la capacità di fornire 50mila lavoratori", ha detto Rahal.

Dopo l'annuncio di gennaio Amazon ha chiesto alle città cosa volevano in cambio. Tra le richieste c'erano proposte per impor-

re un tetto ai prezzi delle case, sostegno per promuovere le materie tecnologiche nelle scuole e l'obbligo per i dipendenti di Amazon di fare volontariato. L'azienda ha poi chiesto a ciascuna città di pianificare una visita per i suoi manager. Alle amministrazioni non sono state date indicazioni, a parte quella di organizzare incontri sull'istruzione e le competenze, oltre alle visite nei siti proposti come sede. Un martedì i dirigenti di Amazon hanno comunicato al comune di Los Angeles che avrebbero visitato la città il lunedì successivo. Gli amministratori hanno dovuto spostare un'importante conferenza sulle tecnologie pulite prevista quel giorno, perché i dirigenti di Amazon avevano ribadito di non poter modificare i loro piani. Il messaggio era chiaro: Amazon doveva avere la priorità.

A giugno l'azienda ha inviato una lettera in cui scriveva che la valutazione dei finalisti era ancora in corso. Alcune città come Raleigh, in North Carolina, non hanno più avuto notizie dopo aver ospitato a marzo una delegazione dell'azienda, mentre New York e l'area di Washington hanno ricevuto più visite. Sempre a giugno l'amministrazione di New York ha radunato i rappresentanti di undici college e università dell'area per farli conoscere ai dirigenti di Amazon e dimostrare di avere le risorse umane richieste.

La svolta

Ad agosto alcuni amministratori locali hanno capito che qualcosa stava cambiando. Nel corso di una seconda visita a Los Angeles, un rappresentante del comune ha chiesto se Amazon non avrebbe fatto meglio a dividere l'Hq2 tra diverse città, perché non esisteva un'unica località con tutti i requisiti. In quell'occasione è sembrato che Sullivan e il suo staff si scambiassero delle occhiate allusive. Dopo le prime visite nelle città selezionate, in effetti, Amazon aveva cominciato a pensare a una svolta simile.

L'azienda ha visitato ancora una volta New York a settembre, quando i suoi dirigenti hanno fatto il giro di Long Island. Steven Fulop, sindaco di Jersey City, dall'altra parte del fiume Hudson, di fronte a Manhattan, aveva una sua opinione sulla competizione. La sua era una delle città escluse. Amazon "non ha usato il suo marchio per avere un impatto sociale", ha detto. "L'ha usato per mettere le comunità le une contro le altre, e tutti si sono lasciati ingannare. Compresi noi". ♦ *gim*

DIAMOCI UN TAGLIO



Dal 15 novembre in libreria il primo numero di Jacobin Italia
versione italiana del magazine che ha rilanciato il pensiero radicale negli Usa.

Storie, pensieri, immaginari per tracciare nuovi conflitti.

Iscriviti al club dei giacobini sottoscrivendo un abbonamento su www.jacobinitalia.it

@JacobinItalia



jacobinitalia.it

Economia e lavoro

New York, Stati Uniti



STATI UNITI

Una guerra difficile

Il 19 e il 20 novembre le principali borse mondiali hanno registrato forti perdite, concentrate soprattutto nel settore automobilistico e in quello dell'alta tecnologia. Gli investitori sono preoccupati per le difficoltà di aziende come la Apple e Facebook, scrive il **Financial Times**, ma pesano anche "i timori legati alla guerra commerciale tra gli Stati Uniti e la Cina". Alcuni dati recenti dimostrano che i dazi sulle importazioni cinesi introdotti dalla Casa Bianca non stanno producendo gli effetti sperati. "A settembre il deficit commerciale statunitense nei confronti della Cina è salito alla quota record di 37,4 miliardi di dollari a causa di un aumento delle importazioni pari all'8 per cento. Nei primi nove mesi del 2018 il deficit è stato di 106 miliardi, contro i 92,9 miliardi dello stesso periodo di un anno fa". Secondo gli esperti questi dati possono essere spiegati con il fatto che l'economia statunitense importa più merci sia perché è cresciuta tanto sia perché molte aziende hanno difficoltà ad adeguarsi alle nuove condizioni. "Ma un'altra possibile spiegazione è che la Cina stia vincendo la prima fase della guerra commerciale", conclude il quotidiano. "È probabile che le aziende cinesi non abbiano difficoltà a trovare partner in grado di sostituire i fornitori statunitensi, mentre per le aziende americane non è facile individuare alternative alle importazioni cinesi".

Giappone

L'arresto di Carlos Ghosn



Carlos Ghosn sui giornali giapponesi

Il 19 novembre Carlos Ghosn, amministratore delegato della casa automobilistica francese Renault e capo dell'alleanza con le giapponesi Nissan e Mitsubishi, è stato arrestato a Tokyo con l'accusa di frode fiscale e appropriazione indebita, scrive **Le Monde**. Insieme a Greg Kelly, il suo braccio destro alla Nissan, Ghosn avrebbe nascosto al fisco giapponese parte dei suoi guadagni tra il 2011 e il 2015 e avrebbe usato soldi e beni della Nissan per fini privati. "Il manager che nel 1999 salvò la Nissan dal fallimento, diciannove anni dopo è sul banco degli imputati. Subito dopo l'arresto le azioni della Renault e della Nissan sono crollate in borsa". Il 19 novembre la Nissan ha annunciato il licenziamento di Ghosn, e il giorno dopo la Renault ha nominato Thierry Bolloré, l'attuale direttore generale dell'azienda, amministratore delegato ad interim. "A capo dell'alleanza Renault-Nissan-Mitsubishi, la più grande e ambiziosa del settore automobilistico, Ghosn ha costruito una struttura fragile ed estremamente centralizzata per tenere insieme interessi contrastanti. Questa miscela di potere assoluto, comportamenti dubbi e instabilità era esplosiva. In un paese come il Giappone, inoltre, una personalità così forte non passa inosservata", osserva il quotidiano francese. "L'arresto di Ghosn dimostra gli effetti negativi di un'eccessiva concentrazione di potere", aggiunge il quotidiano giapponese **Mainichi Shimbun**. "In azienda nessuno poteva esprimere opinioni contrarie a quelle del capo. Un altro problema era l'enfasi posta sull'efficienza. Gli stabilimenti della Renault, della Nissan e della Mitsubishi si facevano concorrenza tra loro per ridurre i costi. Solo chi riusciva a garantire auto al prezzo più basso otteneva le produzioni principali. Ma a settembre si era scoperto che alcune fabbriche della Nissan abbassavano i costi facendo lavorare operai senza contratti in regola". ♦

TECNOLOGIA

I bitcoin precipitano

Il 21 novembre il prezzo di un bitcoin è sceso sotto i 4.000 dollari, il valore più basso degli ultimi dodici mesi. Nel dicembre del 2017, scrive il **Guardian**, la criptomoneta lanciata dieci anni fa dal misterioso hacker Satoshi Nakamoto valeva 19.500 dollari. Il crollo della moneta è stato accompagnato da alcuni interventi delle autorità finanziarie. "Tuttavia quest'anno bitcoin ha suscitato un interesse crescente tra gli investitori", aggiunge il quotidiano britannico. Alcuni fondi d'investimento hanno lanciato unità per scambiare strumenti finanziari in bitcoin. Ma anche molte banche centrali hanno cominciato a discutere l'idea di emettere proprie monete digitali, visto che in paesi come la Cina e la Svezia il contante si usa sempre meno.



Alexis Tsipras

IN BREVE

Grecia Atene vuole riformare il salario minimo, ma alle trattative non partecipa la Cgile, il principale sindacato greco. Nel 2012 il governo aveva ridotto il salario minimo dai 751 euro del contratto collettivo nazionale di lavoro a 586 euro per chi aveva almeno 25 anni. Per i lavoratori sotto i 25 anni, invece, il salario minimo era stato fissato a 510,95 euro. Nonostante l'assenza dei sindacati, il governo di Alexis Tsipras ha lanciato la proposta di introdurre un unico salario minimo per tutti i lavoratori. Il governo e le parti sociali contano di chiudere la trattativa a dicembre.



#GIVINGTUESDAY™
LA GIORNATA MONDIALE DEL DONO



CON UN DONO
PUOI UNIRE IL MONDO

SCOPRI COME PARTECIPARE SU:
givingtuesday.it

**Non
chiamateci
"profughi"**

Scopri di più:

www.secondtree.org



SECOND TREE

I nostri ragazzi non sono profughi, sono i nostri futuri concittadini europei. Fuggono dalla guerra, il loro domani dipende da noi, ma il nostro dipende da loro. Non è mai tardi per costruire un futuro migliore!

**"Il miglior momento per piantare un albero
era vent'anni fa;
il secondo miglior momento è ora"**



Ogni malato di tumore per ANT è prima di tutto un individuo. Ognuno con la propria storia. E va curato nel calore della sua casa, gratuitamente.

**ALCUNI VEDONO NUMERI,
NOI VEDIAMO PERSONE.**

FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS

SCOPRI I NOSTRI PROGETTI SU ANT.IT
INFO@ANT.IT • 051 7190111



Il Calendario 2019

per i 50 anni di Survival International

Con le immagini di alcuni tra i più grandi fotografi al mondo, tra cui Steve McCurry, Yann Arthus-Bertrand, George Rodger e Sebastião Salgado. Acquistalo subito su www.survival.it



Strisce

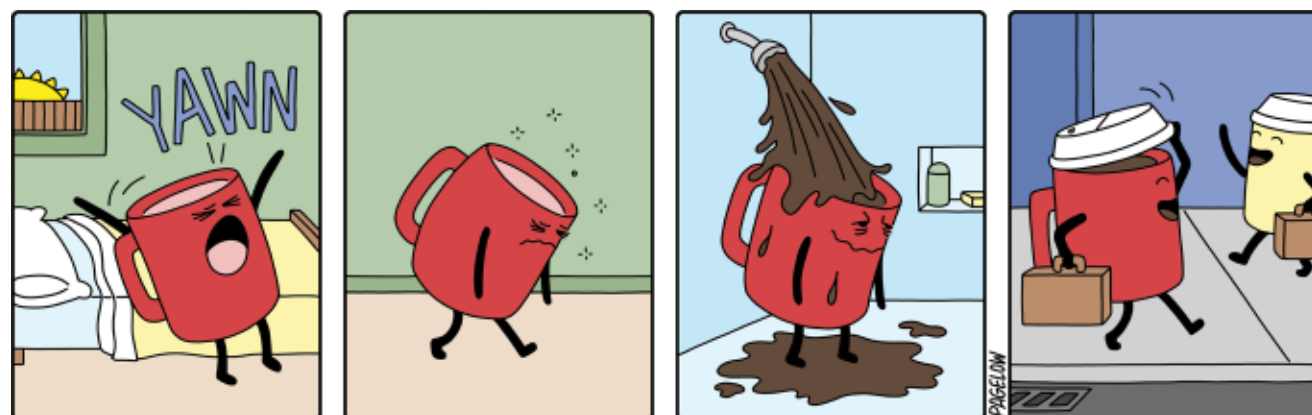
War and Peas

Elizabeth Pich e Jonathan Kunz, Germania



Buni

Ryan Pagelow, Stati Uniti



Benvenuti nel nuovo mondo

Jake Halpern e Michael Sloan, Stati Uniti



(continua)

DOPO IL GRANDE SUCCESSO DI
TAXI TEHERAN



MIGLIOR SCENEGGIATURA
FESTIVAL DI CANNES



POETICO E
COINVOLGENTE

la Repubblica



TRE VOLTÌ

UN FILM DI JAFAR PANAHÌ



Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI
Cosa potresti cambiare di te per ottenere più amore?

SAGITTARIO



“Hai due modi per vivere la vita”, scrive il maestro spirituale Joseph Vitale. “Puoi puntare sulla memoria o sull’ispirazione”. In altre parole, per prendere decisioni puoi basarti su quello che è successo in passato oppure su quello che ti piacerebbe fare e diventare in futuro. Secondo la mia analisi dei presagi astrali, i prossimi dieci mesi saranno il periodo ideale per scegliere senza riserve il secondo metodo.

ARIETE



Nella sua autobiografia *In movimento*, il neurologo Oliver Sacks elogia la curiosità e la cultura del suo amico Jerry: “È una delle menti più aperte e riflessive in cui mi sono mai imbattuto, con un’ampia base di conoscenze di ogni genere, che lui mette continuamente in discussione”. Jerry era così disposto a riconsiderare le sue idee che Sacks racconta di averlo visto interrompersi improvvisamente a metà di una frase dicendo: “Non credo più a quello che stavo per dire”. Questa è la regola aurea a cui dovrai ispirarti nelle prossime settimane, Ariete. Per quanto possano essere brillanti le tue idee, hai il compito di allargare la tua mente mettendole continuamente in discussione.

TORO



Negli ultimi anni alcuni pionieri si sono fatti impiantare dei microchip sotto la pelle. Queste meraviglie della tecnologia permettono di aprire le porte e di accendere le luci con un semplice movimento della mano, o di ricevere informazioni su quello che sta succedendo nel nostro corpo. Ora si è aggiunta una novità: la possibilità di fare esperimenti sul proprio dna. Per esempio, qualcuno ha modificato i suoi geni per sviluppare i muscoli. Vorrei che nelle prossime settimane ti modificassi anche tu, Toro, ma non in questo modo. Preferirei che facessi un lavoro più psicologico e spirituale. I presagi astrali lasciano intendere che è un buon momento per occuparti della tua autotrasformazione.

GEMELLI



Sei abbastanza intelligente per approfittare del fatto che nelle prossime settimane i tuoi

rapporti più importanti avranno bisogno di una scarica di energia? Sei abbastanza coraggioso da allontanare il fantasma che ancora perseguita la tua vita amorosa? Hai il fegato che serve per esplorare nuove frontiere con collaboratori che giocano in modo corretto e sanno come divertirsi? Riuscirai a trovare in te la curiosità e lo spirito d’iniziativa necessari per imparare le nuove strategie su come migliorare i tuoi rapporti intimi? Rispondo io per te: sì, sì, sì e sì.

CANCRO



Sei d’accordo con me sul fatto che ci sono problemi noiosi e stancanti e problemi divertenti e interessanti? Se è così, continua a leggere. Secondo la mia analisi dei presagi astrali, sei a un bivio: puoi lasciarti coinvolgere da un problema noioso e stancante o da uno divertente e interessante (penso che dovrai per forza scegliere l’uno o l’altro). Ovviamente spero che deciderai di affrontare il problema del secondo tipo. Questa frase del politico e scrittore statunitense John W. Gardner potrebbe esserti d’ispirazione: “Ci troviamo continuamente davanti a grandi opportunità mascherate da problemi irrisolvibili”.

LEONE



Il bacino carbonifero di Jharia, nell’est dell’India, è una riserva sotterranea di carbone che si estende per circa trecento chilometri quadrati. Alcuni punti del bacino sono in fiamme da più di cent’anni. Ovviamente non è una cosa positiva, perché causa sprechi di carbone e danni ambientali. Ora ti chiedo di non pensare a questo e d’immaginare un fuo di incendio più benevolo: un fuoco che brucia nella tua anima e non smette mai

d’irradiare luce e calore. Che attinge a una fonte inesauribile ed è una sorgente continua di forza e coraggio. Sono lieto di comunicarti che i prossimi mesi saranno un periodo favorevole per accendere e alimentare questa fiamma eterna.

VERGINE



Marilyn Monroe, Georgia O’Keeffe e il presidente Franklin D. Roosevelt erano discendenti diretti dei pellegrini che salparono dall’Inghilterra per il nuovo mondo sulla nave Mayflower, nel 1630. Io, invece, sono discendente diretto di un minatore slovacco dell’ottocento che lavorava nell’oscurità del sottosuolo. E tu Vergine? Questo è il momento giusto per ritrovare le tue radici, scoprire le tue origini, esplorare la pianta da cui sei sbocciata.

BILANCIA



Secondo gli studiosi di comportamento animale di due università italiane, le galline sanno contare. Non hanno neanche bisogno di essere addestrate, perché a quanto pare è una capacità innata. Mi chiedo se nelle prossime settimane le galline nate sotto il segno della Bilancia riusciranno a cavarsela anche con l’algebra. Secondo la mia lettura dei presagi astrali, l’acutezza mentale di molte Bilance sarà al culmine. Cosa pensi di fare per usare questa maggiore intelligenza?

SCORPIONE



Nel marzo del 2005 molte più persone del solito vinsero somme considerevoli in una lotteria locale negli Stati Uniti. La media è di quattro vincitori a estrazione, ma in quella particolare occasione centodieci persone vinsero almeno centomila dollari e alcune addirittura 500mila. Il motivo di quella anomalia fu un biglietto trovato in molti biscotti della fortuna, che conteneva cinque dei sei numeri vincenti. Inspirato da questo strano evento, e in conformità con i presagi astrali favorevoli, ti offro sei numeri da usare come porta-fortuna. Ti aiuteranno a vincere una lotteria? Non ne sono sicuro. Ma stimoleranno quella parte della tua psiche che attira la ricchezza

come un magnete. Eccoli: 37, 16, 58, 62, 82, 91.

CAPRICORNO



Puoi sempre contare su più aiuto di quanto immagini, ma in questi giorni è particolarmente vero. Conoscenti e perfetti sconosciuti verranno in tuo soccorso, soprattutto se soddisferai queste due condizioni. 1) Devi essere sinceramente convinto di meritare il loro aiuto. 2) Devi chiedere aiuto in modo chiaro e diretto. Ho un’altra buona notizia per te. Che tu creda o no negli spiriti, anche loro ti offriranno doni e benedizioni. Se pensi che non esistano, t’invito a fingere di crederci e vedere cosa succede. Se invece ci credi, formula la richieste precise su quello che vorresti da loro.

ACQUARIO



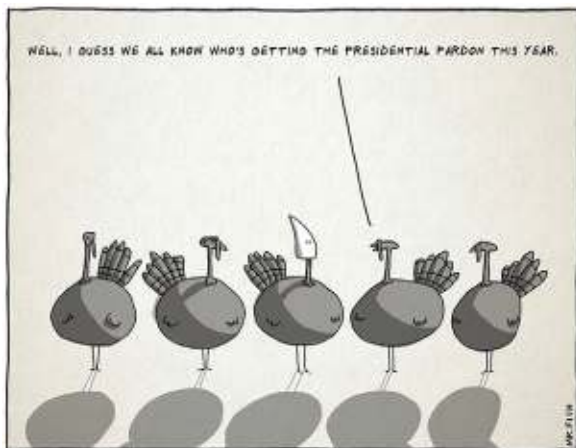
In una poesia Arthur Rimbaud celebrava le serate in cui passeggiava con la nebbia che gli bagnava il viso e beveva quella rugiada celeste fino a inebriarsene. Era un’esperienza concreta o una metafora? Probabilmente entrambe le cose. Comunque sia, Acquario, vorrei che facessi qualcosa di simile. Quale contatto con la natura potrebbe inebriarti? Quali semplici piaceri potrebbero alterare la tua coscienza, liberandoti dalle abitudini? Medita dolcemente su come liberarti attraverso il gioco e l’immaginazione.

PESCI



In Kenya la caccia è illegale, ma i membri della tribù dorobo aggirano la legge per sfamare le loro famiglie. Tre o più di loro si addentrano nella savana e aspettano che i leoni uccidano un gnu o qualche altro animale, poi avanzano verso i predatori che stanno banchettando e danno una tranquilla dimostrazione di forza fino a metterli in fuga. A quel punto portano via rapidamente una parte della preda e si allontanano come se niente fosse, lasciando abbastanza carne per i leoni quando torneranno. Te lo racconto, Pesci, perché sospetto che nelle prossime settimane saprai prenderti quello che vuoi dando prova di altrettanto coraggio e risolutezza.

MR. FISH, STATUNITI



“Bene, immagino che sappiamo tutti chi sarà graziato dal presidente quest’anno”.

TOM, PAESI BASSI

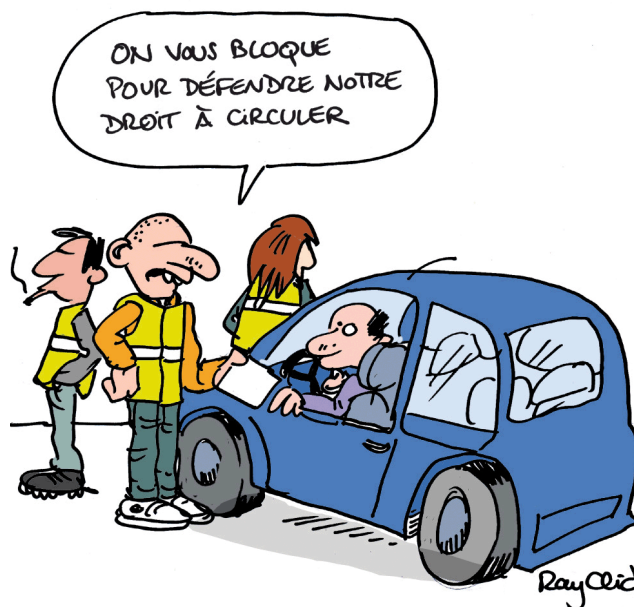


SACK, STAR TRIBUNE, STATI UNITI



La risposta di Trump ai disastri naturali.

MANIFS DES
GILETS JAUNES



Francia, le proteste dei gilet gialli contro il caro benzina. “La blocchiamo per difendere il nostro diritto a circolare”.

THE NEW YORKER



Le regole Car sharing

1 Se c'è un'auto disponibile sotto casa prenotala subito. Poi deciderai dove andare. **2** Hai registrato tutte le tue stazioni radio preferite per un tragitto di un quarto d'ora. Perché? **3** Saluta con la mano le persone in fila per prendere un taxi. **4** Non ti affezionare alla macchina. **5** Fumare è da incivili, appettare tutto di profumo è quasi peggio. regole@internazionale.it



METTIAMO IL FUTURO NEL PIATTO DI TUTTI



9TH INTERNATIONAL FORUM ON FOOD & NUTRITION

Milano, Pirelli HangarBicocca, 27-28 novembre 2018

Mai come adesso, il cibo è il nostro futuro. Proprio questo è il tema da cui partire per raggiungere uno sviluppo sostenibile.

Garantire cibo per tutti sano e sicuro, promuovere la crescita economica e lo sviluppo del settore agricolo, rispondere ai cambiamenti climatici preservando il suolo, l'acqua e l'aria.

Dobbiamo ripensare il modo in cui produciamo e consumiamo il nostro cibo, a livello globale, nazionale e nelle nostre città.

Il Nono Forum Internazionale su Alimentazione e Nutrizione dà voce ad esperienze concrete per un futuro sostenibile per le Persone e il Pianeta.

Siamo tutti coinvolti.

Segui lo streaming su www.barillacfn.com



Barilla
Center
FOR FOOD
& NUTRITION

IN COLLABORAZIONE CON:



RESEARCH PARTNER:

The
Economist

Intelligence
Unit



Fay